

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI



ANNO XVI.^o

(1907)

L O D I

Tipografia Editrice Quirico e Camagni

1907

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

1911

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS DEPARTMENT



OSPEDALI LODIGIANI

Corte ed Ospedale di Senadogo

Quantunque non si abbiano notizie positive sulla gestione di un altro Ospedale sorgente nei pressi di Castiglione, tuttavia noi siamo certissimi della sua esistenza nei tempi più oscuri del medio evo.

Tra Castiglione e San Vito sorgeva adunque un Ospizio pei pellegrini, ricordato nelle carte del secolo XI col nome comune di *Senedogum*, *Senetogum*, dalla voce greca *Xenodochium* che, secondo il Ducange, vale *Locus venerabilis in quo peregrini suscipiuntur*. Questa località, posta sull'antica strada cremonese, nella plebe di Camairago, servì dunque di ospizio ai pellegrini, ma le memorie che confermano l'esistenza di questa località non ricordano l'ospitalità; è da credersi che questa, già da tempo anteriore alle più antiche memorie che ci rimangono, fosse cessata.

Nell'atto col quale, il 23 dicembre 1039, Ilderado da Comazzo e Rolenda sua consorte fanno solenne donazione di molti beni al monastero di San Vito da loro fondato presso Castiglione, fra i diversi beni donati al medesimo monastero è compresa *medietatem curtis de Senethoco cum Villa et castro et ecclesia decima tota cum quarta sicut pertinet ad ipsam curtem*. Era dunque

questa località importante se aveva Corte, Castello e Chiesa (1).

In un altro documento dell'8 aprile 1051, col quale un altro Ilderado, figlio del sopra citato, ed Imilla sua moglie donano al vescovato di Lodi case e terre presso Casal Lupano e San Vito, si hanno altre notizie su certi beni *ubi Senedogo dicitur, cum nostra porcionem de capella edificata in onore Sancti Columbani*. La Chiesa di *Senedogo* era dunque dedicata a S. Colombano (2).

Nell'Agosto dello stesso anno Adalberto da Brembio dona alla Chiesa di Santa Maria, posta nella Città di Lodi, porzione delle case, del castello e della Cappella di S. Colombano di Senedogo. In questo documento troviamo una località detta *Cavalonga*. Questa denominazione ci fa pensare ad un'altra località più a valle, detta *Cavacurta* anche al presente, e ci fa credere che in questi pressi facesse capo quel canale ricordato dagli statuti lodigiani, detto *Fossato de lodexana* (3) che, dalla campagna di Castiglione passava davanti alla chiesa di S. Fiorano e andava a gettarsi nelle bassure padane sottostanti.

Il 21 Febbraio 1065 Lanfranco, prete di S. Eufemia della plebe di Bariano (4), offre al Oppizzone Vescovo di Lodi alcune terre presso S. Vito e Senadogo. Nel documento si nomina la Chiesa del Monastero di S. Vito e quella di S. Colombano *qui sunt edificatas in superscriptis locis sancto Vito et Senedogo* (5).

Il 24 Settembre 1164 l'imperatore Federico Barba-

(1) *Cod. diplom. Laud.*, Vol. I^o, pag. 47.

(2) *Idem*, Vol. I, pag. 62.

(3) *Statuta vetera Laudae*, in *Cod. dipl. Laud.*, Vol. II, p. M, p. 562.

(4) Notiamo che Ilderado, Adalberto da Brembio e questo ultimo Lanfranco, sono tutti discendenti di Ilderado da Comazzo del 1039; che la plebe di Bariano era nell'alto lodigiano, sopra Merlino, e si ricorda ancora nel nome di alcuni campi detti *Bariani*.

(5) *Cod. dipl. Laud.*, Vol. I, p. 67.

rossa pigliando sotto la sua imperiale protezione Alberico vescovo di Lodi e la Chiesa lodigiana e tutti i loro beni, concesse e confermò a titolo di feudo tutte le regalie e i luoghi indicati nel diploma (1). Tra questi havvi compresa la parte della Corte di Senagogo che lo stesso Vescovo aveva acquistato da Archerio de Cuzigo. Non troviamo però l'atto di questa compera.

Il 5 Giugno 1179 i fratelli Petraccio e Arnaldo di Cuzigo vendettero ad Alberico II° vescovo di Lodi tutti i loro diritti sulle terre di Castiglione e di Senedogo (2). In questo documento si accenna al Castello di Senedogo *in quo habitaverunt illi de Cuzigo ubi turris illorum fuit.*

In altri documenti posteriori si accenna ad acquisti varii fatti dai Cuzigo in Senadogo e dintorni. L'anno 1261, nella taglia imposta al Clero lodigiano più volte citata (3), nella plebe di Camairago si nomina una chiesa... *Columbarii* che pagò dodici denari imperiali. Che questo nome, mal trascritto, sottintenda quello di S. Colombano di Senedogo?

La Corte di Senedogo è compresa anche tra i beni che il 21 Maggio 1299 il vescovo di Lodi Bernardo Talenti, col consenso dei Canonici della Cattedrale, affittò ad Antonio Fissiraga per ventiquattro anni (4).

Defendente Lodi assevera che ai suoi tempi le entrate dell'ospedale o della Chiesa di Senedogo consistevano in un livello di L. 40 sopra una possessione a Bruseda del conte Orazio della Somaglia, che si pagavano a Don Pantemio Rota come chierico beneficiato di Senagogo. — Non si ha altro.

Oggidì alcuni campi a oriente di Castiglione portano, più o meno storpiato, il nome di quella località un giorno famosa e molto importante per la strada romana ed il fiume che vi passavano.

(1) *Cod. dipl. Laud.*, Vol. II, P. I, p. 20.

(2) *Idem*, vol. II, P. I, p. 95.

(3) *Idem*, vol. II, P. II, p. 354.

(4) *Idem*, Vol. II, P. II, p. 440 e 443.

Ospedale di Castione

Il Canonico Lodi accenna (1) ad uno spedale fondato nella terra di Castione dal prete Antonio Manusardi nel suo testamento rogato da Manfredo Boldrini notaio di Piacenza il 25 marzo del 1565, assegnando certe stanze nella propria casa per alloggio dei pellegrini e abitazione di un ospitaliere da eleggersi dai suoi eredi che aggravò della manutenzione delle cose necessarie ad un letto.

Francesco Morone Manusardi, erede del suddetto don Antonio, aggiunse all'ospitale un'altra stanza nel suo testamento del 13 dicembre 1595, rogato da Giovanni Favalli, notaio lodigiano, ordinando che la detta stanza si affittasse e la rendita si spendesse per il mantenimento di coperte, lenzuola e simili.

Domenico Zeppi ai 29 di Marzo del 1615 impose a Maffeo Zeppi suo erede universale ed ai suoi successori di mantenere due altri letti nel medesimo ospizio, con particolare assegno per le spese necessarie, sostituendo, dato che gli eredi non credessero di accettare, l'Ospedale maggiore di Lodi.

Ai tempi del Lodi questo ospedale non aveva annesso nè oratorio nè tampoco alcun titolo di Santo.

Non abbiamo notizie posteriori: è a ritenersi che le rendite di questo ospizio sieno state in seguito concentrate in altre opere di beneficenza.

Ospedale di Terrenzano

In questa terra vuolsi dal Lodi esistesse un Ospedale col titolo di Santo Antonio Abate; ma non aggiunge qualche dato che dia forza a questa sua asserzione.

Eravi una chiesa nel 1261, nel qual anno, unitamente a tutte le altre, dovette pagare una grave taglia

(1) *Ospedali Lodigiani*, ms. nella *Laudense*.

imposta dal notaio Guala legato pontificio. Era allora nella plebe di Cavenago (1): ora nella parrocchia di Melegnanello, una volta Melegnano.

Come i beni di Terrenzano siano passati nei Visconti non ci è dato di conoscere. Il 23 di marzo 1359 Barnabò Visconti fece donazione agli spedali del Brolo e di Santa Caterina di Milano di diversi beni, e a frate Ponzio da Bessio precettore della casa e spedale di S. Antonio, pure di Milano, di altri beni che lo stesso signore teneva in Fossadolto con Borghetto, e di Terrenzano nella diocesi di Lodi, col diritto di pesca nel Lambro e nel Sillero, la decima e la giurisdizione, l'onore civile e il distretto, cioè il feudo di tutti i luoghi nominati. L'ospedale di S. Antonio doveva nei mesi di marzo, aprile e maggio di ogni anno distribuire L. 193 e soldi 15 in doti alle fanciulle povere; altrettante in pane ai poveri mendicanti, ed altrettante in elemosine ai carcerati (2).

L'anno 1458 i beni dell'ospedale di Sant'Antonio, ma non le tenute di Terrenzano, per la bolla di papa Pio II furono, insieme a quelli di molti altri spedali di Milano e dei dintorni, uniti all'ospedale maggiore di Milano allora eretto (3).

La chiesa di S. Antonio però, colle sue rendite, venne assegnata dai Sommi Pontefici in commenda a diversi prelati.

Sul finire del secolo XVI la commenda di Sant'Antonio di Terrenzano era goduta da Marsilio Landriano vescovo di Vigevano.

Nella sinodo diocesana di mons. Michelangelo Seghizzi si ricorda l'ospitale di Sant'Antonio nella parrocchia di Melegnanello, vicariato di Cavenago: *In Parochia adest Hospitale S. Antonij cum Præceptorla pingui.*

(1) *Cod. dipl. Laud.*, Parte 2, Vol. 2, p. 254.

(2) *Giulini*, Memorie etc. della Città e Campagna di Milano, Lib. 69.

(3) *Lattuada*, Descrizione di Milano, Cap. 44 e 60.

Anche il nostro storico Canonico Defendente Lodi parla di questa commenda nel suo Trattato degli Ospedali (1) e dice che mons. Landriano, forse nipote di Marsilio sopra nominato, era verso la metà del secolo XVII, vescovo di Pavia.

Questa Precettoria rendeva al Commendatore scudi 2200 all'anno.

Ospedale di Turano

Alberto Vignati, figlio di Bonaventura, signore di Turano, nel suo testamento rogato da Buoso da Dovera notaio palatino il 26 marzo 1229, incarica Bonaventura ed Enrico suoi figli ed eredi universali di un legato di Lire 50 da spendersi a beneficio dell'anima sua, cioè lire dodici per comprare una casa in Turano, *que domus debeat esse hospitale pauperum peregrinorum et ibi semper in ea domo debeant hospitari nec alicui possit nec debeat prohiberi* (2).

Di questo Ospedale non si hanno ulteriori memorie, e non essendo stato compreso nel concentramento comune a tutti gli altri, è a credersi che fosse venuto meno molto tempo prima.

(1) p. 184.

(2) Def. Lodi, *ms. degli Ospitali*, cit. — Il documento esaminato dal Lodi trovavasi presso il cav. G. B. Vignati.

IL CORPO DI S. BASSIANO

NOTE STORICHE

(Continuazione e fine vedi Fasc. IV, anno XXV)

La presenza poi di quel « *quoddam vellus* », la cui funzione e natura non sapeva bene spiegarsi, nel 1519, il suddetto Protonotario Apostolico, conferma una tale induzione, poichè ancora il Muratori ci ricorda, col Du Cange, che in antico « sopra i sepolcri tanto dei Santi che dei Nobili « si metteva un tappeto o altra simile *coperta* » (1). Significativa assai è la corrispondenza di tutte queste circostanze, quali furono rilevate nel 1519, con quelle che gli scrittori ci indicano essere state in uso, pure nel IV e V secolo D. C., nella sepoltura particolarmente dei Santi e delle persone distinte. Altrimenti bisognerebbe supporre che gli aromi siano stati messi nell'avello quando si fece la Traslazione e che allora vi si siano collocate e disposte le ossa in modo da dare loro subito l'impressione di un corpo « *nec aliqua parte diminutum* »: fatti questi che contrasterebbero alle pratiche e cognizioni di quell'agitato tempo.

Mons. Pagani (2) con buone ragioni argo-

(1) Muratori -- *Opera e Dissert.* succitate.

(2) Mons. Pagani successe nella Cattedra di S. Bassiano dal 1820 al 1835. Scrisse intorno alla Chiesa del Santo suo Predecessore una dotta ed interessante Monografia che, raccolta dal P. Bricchi nel suind. suo Volume, rimase inedita non per altro che per sentimento di modestia dello scrittore.

menta che ci sia stato tempo, dopo la rovina della prima Basilica, nel quale le ossa di S. Bassiano, — tolte dal primitivo loro avello e riunite in urna più corta di quella che possa contenere un intero corpo disteso — si custodirono in altro sepolcro, sotto un altare od altrove, finchè, avvenuta nel 1111 la distruzione prima di Lodi, si nascosero nella tomba che poi, nel 1825, esso Mons. Pagani rinvenne nel mezzo del Coro della Chiesa di S. Bassiano (1). Si aggiunga anche che se il S. Corpo di S. Bassiano non si fosse tolto dal suo primitivo avello di marmo non sarebbesi potuto trasferire a Lodi nuova « a spalle d'uomo », come invece, dalla succitata cronaca del Morena, apparirebbe essersi fatto.

Sarebbe però da opporre che pare essere inverosimile che siasi voluto interrare tanto S. Deposito, fosse pure per meglio nascondarlo, nel mezzo del Coro e cioè in luogo tanto passeggiato; eccetto che si ritenga che, in antico, in quel luogo appunto si elevasse l'altare: il quale doveva essere vicino al fondo dell'abside più di quanto ora vedesi. Da quella tomba fu levato l'avello che conteneva il S. Corpo poichè non vi fu più trovato; è verosimile il pensare che siasi trasferito a Lodi in una al S. Corpo, sia per non lasciare in luogo abbandonato un monumento che ebbe tanto preziosa destinazione, sia anche perchè dello stesso, in quell'occasione, avevasi più che mai bisogno per

(1) Monsignor Pagani favorì gli scavi eseguiti intorno alla Chiesa di S. Bassiano nel 1825 ed egli stesso riferisce che in tale occasione nel mezzo del Coro si rinvenne una tomba alta e larga Braccia 2, costrutta in mattoni cotti, riempita di terra e senza coperchio.

la riposizione dello stesso S. Corpo nella nuova sede. Quì infatti, allora, non poteva essere facile il trovare, in breve, un sasso nel quale scavare un nuovo avello; riusciva invece molto naturale e spiccio il valersi di quello del sepolcro di Lodivecchio: e siccome questo ha una lunghezza di circa M. 0, 60 in più della suddetta tomba, e quindi sarebbe tale da non potervi capire, da ciò pare possa dedursi che la stessa non ha mai servito da sepolcro del Corpo di S. Bassiano.

Per altra parte lo stesso Monsig. Pagani scrivendo: « Il solo Ciseri asserisce senza indici « carne veruna prova, tranne alcuni manoscritti « forse non più reperibili, che « *trasportato il « sacro Corpo al Duomo della nuova Città, fu « lasciato solo il coperchio dell'avello alla Chiesa « del Santo* », mi dà argomento a dire che una tale asserzione non è ora affatto nuova. Nè a combatterla basterebbe il fatto del suddetto « *trasporto a spalle* », poichè tale frase non esclude, *absolute*, il trasporto dell'avello e può intendersi anche in senso lato, in quanto pure essendosi collocato il S. Deposito su altro più valido mezzo di trasporto, l'Imperatore e gli altri distinti personaggi si prestarono di persona sia aiutando a sostenerlo quando del caso, sia accompagnandolo in modo da figurare che direttamente essi ne sostenessero il grave peso.

3.° — L'Altare del Santo

Intorno all'altare nuovamente eretto in questa nostra Cattedrale, sulla tomba del Santo Patrono, si svolsero gli atti più importanti della vita religiosa e civile di Lodi nostra.

Si costituì anzi tutto un *Consortio*, detto anche *Crate* o *Laborerio* di S. Bassiano, poi una *Scuola* sotto lo stesso nome. Essi avevano lo scopo, principalmente, di promuovere il culto e l'onore del Santo (1). La Scuola di S. Bassiano ogni anno, al 4 Novembre (2), faceva celebrare la festa della Traslazione da Lodivecchio a Lodi nuova; per essa, ogni lunedì, si cantava Messa all'altare del Santo,

(1) La *Crata* o *Consortio* è la forma più antica, sicchè di essa troviamo fatto espresso e ripetuto cenno negli antichi Statuti della Città di Lodi, i quali vennero compilati l'anno 1390. E siccome tale istituzione, oltre l'onore del Santo in particolare si proponeva, in generale, di curare il decoro di tutta la Chiesa Cattedrale, perciò venne detta anche *Laborerio* o *Fabbrica* della Chiesa Cattedrale. Le stesse *Crate di S. Bassiano* e *Fabbrica del Duomo* possedevano molti beni stabili e percepivano redditi annuali in quasi tutti i Comuni della Diocesi.

In parecchi Statuti della Città sono contenute speciali disposizioni riguardanti la protezione speciale che l'Autorità doveva accordare a tali Crate per l'amministrazione dei beni, la riscossione delle rendite ed altro.

Da quanto si è riferito retro alla nota 1 della pag. 18 risulterebbe che la *Scuola di S. Bassiano* sorse più tardi e cioè nel 1508. Questa Scuola è così indicata nel Sinodo III.º, tenutosi nel 1619 da Monsig. Seghizzi « *Schola S. Bassiani quam administrant quindecim Laici.* » — Nel Sinodo VI, tenutosi nel 1689 da Monsig. Menatti, le due istituzioni sono così indicate: « *Societas S. Bassiani sub regimine quindecim Deputatorum Laicorum* » . . . « *Adest etiam Collegium seu Congregatio Nobilium laicorum nuncupata Crates « S. Bassiani pro fabbrica et reparatione ejusdem Eccles. Cathedralis* ».

(2) La detta commemorazione si trasferì poi al successivo giorno 5 Novembre a motivo che il 4 era dedicato alla festa di S. Carlo (Ciseri - *Giardino Istorico*, 5 Novembre).

con musica ed organo: essa ancora provvedeva l'olio per tenere accesa continuamente una lampada all'istesso altare, provvedendosi alla spesa dell'olio per l'altra lampada col legato di Monsig. Vidoni (1).

Monsignor Marchese Carlo Pallavicino, il Vescovo munifico, saggio, operoso e benefico, la cui memoria è ancora fra noi tanto viva e popolare, con suo testamento 15 Giugno 1495 rogato Calco, donò alla Cattedrale il *Tesoro* detto appunto *di S. Bassiano*, valutato 30,000 ducati d'oro, per ornamento della festa di S. Bassiano e di altre grandi solennità (2).

Le leggi del Re Sacrestano, poi i Decreti della Repubblica Francese, che veniva a liberare l'Italia dandole un governo straniero e spogliandola dei suoi più preziosi lavori d'arte, sempre in nome della libertà, soppressero, rispettivamente, la *Scuola* pigliandone i beni, ed incamerarono il *Tesoro* suddetto, del quale poca parte soltanto (il baldachino, il portatile pel SS. e qualche corale) quì rimase, essendo stata riscattata dal Comune (3).

A questo altare celebrò, la notte del Natale 1413, il Papa Giovanni XXIII quando, quì in

(1) Memoria a stampa (1668) del Canonico Cipelli e che leggesi nella Raccolta suddetta del P. Bricchi.

(2) Lo storico nostro, il P. Defen. Lodi ed il Ciseri ci dicono che fu sventura, per Lodi, la morte di Monsig. Pallavicino a motivo anche che, per tale sua morte, « gli *arazzi istoriati della vita di S. Bassiano* o « tappezzerie di Fiandra lavorate d'oro » parte restarono ai Nepoti e parte furono convertite in uso d'altre chiese e massime della Chiesa di Novara, della quale era Vescovo Monsig. Girolamo Pallavicino. »

(3) Vedansi nella raccolta del P. Bricchi il carteggio seguito tra il Vescovo Beretta, il Rappresentante il nuovo Governo ed il Comune per l'incameramento e riscatto di parte del tesoro di S. Bassano.

Lodi, si incontrò coll'Imperatore Sigismondo intimandovi la riunione del Concilio Generale da tenersi a Costanza. A quella Messa l'Imperatore cantò l'Evangelio: « *Exiit edictum a Cesare Augusto...* » Il Papa poi, in data 29 Dicembre 1413, concesse l'Indulgenza Plenaria (1), in perpetuo a chi visita l'altare del Santo: il quale è anche privilegiato quotidiano per i Defunti (2).

Avanti lo stesso altare solevano prestare giuramento di fedeltà i Podestà o R. Pretori della Città prima di assumere il potere (3). — E bene a qualche cosa serviva un tanto solenne atto che vincolava la coscienza e minacciava l'uomo anche quando voleva riporre nella forza il diritto, o credeva assicurarsi colla potenza sua l'impunità per il delitto.

Ogni Giovedì Santo, nella consacrazione dei S. Olii, soglionsi questi, ad un certo punto della S. Funzione, portare sull'altare del Santo e colà si unisce il balsamo all'olio formando così il S. Crisma. Tale antichissima pratica è in conformità a quanto ci è narrato dalla tradizione, e cioè alla promessa fatta dal Signore a S. Bassiano, che chiunque fosse lavato nel fonte battesimale di Lodi o quì unto col S. Crisma non sarebbe più infetto di lebbra (4).

(1) Altra Indulgenza Plenaria venne concessa da Papa Gregorio XIII il 10 Aprile 1580 ad istanza di S. Carlo Borromeo, per il giorno del S. Patrono della Città.

(2) Come da Breve di Papa Gregorio XIII in data 10 Marzo 1577.

(3) Le notizie sull'antichità, cerimonie e decreto di tale pio uso si ponno leggere dettagliatamente nella più volte citata Raccolta del P. Bricchi.

(4) Cesare Vignati, *Storia di Lodivecchio*, pag. 122. Tale cerimonia è tutta particolare della Chiesa Lodigiana, non praticandosi da alcuna altra.

Ogni giorno poi, dopo la recita di Compieta, i Rev. Canonici e Mansionarj del Duomo scendono a questo Altare cantandovi l'Antifona ed *Oremus* proprj del Santo; e, giusta gli antichissimi Statuti, chi manca a tale funzione non può partecipare alle distribuzioni quotidiane dei Vesperi.

Già negli antichi statuti della Città il giorno di S. Bassiano è dichiarato festivo e della maggior solennità; sicchè, ad onore dello stesso, si prescrive che, nei tre dì antecedenti e nei tre successivi, si sospenda a mezzodì la trattazione degli affari civili e giudiziari.

Nell'anno 1631 la Città, sciogliendo il voto fatto in occasione della terribile peste, durata dal 1628 al 1630, deliberava la spesa di Libbre 1200 acciò, unite con altre elemosine raccolte da pie persone ed al concorso dato dalla scuola di S. Bassiano, della Pietà e di S. Bovo, servissero — come infatti fu — all'acquisto di un paliotto in lamine d'argento da porsi avanti l'Altare del Santo e d'una muta d'arazzi di Fiandra rappresentanti li Atti delli Apostoli (1). Si notò allora che la Città nostra, sia per la devozione fatta al Santo, sia per le sagge disposizioni date dal Vescovo Mons. Gera e del Governatore Pietro Martire Boldone, ebbe in confronto delle altre vieine un minore numero di morti per peste.

(1) Tutti i detti arazzi, in numero di 8, come gli altri 10 acquistati precedentemente, nel 1580, dalla Scuola del SS.mo andarono, miseramente dispersi, parte per ruberia di governo, parte per incuria.

4.° — La ricognizione ultima e l'elevazione

Come già le prescrizioni di Monsignor Bossi e di Monsignor Gallarati, così tardò anche, e di tanto, l'esecuzione del lascito del Conte Gio. Battista Modignani, Presidente del Magistrato dei redditi ordinarii dello Stato di Milano e Decurione di Lodi: il quale con suo testamento 5 Gennaio 1727 rogito Martignano, gravò gli eredi suoi dell'obbligo di dare L. 6000 Imperiali, una volta tanto, qualora il Vescovo e la Città deliberassero di elevare il corpo di S. Bassiano, dall'arca in cui giaceva, per collocarlo in altra composta di marmo, di cristalli ed argento. Sui motivi di tale ritardo, così si esprime Monsignor Benaglio, il venerando Vescovo, nella allocuzione letta il 25 Luglio 1856 nella Messa sua Pontificale con cui apriva il solenne novenario indetto in onore della elevazione tanto desiderata e allora così felicemente compiuta:

« Sospettavano i nostri avi che i sacri avanzi del
« celeste nostro Protettore non avessero potuto
« resistere ai guasti dell'umido e vetusto avello,
« ai danni del tempo; temevano che una tomba
« su cui erano corsi tanti secoli, altro di Lui non
« chiudesse che un pugno di ceneri... A questi
« dubbi che mi vennero manifestati appena as-
« sunsi il governo di questa insigne Diocesi, a
« questi timori che parevano fare parte del ri-
« spetto dovuto alla saggezza dei miei Antecessori,
« cedetti anch'io insino a questi ultimi anni. Ma

« stimolato infine dalla preghiera di molti e dal
« voto di tutti, lo scorso anno, udito il consiglio
« di quanti hanno diritto alla custodia di sì pre-
« zioso monumento, lo scoprimmo, disuggelammo
« l'avello; e quale non fu la mia e la vostra le-
« tizia allorquando agli attoniti nostri sguardi si
« offersero tutte intere le ossa del nostro Santo
« e in sì mirabile guisa conservate da potersene
« formare un perfetto scheletro? »

Veramente, nel 1583, Monsig. Bossi aveva ordinato solamente che il S. Corpo venisse posto in urna d'argento o d'altro nobile metallo. Monsignor Seghizzi emise Decreto col quale, considerato « *quod in Apostolica et aliis Visitationibus de S. Corpore S. Bassiani in argentea capsula condendo statutum est* », mandava alla Scuola di S. Bassiano il curare l'esecuzione di tale opera. E difatto, nel 1674, i Deputati di tale Scuola determinarono il trasporto del S. Corpo: il che venne approvato da parte delli Decurioni della Città con loro ordinazione del 10 Marzo dello stesso anno ed a rogito delli Cancellieri D. Maldotti e Vitali.

Il pio desiderio rimase tale, ma si conservò vivo sicchè nel 1727 ispirò la generosa disposizione del Nob. Modignani e più tardi nel 1758 mosse il Rev. Can. D. Giuseppe Ant. Bracco, Protonotario Apostolico e Vicario Generale, ad insistere presso il Vesc. Monsig. Gallarati, i Decurioni della Città e Deputati della Scuola, acciò si passasse alla esecuzione dell'opera e si elevasse anche il corpo del Santo sopra il suo Altare sicchè potesse essere veduto dal popolo. — Trepidò

il Vescovo nell'aprire il S. avello temendo — come egli confessa nella sua lettera — che il S. Corpo si fosse consumato e ridotto in polvere per il trascorrere di tanto tempo dalla visita di Monsig. Bossi; ma si allietò assai quando, in seguito alla visita fatta, potè assicurarsi che il Corpo del Santo era invece bene conservato (1). Ma anche il pio desiderio non potè attuarsi, sia perchè nel seguente anno 1759 minacciando la volta della Cattedrale si dovette pensare alla totale riparazione della stessa, il che non ebbe fine che nel 1765, sia anche perchè dal Papa Benedetto XIV si diresse al Vescovo (che lo aveva informato del divisamento progettato) una sua lettera, in data 29 Marzo 1758, colla quale lo sconsigliava dell'addivenire alla Elevazione del S. Corpo sopra l'Altare per motivi di S. Rito.

Un secolo dopo, Chi sollecitò l'elevazione del S. Corpo fu Monsignor Vincenzo Parpanesi, l'Arciprete della Cattedrale. L'opera sua ebbe un primo successo quando il 28 Agosto 1855, si procedette alla ricerca del sacro avello. I particolari del fatto sono così raccontati dal Rev.^{mo} Canonico Giuseppe

(1) Monsig. Scarampo aveva detto, nell'Atto di Visita, che il S. Corpo conservavasi « *in quodam Capsa marmorea longitudinis dicti Altaris;* » ma l'Atto di Mons. Gallarati ci dà maggiori e più precisi dettagli riferendo che l'avello contenente il S. Corpo era un' « *arca lapidea ad formam alveoli elaborata* » lunga oncie 36, larga 8 e profonda 4 1/2 di misura lodigiana. L'avello in parola ha adunque le dimensioni ordinarie di un modesto feretro, che non poteva capire nella tomba rinvenuta da Monsig. Pagani nel mezzo del coro della Chiesa di S. Bassiano e che senza grave dispendio di forza potea esser trasferito da Lodivecchio a Lodi nuova. Anche nell'Atto di Ricognizione di Monsig. Benaglio tale avello viene così indicato colla espressione di « *piccolo avello.* »

Sommariva che, quale Protonotario Apostolico e Cancelliere della Curia, rogò l'« *Atto di ricognizione e di collocamento del S. Corpo di S. Bassano in data del 4 Agosto 1856.* »

« Alle ore 12 meridiane del giorno 28 Agosto
 « 1855, Monsig. Vescovo Conte Benaglio, assi-
 « stente al Soglio Pontificio, in forma privata,
 « accompagnato da Monsignor Arciprete Parpa-
 « nesi, dai Reverendissimi Canonici, dai MM.
 « RR. Parrochi della Città, dalla Fabbriceria del
 « Duomo, dal Podestà Cav. Nob. Guido Provasi
 « con due Assessori Municipali, discese nello *Scu-*
 « *rolo* della Cattedrale, ove già trovavansi parec-
 « chie nobili e distinte persone (1), nonchè altri
 « divoti cittadini. Quindi vestiti gli abiti pontificali
 « e recitate alcune preci e cantata l'Antifona del
 « Santo e l'*Iste Confessor*, si aprì l'inferriata che
 « circondava il S. Deposito (2) col mezzo delle
 « quattro chiavi che si conservano due presso al
 « Rev.^{mo} Ordinario e due presso il Rev.^{mo} Capi-
 « tolo, e si levò la tavola di marmo che copriva
 « l'area in cui non si trovò che un piccolo sug-
 « gello in cera rossa, di Monsig. Vescovo Della
 « Berretta, posto nel fondo » (3). — Pare che a tale

(1) Pare che ci fosse anche una Commissione medica composta dei Sigg. Dott. Taroni e Mascheroni, la quale intervenne pure alla riapertura dell'avello fatta nel successivo 21 Luglio 1856. Così disse mi il M. R. D. Francesco Madini, che pure potè assistere al fatto del rinvenimento; e così, in parte almeno, si accenna nella Relazione pubblicata il 18 Agosto 1856 sulla *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* (Biblioteca Comunale).

(2) Veramente le ferriate non circondano che l'urna fuori terra allo scopo di simulare un deposito, che invece era custodito in altra urna marmorea interrata sotto la prima.

(3) Come spiegare la presenza di tale sigillo se Mons. Della Beretta

risultato negativo la sfiducia abbia invaso l'animo di più di uno dei presenti; ma Monsignor Parpanesi animò tutti a proseguire negli scavi (1). E allora proseguendosi, « rimosse le due piccole chiavi « di ferro impiombate che vincolavano la parte « in *cornu Evangelii* colle due altre anteriore e « posteriore dell'arca, si staccò la spalla di marmo « che comprimeva e teneva obbligata la tavola, « la quale serviva di fondo all'arca stessa (quella « fuori terra) e di coperchio all'altra sottostante. « Tolto il coperchio si trovò il piccolo avello « marmoreo ed in esso il S. Corpo di S. Bassano, « sul quale era stesa una *copertina* stata già « rinvenuta e descritta nell'atto di visita di Monsignor Gallarati, come pure il velo di color « verde appostovi dal medesimo. — Si è levata « la copertina per conservarla in apposito quadro (2), « ed anche il velo delle cui parti si sono formate « e dispensate altrettante Reliquie. Il capo del

non fece alcuna visita o ricognizione del Corpo di S. Bassiano? Forse fu un pio e previdente artificio pensato al tempo della invasione francese, per ingannare i giacobini che non si peritavano di frugare nelle tombe e di sperdere le ossa dei Santi?

(1) Giusta informazioni datemi dall'Egr. Sig. Scaricabarozzi Luigi di Lodi ed apparatore della Cattedrale, il quale fu presente al fatto, parrebbe che parte dei lavori di scavo per trovare il S. Deposito siano stati eseguiti nottetempo.

(2) Tale *copertina* di seta venne chiamata anche *Velo di S. Bassano*. Essa conservasi, come già si disse, in quadro nella Sala Capitolare, e porta dipinta l'immagine del Santo, vestito pontificalmente con mitria e pastorale ed adagiato supino per l'estremo riposo.

Essa segna al CCCCXII la morte di S. Bassiano; ma credo, fondatamente, che ciò dipenda da errore di chi (il pittore Ferrabini?) attese allora a rinfrescare il dipinto sulla copertina, poichè gli Atti di tutte le precedenti visite asseriscono che su di essa era invece la data del CCCCIII.

« Santo era dalla parte dell'*Epistola*, i piedi da
« quella del *Vangelo* ».

L'avello era lungo quanto quasi la suddetta
copertina. « Monsignor Vescovo, preso allora ri-
« verentemente nelle mani il capo del Santo, be-
« nedisse gli astanti, che poi ammise a rimirare
« il S. Corpo, stato indi ricoperto con un velo
« bianco di seta (1). Riposta la prima lapide sull'a-
« vello, si assicurò con suggelli di cera rossa e
« si chiuse il monumento nel pristino modo. —
« Recitato il *Te Deum* si lesse il processo verbale. »

« Con Ordinanza Vescovile del 23 Aprile 1856,
« ottenuti gli assensi del Rev.^{mo} Capitolo e della
« Spettabile Congregazione Municipale » fu au-
torizzato Monsignor Parpanesi ad estrarre dal
primiero avello il Sacro Corpo ed a ricomporlo
nel nuovo decoroso monumento. Il disegno del-
l'intiero monumento e delle singole parti colle
balaustre, fu dato dal concittadino l'egregio pittore
Sig. Pietro Ferrabini; il quale eseguì le decora-
zioni sulla volta sopra l'altare e vi dipinse alcune
gesta del Santo. Il Ferrabini diede pure il mo-
dello dei sacri arredi, che vennero poi lavorati
con diligenza in argento. I progetti del Ferrabini
ottennero l'approvazione della Commissione Mu-
nicipale di ornato, dall'I. R. Delegazione Provin-
ciale, dal Vescovo, dalla Congregazione Muni-
cipale e da Monsignor Parpanesi ».

« La nuova arca, in marmo di Carrara, nella
parte architettonica e di ornato, è opera dei nostri

(1) Tale velo venne favorito e steso sul S. Corpo dal Sig. Felice Ghisi.

marmisti Sigg. Fratelli Giudici; quella figurativa fu lavorata dallo scultore Giosuè Argenti (1). I cervi in bronzo sostenenti l'arca vennero fusi dal concittadino Pietro Cefis: l'urna d'argento, con cristalli molati, e che si custodisce nell'arca di marmo, è opera bella dell'argentiere e cesellatore Antonio Cassani di Milano.

« Il 21 Luglio 1856, presenti ancora Monsignor Vescovo, il Capitolo, il Municipio, la Fabbriceria e non poche altre distinte persone (2), si riaperse l'avello nel quale era il corpo del Santo che venne consegnato alla Commissione composta di Monsig. Arciprete, di due Canonici delegati dal Capitolo e di un impiegato della Curia, acciò ne curasse il componimento nella nuova urna. — Nel dopo pranzo, sotto la custodia continua di Sacerdoti e di guardie si ammise tutto il popolo della città alla visita delle sacre ossa.

« I giorni del 22, 23 e 24 Luglio si impiegarono nel ricomporre il S. Corpo riunendo ed assicurando le ossa, con fili di seta, sopra un origliere di broccato d'oro e d'argento; al che attese il R. P. Zaccaria Ferrari, dei Padri Fatebenefratelli di Venezia, altro concittadino nostro benemerito, poichè si distinse nell'assistere i

(1) Di questo distinto artista nativo di Viggiù, con studio però a Milano, sono opera pregiata i monumenti delle nobili famiglie Avv. Bassano Martani e Galmozzi e che tuttora si ammirano nel Cimitero Maggiore, colà trasportativi da quello di S. Fereolo.

(2) Compresa la suddetta Commissione Medica, come appunto risulta dalla Relazione apparsa nella suindicata *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema*.

colerosi dello spedale di S. Chiara negli anni 1836 e 1855.

« Si riscontrò che il S. Corpo esisteva quasi per intero nelle parti sue principali, essendosi frantumate solo quelle secondarie. Queste, colle restanti ceneri, si chiusero e si suggellarono in tre vasi di cristallo, che si ricollocarono nell'antico avello di marmo; altri piccoli pezzi o frazioni incomplete si serbarono dalla Ven. Curia per farne reliquie.

« Notevole è che un dente della mascella superiore si rinvenne staccato, coperto di smalto nella parte esterna e di colore rubicondo, quasi fosse stato levato da pochi giorni da un vivente.

« La Città di Bassano (Prov. e Dioc. di Vicenza) onorandosi del nome del nostro Santo che essa festeggia solennemente, ne chiese allora, con petizione di quell'arciprete Abate mitrato e del Municipio, una distinta reliquia ». Si disse che fu mandato l'osso *radio*: Monsignor Riboldi riscontrò invece che fu mandato un'ulna e corresse l'errore di indicazione dovuto a facile scambio fra i due ossi (1).

« Il 24 Luglio 1856, coperto il S. Corpo da un finissimo e trasparente velo di crespo liscio, portante nel mezzo una croce latina leggermente ricamata in oro dalle RR. Dame Inglesi, si depose, alla presenza del Vescovo, del Podestà e della Commissione, nell'urna di argento con cri-

(1) Di tale correzione è fatto chiaro e preciso cenno nella *Relazione* stesa nel 1883 da S. Ecc. Monsig. Riboldi, dopo che procedette alla vetificazione delle ossa del Santo, e che si conserva negli Atti del Vescovato nostro.

stalli e sul cui fondo era steso un strato di veluto rosso di seta: indi l'arca si chiuse con quattro differenti chiavi munite di appositi sigilli, da conservarsi da Monsignor Vescovo, dal Municipio, dal R.^{mo} Capitolo e dal Rev.^{mo} Arciprete.

« L'urna venne esposta alla pubblica venerazione sull'altare del Santo, donde poi fu levata alla Messa pontificale del dì seguente per essere trasferita, con solenne processione, all'altare Maggiore di sopra. Là stette esposta per tutto il novennio decorato, ogni dì, da straordinarie funzioni e, negli ultimi giorni, da pontificali celebrati dagli Ecc. Vescovi Novasconi di Cremona e Ramazzotti di Pavia, con l'intervento anche di Mons. Speranza di Bergamo e dell'abate Mitrato di Bassano. — L'ultimo dì pontificò l'Arcivescovo di Milano Monsig. Bartolomeo Conte Romilli (1).

L'alba di quel dì, Domenica 3 Agosto, fu salutata dal suono di tutte le campane della Città che si era addobbata a festa con tappeti, arazzi e zendali, con iscrizioni e con una bellissima porta trionfale alla gotica sul corso di Porta Adda.

In sul tramonto l'urna del Santo venne portata processionalmente per le vie della Città, con intervento di tutte le autorità Politiche, Militari, Civili, del Clero Regolare e Secolare, con tale solennità, pompa e concorso di gente da rendere

(1) Tutte le surriportate notizie, anche nelle parti non completamente virgolate, sono desunte dal detto Verbale 4 Agosto 1856 di Mons. Sommariva.

ancora oggi magnificato un tanto straordinario fatto, sicchè nella sua ricorrenza cinquantenaria, merita davvero di essere ricordato con altre solenni feste.

Si calcola che in quel dì siano venuti a Lodi da 40 a 50 mila persone, « di modo che gli alberghi, le trattorie, i caffè avevano esaurite tutte le loro provvisioni da non potere più servire alcuno, e taluni di essi prima di sera, furono perciò costretti chiudere le loro botteghe. Eppure in mezzo a tanta gente non un sinistro ebbe a lamentarsi ».

« La solennissima festa della domenica terminò con una splendida illuminazione dell'intera Città. La Piazza Maggiore venne rischiarata con la luce elettrica che si sprigionava da una centrale graziosa torricella improvvisata in due giorni dal nostro bravo pittore scenico Ferrabini. Questa luce *per la sua novità*, ottenne la generale soddisfazione dalla parte più colta. Durante essa le due bande di Lodi e Crema alternavano bene eseguiti concerti ».

In tale occasione venne pubblicata una raccolta di *Epigrafi* del R. D. Polenghi, Rettore dell'Incoronata, un Canto in ottava del Prof. Nespoli ed un Carme del di lui figlio, e altro del Prof. Rodeni, un'Ode del Dott. Pasteli, parecchi *Sonetti* del R. D. Pietro Asti Magno, Canonico di Parma, una *Cantata* del Padre Panighetti Barnabita, l'*Orazione Panegirica* del nuovo Canonico Sebastiani e altra del Rev. D. Aquilino Bignami, parroco di Fombio.

Le musiche ai Pontificali vennero eseguite

dai Maestri Sig. Don Giuseppe Vanelli, Angelo Panzini e Perosi.

Alla mattina poi del lunedì, 4 Agosto, Mons. Benaglio e Mons. Villa, l'Abate Mitrato di Bassano, assistettero alla Messa Pontificale. Poi si portò l'urna del Santo, in processione, attorno al Duomo, indi giù al suo Altare, ove letto da Monsig. Sommariva l'atto di ricognizione e di traslocamento delle sacre ossa, fu fatta consegna di una reliquia insigne del Santo all'On. Commissione della Città di Bassano, appagando così i voti di quei discendenti da patrizii dell'antica Lodi scampati dall'incendio e colà rifugiatisi (1).

I Cattolici Lodigiani non sminuirono l'affetto al Santo Patrono, nè la fedeltà loro alla fede da Bassiano sì strenuamente difesa; in compenso la protezione del Santo si manifesta nelle grazie continue che Esso accorda ai suoi devoti, e soprattutto nella bontà dei Pastori che, per una serie ininterrotta, Egli vide occupare la sede da Lui santificata. Per questo appunto col cinquantenario della Elevazione del Corpo del loro S. Bassiano volle festeggiare anche il Giubileo Sacerdotale del Suo Successore, di Mons. Giov. Battista Rota che, nato a Chiari il 10 Marzo 1834, fu ordinato Sacerdote da Mons. Verzieri di Brescia il 20 Dicembre 1856.

La natura di questo mio lavoruccio e la modestia dell'Eccell.^{mo} Vescovo mi tolgono di parlare di sue virtù e meriti; da parte mia, basterà che accenni come a Lui si deve la Elevazione

(1) Dalla Gazzetta succitata.

dei tre nostri Santi Giuliano, Daniele e Gualtero, ora posti in ricca ed artistica arca sull'altare maggiore fra quello di S. Bassiano e l'altro di S. Alberto; a Lui devesi l'impulso generoso per i restauri della Chiesa di S. Bassiano a Lodivecchio, il riordino dell'Archivio della Mensa e della Curia con il riacquisto di molte antiche memorie intorno a S. Bassiano ed altri nostri Santi, l'appoggio grande ed efficace alla Mostra di Arte Antica, lo studio della antica ufficiatura propria del nostro Santo e che trovasi scritta nel magnifico e prezioso Breviario di Mons. Pallavicino (1).

Faccia il Cielo che queste nostre Feste, le quali con intervento di parecchi Eccell. Vescovi e di Sua Em.^{za} il Cardinale Arcivescovo di Milano, saranno celebrate nei giorni 19, 20, 21 del corr. mese, e 20 del pross. Dicembre, riescano felicemente come quelle del 1856 e lascino di sè una memoria altrettanto cara ed imperitura!

5.° — Il Corpo del Santo

Dalla diligente relazione stesa dal compianto Monsignor Agostino Riboldi (dopo che il 29 Maggio 1883 procedette all'esame delle ossa di S. Bassiano e loro vetrificazione mediante bagno in una soluzione di silicato di potassa), rilevasi quanto segue: « Esaminatesi regolarmente (le

(1) Conservasi nel nostro Museo Civico insieme ai Corali, parte minima ma preziosa del Tesoro di S. Bassiano.

« ossa), le ho trovate tutte di un *unico individuo*,
 « *d'età avanzata*, ed in *buon stato*. — Esse sono
 « le seguenti: Il capo completo, portante nella
 « mascella superiore nove denti e la radice
 « di un altro: la mascella inferiore è quasi
 « intera e possiede 15 denti. Del rimanente dello
 « scheletro vi sono 21 vertebre e qualche pez-
 « zetto di un'altra, il bacino quasi intero, otto
 « coste, le due clavicole, le due scapole, i due
 « omeri, un'ulna, (chè l'altra fu donata alla Città
 « di Bassano nel 1856); i due radi, i due femori,
 « le due tibie, le due fibule, cinque ossi di me-
 « tacarpi, diciotto falangi delle mani, due rotelle,
 « due pezzi di tarsi, nove ossi di metatarsi, e
 « due falangi dei piedi.

« Dal che si vede che vi sono tutti gli ossi
 « principali, meno un'ulna; ma che degli ossi di
 « minor grandezza ne mancano parecchi, come
 « alcune vertebre, 16 coste ecc. Ricontrando
 « queste ossa colla descrizione sommaria che si
 « diede nell'Atto di Ricognizione del 4 Agosto
 « 1856 ne appare evidente identità. »

« Le ossa del Santo sono tutte in buon
 « stato: è soprattutto ammirabile la conservazione
 « del cranio. Però avendo trovato che le vertebre,
 « le coste, le falangi, gli ossi dei metacarpi e dei
 « metatarsi, nonchè quelli del bacino, potrebbero
 « presto guastarsi, si giudicò conveniente bagnarle
 « nel silicato di potassa.

« Misurati gli arti principali si è trovato
 « l'omero lungo metri 0. 31, l'ulna 0. 25, il radio
 « m. 0. 24, il femore 0. 41, e la tibia m. 0. 34;
 « dalle quali misure si è potuto dedurre che

« l'altezza di S. Bassano era di circa metri 1. 60
 « al massimo, piuttosto inferiore che superiore
 « a questa. » (1).

« Le ossa ben disseccate si rimisero poi in
 « posto ricongiungendo con un filo metallico le
 « vertebre, e fissando le altre sul cuscino, come
 « prima, con sottilissimo filo d'argento. » (2).

In tale occasione, coi debiti assensi, si lasciò
 di rimettere in posto il radio del braccio sinistro
 — (poichè lo si donò alla Chiesa di Lodivecchio)
 — altri frantumi di piccoli ossi e di una vertebra
 si depositarono nella Vener. Curia (3).

Le ossa del Santo riposano nell'urna sontuosa
 loro fatta dalla pietà dei nostri padri e tornano
 tratto tratto alla luce del sole, all'ammirazione
 pubblica, quasi preludio di quella gloria che loro
 è preparata per il giorno della finale risurrezione.

6.° — La Chiesa di S. Bassano a Lodivecchio

Della vera basilica fondata da S. Bassano non
 rimane più alcuna traccia (4); della Chiesa rifab-

(1) È da notarsi all'uopo che la copertina che fu levata dall'avello nel 1856 e che si conserva nella sala Capitolare misura una lunghezza di M. 1, 90; e che l'immagine del Santo su di essa dipinta ha le dimensioni appunto di M. 1, 50 per 0, 35. Secondo le indicazioni di Mons. Gallarati, l'avello che conteneva il Corpo aveva una lunghezza di circa M. 1, 80, una larghezza di M. 0, 40 ed una profondità di M. 0, 23.

(2) Dalla Relazione di S. Ecc. Mons. Riboldi che si conserva negli Atti del Vescovato.

(3) Reliquie del nostro Santo furono inviate, nei passati tempi a Pizzighetone, a Bassano Veneto ed a S. Bassano di Cremona. Ultimamente furono richieste da Pisa, da Ravenna, da Siracusa ed anche da Bassano Nuovo nel Brasile, ove una colonia di Italiani (del Vicentino) coi ricordi della patria lontana coltivano pure la devozione al Santo dal quale prendono il nome.

(4) Credo perciò che non sia nel giusto l'ora defunto ed insigne Scrittore di cose patrie, il Sac. Cesare Vignati, quando, a pag. 125 della

bricata, in stile romanico, sulla primitiva andata distrutta, rimangono parti notevoli nel fianco di mezzodì dell'attuale, e ad essa appartiene certo una fenestrella tonda presso l'abside della navata laterale *in cornu evangelii*. L'attuale venne fatta verso il 1320 come si induce da parecchi dati. L'autorevole scrittore che è il Dott. Diego Sant'Ambrogio non esitò di così chiamarla: « Di questo
« gioiello di chiesa lombarda, — che richiama a sè,
« d'ogni parte, artisti ed ammiratori per la vaga
« e bella architettura e l'armoniosa sua arte decorativa, — può Lodivecchio andare a ragione
« superba, perchè frutto di una lunga e venerata
« tradizione lasciata dal santo suo Patrono ed
« opera più che altro dei locali collegi di villici
« ed artieri.... » (1).

Cadente per antichità, per fatale incuria e manomissioni dei soliti barbarini, ebbe la fortuna di trovare ottimi illustratori e restauratori. Fra i primi è da notarsi Mons. Pagani che fu Vescovo distinto di questa nostra Diocesi, poi il sullodato Diego Sant'Ambrogio ed ultimamente il Rev. P. L. Magni: il quale, — onore del barnabiteo ordine e del Collegio nostro di S. Francesco — fece della Chiesa di S. Bassano il tema del lavoro suo di Laurea.

Fra i restauratori sono da porsi prima, nel 1828, il Rev. D. Giuseppe Rossi Prevosto di Lodi-

succitata sua pregevole opera, scrive: « Noi siamo del parere, che la sola parte del presbitero e coro possa appartenere a quell'epoca (IV secolo D. C.). Così credo che non sia nel giusto lo stesso Monsig. Pagani quando, nella succitata sua Monografia, esprime l'opinione che l'attuale Chiesa di S. Bassano sia di data anteriore al secolo XII.

(1) *Lodivecchio, S. Bassano — Illustrazione artistica — Milano Calzolari e Ferrario,*

vecchio, poi il M. R. D. Pietro Frontori, attuale custode di quella Chiesa. Questo nei restauri della stessa, mostrò attività, zelo, intelligenza, tenacia mirabile; sì da riuscire non solo a scongiurare i pericoli della generale rovina del tanto prezioso monumento, ma anche a ritornarlo quasi per intero al pristino stato e beltà. Possano presto completarsi i suoi desideri, che altrimenti sarebbe grande jattura!

Nelle spese ingenti incontrate dal D. Frontori, oltre le rilevanti offerte dei signori e del popolo di Lodivecchio, di S. Ecc. Monsig. nostro Vescovo, contribuì, in parte, anche la Diocesi tutta, accogliendo l'invito fattole da apposita commissione composta dei Sigg. Rev. D. Luigi Mazzi, D. Luigi Cazzamali, Avv. B. Martani e G. Baroni, del Rev. Prevosto D. L. Tosca e del Canonico D. Cesare Manzoni.

Dall'alto della edicoletta al vertice della facciata, l'immagine del Santo appare, fra i due simbolici cervi, a benedire il popolo della umile ma feconda pianura. La fantasia ingenua del popolo — che spesso crea e dà forma di meraviglioso a certi suoi pii sentimenti — dice che quella Chiesa si regge senza le fondamenta, e che in uno dei piloni delle navate sta repostato il pastorale del Santo: la leggenda è mito per esprimere che la protezione del Santo si perpetua e si manifesta vieppiù quanto maggiore è la debolezza dei mezzi dei quali gli uomini dispongono per giungere là dove invece li conduce la potenza di Dio e dei suoi Santi.

Lodi, 7 Ottobre 1906, Festa del S. Rosario.

AVV. GIOVANNI BARONI.

DUE DISPERSE OBEDIENZE CLUNIACENSIS DEL LODIGIANO

Di certa notorietà fra le case dell'Ordine Cluniacense in Italia nell'XI e XII secolo fu il Priorato di San Marco in Lodi Vecchio, benchè non compreso fra i tre Priorati maggiori di San Majolo di Pavia, di San Giacomo di Pontida e di San Benedetto Polirone, i quali soli, a detta del Marrier nella sua *Bibliotheca cluniacensis* del 1614, comunicavano direttamente colla Casa madre di San Pietro di Cluny.

Quanto all'entità di questo Priorato lodigiano, così vien definita dal Marrier precitato a sensi del Capitolo o Definizione dell'Ordine cluniacense dell'anno 1367.

« Prioratus S. Marci de Laude, laudensis diœcesis, « ubi debent esse, Priore computato, juxta Definitionem « anni 1367, tres Monachi: licet reperiat quod fuerint « plures. Eleemosyna ibidem eam petentibus tribuitur. »

All'epoca di quella Definizione il Priorato di San Marco di Lodi non esisteva più nella originaria città di sua fondazione che era Lodi Vecchio, ove sorgeva per cospicuo atto di donazione fin dall'anno 1068, riprodotto testualmente nel Volume IV degli Annali di Cluny, editi alcuni anni or sono da A. Bruel, d'incarico ed a spese del Governo di Francia.

Riferibilmente a questo Priorato cluniacense di San Marco di Lodi, che era dedicato altresì, com'è poco noto, ai Santi Fabiano e Sebastiano, crediamo anzi

bene di offrire in calce a questo scritto, per notizia degli studiosi, l'istromento originario di donazione a San Pietro di Cluny del 1° Dicembre 1063, togliendolo dagli Annali di quell'insigne cenobio (Vol. IV N. 3415) già citato.

Nella terra di Lodi Vecchio e a poca distanza dal paese omonimo, esiste ancora un cascinale col nome di San Marco che può ritenersi per la sede primitiva della monastica istituzione benelettina francese; — ma, andata distrutta e rasa a terra Lodi Vecchio nelle fratricide guerre fra milanesi e lodigiani della metà circa del XII secolo, fa d'uopo credere che una grave rovina sia toccata a quel Priorato, tantochè trasportò esso le sue tende dalla vecchia alla nuova Lodi, riedificata a poca distanza dall'Adda coll'ajuto dell'imperatore Federico Barbarossa, e risorsero ivi chiesa e convento nella via detta ora di Magenta, ove evvi la casa degli eredi dell'Ing. Allara.

A parità degli altri Priorati di Lombardia, venuta a scemare nel XIII secolo l'influenza di queste monastiche istituzioni e rallentatisi a poco a poco i vincoli di dipendenza colla Casa principale di San Pietro di Cluny, anche il nuovo San Marco di Lodi fu volto, verso i primi del XIV secolo, in stato di Commenda, e andò sempre più decadendo nonostante abbia avuti insigni Priori a Commendatarii, quali Paolo da Incasate nel 1445, un Cadamosto d'insigne famiglia patrizia locale nel 1521 e i Cardinali Vestouville dal 1575 al 1587 e Teodoro Trivulzio nel 1642.

Nè è qui il caso di seguire passo per passo le vicende di questo Priorato lodigiano, di tanta importanza sulla fine dell'XI secolo da vedersi redatto *a foris civitate Laudi infra monasterio Sancti Marci feliciter* fino l'atto di fondazione nel 1080 del Priorato di Fontanella del Monte presso Pontida; la sua storia già fu tracciata dagli scrittori d'arte e di storia locali con molta accuratezza e dottrina, — e basterà qui ricordare che chiesa e monastero di San Marco nella città di Lodi,

vennero soppressi il 25 Aprile 1810, nè più ebbero a risorgere da quella data in poi.

All'epoca della soppressione la chiesa e il convento di San Marco di Lodi era occupato dai Padri Carmelitani Scalzi Teresiani, dipendenti dalla Sede di Cremona, e all'Archivio di Stato milanese, l'ultimo atto dell'antico Priorato cluniacense lodigiano è certa supplica in data del 30 Luglio 1499 in cui il Priore di San Marco di Lodi chiedeva al Duca di Milano di andare immune dalla tassa fatta a quelli che avessero pensioni sopra beneficii, per sussilio della guerra.

Ora, s'è accennato fin qui sulle generali alla vita attiva ed operosa che ebbe il Priorato di San Marco, massime nei primordii della sua fondazione in Lodi vecchio sulla fine dell'XI secolo, ma una prova di maggior peso ed evidenza l'abbiamo nel fatto, che ci è attestato in modo indubbio in un Diploma pontificale del 1095 d'avere cioè il Priorato di S. Marco di Lodi ben tre case o Obbedienze alla dipendenza sua e cioè Santa Maria di Calvenzano e le chiese dei SS. Fermo e Rustico di Fratta e di Santa Croce di Vigodardo.

Della prima di dette Obbedienze già fu scritto più volte e pubblicò anzi il Baluzio nella sua *Miscellanea* l'atto di fondazione nel 1100 sotto l'Arcivescovo Anselmo di Milano; la chiesa, passata presto nella giurisdizione della Diocesi milanese, porta tuttora sull'archivolto della porta sculture di carattere cluniacense messe in luce ultimamente nel *Politecnico*, e su di essa non mancano notizie storiche ed artistiche anche per la vicinanza sua alla borgata di Melegnano.

Delle altre due Case cluniacensi minori di Fratta e Vigodardo, difetta invece ogni notizia fra gli stessi storici e cronisti lodigiani: il primo di quei due paesi più non esiste, a detta del Sig. Agnelli nel suo Dizionario lodigiano, nè mai di esso si fece menzione nell'*Archivio storico lodigiano*, e neppure di Vicodardo, detto oggidì Vidardo.

D'altro canto, la notizia della esistenza in passato

delle chiese suindicate di tali due località del lodigiano, può tenersi per sicura ed ineccepibile inquantochè viene data da un documento che merita piena fede, quale è il Diploma, datato da Piacenza del 1095, di papa Urbano II e indirizzato ad Ugo di Cluny che egli chiama reverendissimo e diletteissimo fratello.

È in quel documento che redigesi da quel pontefice, cluniacense come l'antecessore suo più illustre Gregorio VII, un elenco delle Case di quell'Ordine in Lombardia allo scopo di tutelarne i privilegi e far sì che, come si esprime il sommo Gerarca, *nemini unquam liceat eorum aliquid a Cœnobii cluniacensis unitate subtrahere.*

E, dopo aver passato in rassegna i Priorati cluniacensi e le rispettive Obbedienze del pavese, del Vercellese, del Bergamasco, del Cremonese venendo al territorio lodigiano, cita dopo San Marco di Lodi vecchio e Santa Maria di Calvenzano, le case minori dei SS. Fermo e Rustico di Fratta, e Santa Croce di Vicodardo.

Data pertanto la fonte autorevole della notizia, e poichè di queste oblate istituzioni cluniacensi si è ravvivato ultimamente lo studio anche fra di noi, mercè i dati forniti colla recente pubblicazione degli Annali di Cluny, — è a desiderarsi che anche per le due precitate Case di quell'Ordine in Fratta ed in Vicodardo, si attivi qualche indagine o negli Atti delle Visite pastorali di Curia o in vecchi documenti d'archivio, per trarne indicazioni e notizie che riuscirebbero sempre di grande interesse per la remota antichità almeno di quelle Obbedienze se non per l'entità loro, trattandosi di modeste costruzioni rurali.

Ed è ben vero che per Fratta almeno v'è poca speranza di addivenire a qualche constatazione in luogo del pristino edificio dei SS. Fermo e Rustico, inquantochè non esiste nemmeno più paese con tal nome, ma solo tra Ca dell'Acqua presso il Lambro e Domodossola, sulla roggia Donna una frazione detta Colombera, la quale, nelle carte del principio del secolo XIX si chia-

mava *Colombera-Fratta* in ricordanza forse della pristina casa conventuale, — ma qualche maggior dato è sperabile si possa avere per quel borghetto di *Vicodardus* o *Vicodardo*, chiamato poi per contrazione posteriore *Vidardo*.

Quest' ultimo esiste intanto tuttora e già è menzionato in atti del secolo XII; il poeta lodigiano Gabbiano lo ricorda come il sassoso *Vidardo*, cinto però ed abbellito da filari di viti. Allude egli altresì alle sue glorie guerresche in passato: là dove dice che:

i nerboruti Boi

*Sempre contro il nemico a pagnar pronti
Qui dardi fabbricavano e faretre.*

Posto *Vidardo* sulla destra riva del Lambro, sembra d'origine longobarda e fu feudo per lungo tempo dei marchesi *Talenti* di *Fiorenza* di *Milano*; vi ebbero luogo anche fazioni guerresche, e un ponte sul vicino Lambro vi andò distrutto dagli spagnuoli nella guerra coi tedeschi del 1746.

Sotto il rispetto però dell'edificio e tradizioni cluniacensi in luogo quali sono attestati dal Diploma del 1095 di papa *Urbano II* poco vi sarebbe da concludere al riguardo, se lo studioso e tanto apprezzato *Maestro Agnelli* non avesse scovato una notizia storica dei primordii del XVII secolo che confermerebbe l'esistenza in *Vidardo* a quell'epoca della chiesuola dal titolo cluniacense più sopra ricordata.

Risulta infatti dal Sinodo III del vescovo di *Lodi Seghizzi* del 1619, che eravi ancora ai suoi tempi nella zona parrocchiale di *Vidardo* un Oratorio intitolato per l'appunto a *Santa Croce* come lo era l'antica *Obbedienza cluniacense* di quella località, nè potrà riescire difficile su tali tracce agli studiosi di *Lodi* il rintracciare qualche più concreta notizia al riguardo (1).

(1) Della chiesa dei Santi *Fermo* e *Rustico*, almeno fin ora, non s'è trovata traccia di sorta: ma quella di *Santa Croce* è ancora in piedi.

Per quanto concerne questo titolo di Santa Croce, fa duopo notare ch'esso riesciva oltremodo accetto, fino dalla metà dell'XI secolo a quanti aderivano alla dottrina di Cluny.

Già fino dal 1061 una chiesa di Santa Croce ad Orleans era stata offerta a San Pietro di Cluny da Isemberto, vescovo di quella Diocesi, e prima ancora della donazione del Castello di Vertemate nel 1084 alla Congregazione cluniacense risulta esistesse nel suo recinto una chiesa di Santa Croce, quantunque quel Priorato abbia poi assunto il titolo posteriormente di San Giovanni Battista.

Comunque sia e pur rimanendo in luogo scarsi e fuggevoli ricordi di quelle remote istituzioni religiose della fine dell'XI secolo, l'interesse dell'indagine non ne viene ad essere con ciò sminuita, a quel modo che parve già sufficiente compito l'aver potuto ricollegare a perdute memorie cluniacensi di quell'epoca, mercè le indicazioni dello stesso Diploma summenzionato del 1095, le Obbedienze cluniacensi di Sant'Elia di Viggìù e l'altra di Santa Maria de Lacu nel territorio pavese, benchè quest'ultima abbia col trascorrere del tempo cambiato titolo e si possa identificare nell'Oratorio di San Carlo del Lago dei Porzii, illustrato con molta dottrina e genialità dal Conte Cavagna Sangiuliani nel Bollettino della Società pavese di Storia Patria del Maggio 1906.

L'esistenza di queste minori Case cluniacensi fu del resto effimera affatto tantochè non sono esse nemmeno più menzionate nel Catalogo dell'Ordine, edito dal Marrier, quale venne redatto nella Definizione del

ed anche qualche volta ufficiata. È a Castiraga, frazione di Vidardo, sulla destra del Lambro è Castiraga: località famosa nella Storia Lodigiana, perchè ivi, il 2 Agosto 1158, i Lodigiani profughi si presentarono al Barbarossa ed implorarono la facoltà di erigere la novella Lodi sul Colle Eghezzone. V. Ottone Morena, in Muratori, RR. II. SS. Tom. VI, col. 1009, A. B.

1367; ma riesce per ciò appunto tanto più opportuno il rievocarne storicamente il ricordo affinché non vada del tutto smarrito, e sia presente almeno a quanti avessero occasione di far ricerche sul territorio lodigiano ove sorsero un giorno le chiesuole dei SS. Fermo e Rustico di Fratta e Santa Croce di Vidardo e di tracciare le vicende religiose di quella vasta zona di paese irrigata dal Lambro.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

DOCUMENTI

3415

*Donum quod fecit Ingigezo de ecclesie Sancti Marci
Evangeliste quæ est juxta civitatem laudensem,
in loco Credajo, et de omnibus quæ subter leguntur.*

1068 4 Dicembre

(c. 98)

Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo sexagesimo octavo, quarto die mensis decembris, indictione septima. Monasterio Sancti Petri quod est constructum in loco qui dicitur Cluniacus, ego Ingezo, habitator civitatis Laudensis, filius quondam Amizonis, qui professus sum ex natione mea lege vivere Langobardorum, offero et dono ipsi monasterio, presens presentibus dixi: Quisquis in sanctis ac venerabilibus (locis) ex suis aliquid contulerit rebus, juxta vocem Omnipotentis, in hac vita recipiet centuplam et insuper vitam possidebit æternam.

Ideoque ego, Ingezo, a presenti die et deinceps dono et concedo eo ordine, ut subter legitur, pro animæ meæ et Meisendis conjugis meæ mercedem, hoc est ecclesiam unam cum area sua, cum omnibus ad eam pertinentibus, quam ego a fundamento construxi, et est hædificata in honore sanctorum Marci evangeliste, Fabiani et Sebastiani, in loco Credajo (1) prope istam civitatem; ita tamen ut ab hac die

(1) Il nome di *Credario* è comunissimo a molte località del Lodigiano medievale: Nel documento di donazione fatta da Gian Galeazzo Vi-

nulli episcopo vel alteri potestati subjecta sit, nisi abbati prædicti monasterii qui nunc est aut inantea in eodem monasterio ordinatus fuerit; ipse abbas habeat licentiam vel potestatem de ipsa ecclesia et omnibus rebus ad eam pertinentibus vel que pertinere debentur, regendi et salvandi atque monachos quantos et quales providerit ut bene vivere possint secundum facultatem ipsius ecclesiæ, et regulariter divinum officium celebrare, ordinare, sicut ceteri monachi qui sub eodem religioso regimine vivunt, et hoc suppliter poscimus ut in diurnis et nocturnis orationibus eorum pro nobis orent nostrorumque parentum animabus, ut pro omnibus vivis fidelibus et defunctis, ut Dominus ad æternam salutem et gaudium sempiternum nos perducere dignetur, et sit prædicto abbati Cluniacensi possibile per omnia quicquid sibi placuerit sine omni mea et hæredum meorum contradictione.

Equidem spondeo atque promitto ego, Ingizo, una cum meis hæredibus eandem ecclesiam cum omnibus ad eam pertinentibus defendere; quod si facere non potuerimus, aut si per quodvis ingenium subtrahere aut minuere aliquid quaesierimus, tunc in duplum supradicto cœnobio restituamus, sicut pro tempore fuerit melicrata aut valuerit, sub extimatione in consimilibus locis, et sic (quod absit! quod futurum minime credo) ut aliquo tempore abbas prædicti cœnobii vel prepositi ejus, de ipsa ecclesia vel de rebus vel de frugibus aut de cœnsu quibus Dominus dederit, aliquam invasionem vel diminutionem seu venditionem aut donationem quoque modo fecerit, aut si in eadem ecclesia monachos secundum posse loci non ordinaverit, sicut supra legitur, tum volo et statuo ut prædicta ecclesia in mea deveniat potestate cum omnibus ad eam pertinentibus, aut

sconti alla Certosa di Pavia si trova un luogo di questo nome vicino a Graffignana (1396). Altro luogo era nei Chiosi di Lodi, di proprietà delle Umiliate (1329 e 1332) e probabilmente fuori di Porta Pavese (1392). Però un *Credayo* o *Credario* del documento in questione, nelle vicinanze dell'antica Lodi, è accennato anche in un documento del principio del secolo XII: in essa località esistettero dei beni che il crociato Giselberto, Cainardo donò alla chiesa ed all'ospedale di S. Sepolcro da lui eretto e subordinato alla Chiesa di S. Lorenzo. *Co.l. Dipl. Lanl., Laus Pompeia*, Vol. I, n. 170.

aliquibus de propinquieribus meis parentibus et tandiu in mea et meorum persistat potestate quousque abbas ipsius cœnobii hanc meam adimpleat donationem, sicut supra legitur.

Si quis vero hanc meam donationem irrumpere quæsierit, iram Omnipotentis et sanctæ ejus incurrat, necnon et beati Petri, apostolorum principis et cum Juda proditore participationem habeat.

Hanc enim cartam donationis et paginam Gregorio, notario sacri palatii, tradidi et scribere rogavi in qua subter confirmans testibusque obtulit roborandum. Unde duæ cartulæ uno modo scriptæ sunt.

Actum Laude feliciter. Ego Ingizo in hac cartula donationis a me facta scripsi.

Ego, Gislebertus, judex sacri palatii, rogatus subscripsi.

Ego Dimbertus, notarius sacri palatii, rogatus subscripsi.

Ego, Erlembaldus, notarius sacri palatii, rogatus subscripsi.

Signum Abbonis et Johannis seu Bonifilii, testium.

Ego, Gregorius, notarius sacri palatii, scriptor hujus cartulæ donationis, post tradita complevi et dedi.

Decreto del Vescovo Opizo di Lodi nel 1069 per la consacrazione della chiesa cluniacense di S. Marco evangelista in Lodi vecchio.

3425

Decretum quod fecit Opizo, laudensis episcopus, Domno Hugoni, Abbati (cluniacensi) et Ingezoni et Hugoni, priori Sancti Majoli, de Ecclesia Sancti Marci quæ est iuxta laudensem civitatem.

(Bibl. nat. cop. 233-60: c. 79).

Anno 1069 14 Dicembre.

Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo sexagesimo nono, quarto decimo die mensis Decembris, indictione octava. Tibi Ingezoni, filio quondam Amizonis, et vobis domno Hugoni, priori monasterii Sanctorum Petri et Majoli, ego Opizo, episcopus Sanctæ Laudensis ecclesiæ,

presens præsentibus dixi, promitto et spondeo ego, qui supra Obizo episcopus, ut ab hodie hinc usque ad nativitatem Domini istam proximam venientem consecrare habeo basilicam quæ est hædificata juxta civitatem laudensem in honore sanctorum Marci evangelistæ et Fabiani et Sebastiani, et ab hodie inantea, ego qui supra Obizo, episcopus meique successores, in consilio vel facto non erimus per aliquod ingenium, ut prædicta basilica fiat violata nec altaria quæ in ea fuerint constituta et si (quod Deus avertat) prædicta basilica vel altaria in ea constructa quolibet modo fuerint violata, infra quindecim dies proximos ego qui supra Opizo episcopus aut mei successores, postquam nobis a parte ipsius basilicæ requisitum fuerit, aut a parte prædicti monasterii aut a parte monasterii Sancti Petri quod est constructum in loco Cluniaco, cujus predicta basilica cum omnibus rebus ad eam pertinentibus propria esse videtur, consecrabitur nisi Deo impedimento aut inevitabili necessitate remanserit, et si propter hoc remanserit, infra quindecim dies alios proximos postquam de Dei impedimento aut de inevitabili necessitate liberati erimus, prædictam consecrationem, juxta nostrum ministerium, ego meique successores faciemus.

Insuper promitto et spondeo me ego, qui supra Opizo episcopus, una cum meis successoribus, ut amodo ullo unquam tempore non habeamus potestatem nec licentiam per ullumvis ingenium contradicendi domno Hugoni abbat prædicti monasterii Cluniaco suisque successoribus, et vobis item domno Hugoni priorii et aliis prioribus, qui de hinc inantea in predicto monasterio Sancti Majoli ordinati fuerint, ad mittendum seu ordinandum quantoscumque monachos voluerint, sive paucos sive multos de eorum congregatione ad faciendum divinum ministerium in prædicta basilica; ita tamen ut divina misteria peragendi licentiam habeant, prout eorum regula postulat, sine omni mea meorumque successorum contradictione, non solum illis, verum etiam omnibus hominibus ad prædictam basilicam, venientibus, excepto si ego, qui supra, Opizo, episcopus meique successores in prædicta civitate Laudis divinum ministerium prohibuerimus.

Tunc prædicti monachi sine nostro præcepto illis divinum ministerium, quibus a nobis interdictum fuerit, non faciant, sed inter se divinum ministerium, quod eis libitum fuerit, peragent.

Etiam promitto vobis ego, qui supra Opizo episcopus, una cum meis successoribus, ut si prædicta basilica necessarii fuerint præsbiteri vel cuiuslibet gradus clerici, et nobis requisitum fuerit jus vestrum velle aut vestrorum successorum, quotquot necessarii fuerint, in quocumque gradus ascendere voluerint, in prædicta basilica, consecrabimus; et si nobis ad hoc faciendum non fuerit possibile, nostro dimissorio ad quemcum episcopus ire voluerint, illis licentiam prebere habemus.

Insuper etiam promitto et spondeo vobis ego, qui supra Opizo episcopus, una cum meis successoribus, ut ab hodie inantea non habeamus licentiam nec potestatem per ullumvis ingenium ullamque occasionem quod fieri potest, agere nec causare adversum te qui supra Ingezo et adversum domnum Hugonem, abbatem monasterii Cluniacensis, suosque successores aut partem ipsius monasterii nominative, de prædicta basilica et de rebus quæ ad eam nunc pertinent vel pertinuerint, dicendo quod ad partem prædicti episcopi Laudensis, per aliquem modum pertinere debeat, sed omni tempore ego meique successores exinde taciti et contenti permaneamus. Quod si amodo aliquo tempore ego, qui supra Opizo episcopus, aut mei successores adversum te, qui supra, Ingezo, aut adversum domnum Hugonem abbatem prædicti monasterii Cluniacensis, aut ejus successores sive per placitum fatigare præsumpserimus per nos aut nostras summissas personas, et tacite exinde omni tempore non permanserimus, vel si apparuerit ullum datum vel factum vel quodlibet scriptum, quod nos exinde in aliam partem fecissemus et claruerit, vel si omnis quæ supra leguntur sive malo ingenio non adimpleverimus, sive non observaverimus, tunc componamus ego, qui supra, Opizo episcopus meique successores domno Hugoni abbati monasterii Cluniacensis suisque successoribus prædictam basilicam cum omnibus rebus modo vel inantea ad eam pertinentibus in duplum, sicut pro tempore fuerint meliorata aut voluerint sub estimatione in consimilibus locis; et insuper auri optimi libras centum, medietatem cameræ domini imperatoris et medietatem prædicto abbati suisque successoribus, et in eo tenore, ut supra quod ad hanc confirmandam promissionis cartulam, accepi ego, qui supra, Opizo episcopus, a te jam dicto Ingezone et a vobis qui supra domno Hugone abbate et exinde laune-

child crauxinam unam, ut hæc mea promissio sicut supra legitur, firma permaneat atque persistat, et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui, sed quod a me semel factum vel conscriptum est, inviolabiliter, conservare promitto cum stipulatione subnixa.

(Actum civitate Ticini feliciter) Ego, Opizo, episcopus, subscripsi. Signum manuum Petri et Siri seu Ogleysi, omnes lege viventes romana, testes.

Signum Tedaldi et Burgundi seu Ardingi atque Bonbaronis et Petri, et Crescentii, testes.

Ego Vuilelmus iudex subscripsi.

Et ego Lanfrancus, pragmaticus palatinus, iudex, interfui et rogatus subscripsi.

Ego, Adalbertus subscripsi.

Ego Gregorius, notarius sacri palatii, scriptor hujus cartæ promissionis, post traditam complevi et dedi.

(*a tergo*) Charta quam fecit Opizo, episcopus Laudensis, ecclesiæ sanctorum Marci, Fabiani et Sebastiani.

UN LAVORO SCONOSCIUTO

DI

BERNARDINO LANZANO

DI SAN COLOMBANO

Nel Giornale *L'Arte, Rivista di Storia dell'Arte medioevale e moderna e d'Arte decorativa*, Anno VII, 1904 (pagg. 253) il conte Carlo Cipolla, trattando delle pitture della Chiesa di S. Colombano di Bobbio eseguite da Bernardino Lanzani di San Colombano, pubblica l'Instrumento autografo redatto dallo stesso pittore, rinvenuto nell'Archivio di Stato di Torino (*Bobbio, Abbazia, fila b, 19 (= 60) della categ. IV. miscellanea*).

Il Cipolla pubblica il testo scritto dal pittore, aggiungendo in nota le varianti offerte da un altro testo scritto dall'Abate *Urbano* contemporaneo a quello del Lanzano. « Il testo del pittore, dice il Cipolla, è, si ca-

pisce, più scorretto dell'altro; ma desta maggior curiosità la scrittura dell'Artista, pratico di pennelli più che di penne. » Si chiudono tra (.) alcune lettere omesse trascuratamente dal pittore.

« In nomine domini nostri Yesu Christi, Bobij, monasterio ¹ sancti Columbani. die 21 octobris 1526. Pacti fati tra li Padri superiori et ceclario del soprascripto monasterio et me ² m.^o Bernardino da Santo Columbano ³ pittore ⁴ de la impresa de pingere ⁵ la chiesa nova de dicto monasterio cum il Paradiso posto avanti ⁶ dicta chiesa, cum la voluta ⁷ avante la porta del monasterio, prout infra. Et primo: Dicto maestro Bernardino promette de dipingere ⁸ et ornare tuti li spighi de le volte de le nave de mezo, e de la croxera de uno frixo vistoso e bello, facto a foliami ⁹ sive candelieri, largo da caduno ¹⁰ canto del spigo circa braza una, oltra sue ¹¹ cornise. Qualle ¹² frixo farà etiam circum circa le dicte volte grande, che sono quatro frixi sotto le volte per caduna croxera.

Item promette de ornare li tri ochij grandi e tute le fenestre grande e piccole, che sono quaranta, de pilastrate de marmoro finto ¹³ vistose et belle, ornando etiam le due, che guardano sotto il Paradiso.

Item promette ornar tuti li archi grandi e piccoli de ornamento vistoso, de sotto a foliami, candelere o rose, de ¹⁴ le bande de altri ornamenti commendabili, intendendo et ¹⁵ quelli del Paradiso et porta monastero, impendo de qualche rose o foliamo ¹⁶ tuti li tri aguli ¹⁷ et altri vacui vicini a dicti archi.

Item promete fare 26 figure, belle, grande a la statura de uno homo in piede, in acro turchino a li canti de li tri ochij grandi e finestre sopra et cornixone ¹⁸; qualli saranno 26 pape vestiti de manti de azuro, ove(ro) altre belle colore, con li soi nomi de sotto.

Item promette far uno bello architravo ficto supra li archi de le capelle et sotto il cornizono ¹⁹ de petra, che circumda la chiesa ab infra, ornando dicto cornixonone e fa-

1) in monasterio — 2) me) om — 3) Colombano — 4) depinctore — 5) de depingere — 6) avante — 7) volta — 8) promette de pingere — 9) fogliami — 10) caduno — 11) le sue — 12) qual — 13) ficto — 14) et da — 15) etiam — 16) fogliami — 17) trianguli (*intende parlare dei " pennelli ", degli archi*) — 18) cornisono — 19) cornisono).

cendo uno frixo tra esso et lo architravo de foliamo, sive delphini, aut candeleri, cum qualche putini e columbine per entro ¹. Et facend(o) in uno tondo una bella figura vestita da Cardinali ² cum il suo nome sopra ogni archo de le quale ³ che sono 14; et più far tre simili figure ne li soi tondi, puri ⁴ in dicto frixo per chaduna faccia de muro ne la croxara et sopra la porta de la chiesa ab intera ⁵.

Item promete depingere et ornare tutti li lastri grandi et piccoli in chiesa et nel Paradise ⁶ sive porta del monasterio, de ornamento vistoso, videlicet li tondi accanelando, et li quadri sive piani a marmoro ficto pingend(o) a candelleri o foliami, prout supra, le 6 faciade de li pilastri in ecclesia cornexati ⁷.

Item promete de ornare tuti li spighi de le ale de la ecclesia ⁸ o porta ⁹ del monasterio de simile ornamento, como quele ¹⁰ de le volte grande, exepo che saranno alquanto minori li ornamenti secondo la proportion e simili ¹¹ farà a tuti li spighi de le capelle.

Item promette de pingere a marmore ¹² ficto tuti li cornisoni ¹³ posti circumcirca a le capelle ¹⁴ facendole de sotto uno bello frixo largo circa mezo brazo a foliame, aut aliter, che bel ¹⁵.

Item promette de pingere a foliame aut aliter quelli ¹² relassi, che avanzano tra larghe ¹⁶ de le capellette et volte de 6 ale facend(o) et ¹⁷ ne li scudi de li pilastri grandi e piccoli qualche ornamento de una rosa aut una columbina, aut altra cosa bella.

Item promette depinger quello spacio de muro che avanza sopra l'archo de la capella grande del choro facend(o) in mezo una Madona et de ¹⁸ mano dritta S.^{to} Petro, e S.^{to} Columbano, et de ¹⁹ sinistra S.^{to} Paulo e S.^{to} Benedicto, che sono et ²⁰ ne la anchona grande.

Item promette de far uno bello architravo circumcirca al Paradise, immediate sotto a li peduzzi de le volte. Et supra al dicto architravo farà in cadauno volto uno bello misterio de la Passione di nostro Signor miser Yesu Christo, che saranno 9 misterij.

1) per dentro — 2) cardinale — 3) quale) ale — 4) pur — 5) intra — 6) paradiso — 7) cornisati — 8) chiesa — 9) paradiso e porta — 10) quello — 11) similiter — 12) marmoro — 13) cornisoni — 14) capelle) 12 capellette — 15) bel) sia bel — 16) larghe) l'archo — 17) etiam — 18) da — 19) da lo — 20) etiam.

Item promette de fa(r) due porte de marmoro ficto cum le sue belle pilastrate ¹, pedestalli e capitelli cu(m) architravo ² pieni, a foliamo, sive candeleri, aut aliter, videlicet una ala porta de la chiesa l'altra a la porta del monasterio, supra de la quale ³ sarà uno arco, nel qualle sarà uno Christo cum il costado aperto, aut altro misterio, videlicet Ascensione J. ⁴

Item dipingerà li vacui e supra li archi del Paradiso del monasterio fino a la cornixa del tecto et om(ni) altro vacuo, che non fosse compresso in questa scripta secondo ha benissimo(mo) informato.

Item promette far tuti li dicti lavori a tute sue spesse de colori, quali saranno belli et vistosi et onorevoli, tocchando de azuro o turchino dove ⁵ indicherà star bene; et promettendo de far tuto el frixo grande circumcirca de la chiesa ab intra, tuto ⁶ de azuro fine e bono.

Item promette de non pigliar a lavorar ad altri i(n) cosa alcuna grande o piccola, fino a tanto che sarà compiuta ⁷ questa soprascripta opera, senza licentia del monasterio, qualle licentia non se potrà ⁸ dar, nisi ab abbate cum consensu omnium superiorum ac cellerarij, et epso maestro Bernardino promette pigliar uno compagno tantum, che lo adiate a far questa opera. A li qualli il monesterio farà le spese dil mangiar e beber, et albergo per dormir. Et in eventu che il monasterio gli disse licentia de lavorar ad altri in cosa alcuna, grande o piccola, se intende ch' il monasterio non li faccia spesa alcuna aut daglia albergo per dormire.

Il monasterio etiam (sarà) ⁹ obligato a fare intonegar li mure dove a ¹⁰ depingere in modo che dicto magistro ¹¹ Bernardino non habia causa de dar bianco aut calcina in loco alcuno. Et li muratori li servirano et ¹² per quanto sono obligati al monasterio, qualle monasterio et li mantignerà li ponti boni e sicuri secondo che lui (i)udicherà necessario.

Item il monasterio li darà il suo pagamento qualle in summa è lire 550, soldi — de acordio de mese, cioè lire 40

1) pilastrate — 2) lo architravo — 3) sopra la qual — 4) *le ultime parole da aut sono aggiunte, forse di prima mano. In luogo di Ascensione ha Ascensionis* — 5) lui — 6) tuto) in campo — 7) compita — 8) potrà — 9) *questa parola è data solo dal secondo testo* — 10) ha a — 11) maestro — 12) etiam

el mese a la rata vel circa, seconde el bisogne de magistro Bernardino, sempre a bon conto; cum pacto però che havendo lavorato un mese o più et havendosi ¹ li superiori del monasterio che l'opera non fusse comendabile et corrispondente a le promesse, quello ² caso sia licito a li dicti superiori significarli lo errore suo, et non corrigendolo m.^o Bernardino dicto suo errore, a iuditio etiam de qualche persona da bene, seculare, posseno dicti Superiori hatiarlo ³ pagandoli tamen quello haverà facto, a la ratta de l'opera sive mesi, ut supra.

Li sopraistanti ⁴ a dicta opera, cioè a veder a la giornata, come c ⁵ lavorerà, saranno li Padri superiori et il P. Abbate, in spe(cie) trovandose ⁶ in monisterio et in sua ausencia il P. Prior.

Et in fede del supscripto acordio nui infrascripti superiori se siamo sotto scripto de propria mano.

D. Benedictus prior mane propria.

Ego Magister Bernardinus de Sancto
Columbano pitor mane propria scripsi ⁷.

PUBBLICAZIONI E PERIODICI

ricevuti in cambio nel 1° Trimestre 1907

- L'Ateneo Veneto, Rivista bimestrale. Novembre-Dicembre 1906.
 Bullettino dell'Istituto Storico italiano, N. 28.
 Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Luglio-Dicembre 1906.
 Giornale Storico e letterario della Liguria. Gennaio, Febbraio e Marzo 1907. (A. VIII, fasc. 1, 2, 3).
 Rivista Araldica. Anno V. Gennaio 1907.
 Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. Anno VI, Dic. 1906. Fasc. IV.
 Nuovo Archivio Veneto. N. 64. N. S. n. 24.
 Bollettino Storico Piacentino. A. I, fasc. VI. — A. II, fasc. I.
 Atti dell'I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto. Luglio-Dicembre 1906.
 Rivista Storico benedettina. Anno II, Gennajo-Marzo 1907. (Fasc. V).
 Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe Scienze

1) avendose — 2) in quello — 3) licentiarlo — 4) soprastanti — 5) si — 6) essendo — 7) In luogo di queste due firme: Urbanus Abbas.

- morali, Storiche e Filologiche. Serie V, Vol. XV, fasc. 5, 6, 7-10.
- Archivio Storico Lombardo, 31 Dicembre 1906.
- Archivio Storico Messinese. A. VII. Fas. III-IV.
- Bollettino del Museo Civico di Bassano. A. III, n. 4, Anno IV, n. 1.
- Commentarii dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1906.
- Bollettino della Società Storico Tortonese. Dicembre 1906.
- Bollettino Storico della Svizzera Italiana. A. XXVIII. 1906. N. 10-12.
- Memorie storiche cividalesi, A. II, fasc. IV,



AVV. CAV. BASSIANO MARTANI

Il 7 marzo 1907 moriva nella sua casa in Lodi l'avv. cav. **Bassiano Martani** nell'età di ottantadue anni. Questo nostro cittadino coprì, e degnamente, parecchi uffici pubblici. Fu ufficiale della Guardia Nazionale, Consigliere comunale, fabbricere della parrocchiale di S. Lorenzo, e per ben venticinque anni Giudice Conciliatore, Consigliere zelante di Opere pie e R. Ispettore degli scavi del Circondario. Ma la maggiore sua benemerenzza gli venne dall'aver promossa l'istituzione della Deputazione Storico-artistica colla conseguente fondazione del Civico Museo, alla quale contribuì non solo coll'opera propria, ma anche col proprio denaro e con oggetti da lui raccolti e generosamente donati alla raccolta lodigiana.

Il Martani pubblicò diverse opere di storia locale: *Lodi nelle sue poche antichità e cose d'arte*; *Sui capi d'arte e d'archeologia in Lodi*; *La buona indole dei Lodigiani dimostrata colla loro storia*; due *Cataloghi* del Museo cittadino. Si hanno pure di suo due tragedie: *Le Martiri*, e *Giovanni Vignati* ed altre produzioni di minore entità. Egli dunque fu uomo che meritò la stima e l'affetto dei lodigiani, essendo ogni sua opera sempre stata ispirata a sensi generosi per la sua città.



V CENTENARIO DI MAFFEO VEGIO

Già da alcuni anni, in occasione delle Feste di Maggio, la città di Lodi commemora qualche suo illustre concittadino. È questa un'opera altamente educativa, e i Lodigiani che amano la loro città e i cittadini che la resero illustre, ben volentieri si affollano nel loro teatro quando il patrio Municipio o Associazione si prendono l'incarico di qualche commemorazione affidandola a studiosi, cittadini o forastieri.

Si sono avute in questi ultimi anni le commemorazioni di Cesare Vignati, di Paolo Gorini, di Agostino Bassi, di Tito Fanfulla, di Francesco De Lomene; si parlò pure di Lodovico Vistarino, e in quest'anno, auspice l'Amministrazione Comunale, si rinverdi la memoria del celebre umanista Maffeo Vegio, dal quale prendono nome due istituzioni cittadine, l'Asilo d'Infanzia e l'importantissima Scuola Normale femminile pareggiata.

E questa volta la Scuola Normale femminile pensò di più degnamente ricordare il suo titolare inaugurando il proprio vessillo e chiamando all'uopo nella nostra e sua città, quale madrina, la più illustre ex allieva della scuola stessa, Ada Negri.

Nelle pagine di questa nostra pubblicazione il chiariss. sig. prof. Mario Minoia, lodigiano, ancor giovanissimo, pubblicava un suo studio molto importante sulla vita e sulle opere di Maffeo Vegio, lavoro che fu molto ricercato, e lo è ancora, dai letterati. Noi quindi non vogliamo dilungarci su questo oggetto: solo, per quelli che non hanno avuto occasione di

leggere il lavoro del prof. Minoia, e non sono profondamente istruiti nelle letterarie discipline, ci permettiamo di riportare qui quanto il Minoia stesso, in questa occasione, scriveva sopra un giornale cittadino ad ammaestramento dei buoni lodigiani (1).

« Maffeo Vegio nacque a Lodi certamente nel 1407 e, secondo un' *Effemeride letteraria*, il 15 novembre, da un'antica e cospicua famiglia lodigiana, che oltre la casa in Lodi, aveva possedimenti a Villa Pompeiana. Fece i primi studi a Milano dimostrando ancor fanciullo una grande inclinazione allo studio dei classici antichi ed alla poesia latina. Giovanissimo ancora, certo prima dei diciott'anni, passò a Pavia a studiarvi giurisprudenza per volere del padre, ma contro la sua volontà; infatti, senza trascurare del tutto le leggi — chè anzi potè comporre un dizionario di antichi termini giuridici, nel quale anche il Savigny ravvisa certi intenti originali e novatori — egli si dedicò col massimo ardore alla Musa latina ed allo studio vasto ed intenso dei classici greci e romani. Acquistò così un'erudizione larga e profonda che parve mirabile anche in quell'età di eruditi, quando il culto dell'antichità pagana divenne talvolta mania.

« Sull'imitazione dei poeti di Roma, e specialmente di Virgilio, alla *Eneide* del quale coll'audacia propria del giovane umanista aggiunse un 13° libro, poetò latinamente su tutti e su tutto, in metro elegiaco ed eroico. Ma in lui la fecondità riesce spesso di danno all'originalità ed all'arte, che pure appaiono in alcuni di questi suoi componimenti, massime quando esprime il dolore per la lontananza da Pavia in causa della pestilenza.

« Pavia e Milano, specialmente nel decennio che va dal 1425 al 1435, furono centri cospicui di tutto quel moto innovatore nel pensiero e nell'arte che si chiama umanesimo: ora in questo il contributo portato dall'opera del nostro Vegio è certamente assai considerevole. Col Valla, col Panormita, col Decembrio ed altri minori egli, in forma più moderata, data l'indole sua mite, ma non meno esplicita ed energica, combatte gli aristotelici, i teologi, i giu-

(1) *Corriere dell'Adda* 2 Giugno 1907.

risti del suo tempo, sgombrando dalle vecchie idee medioevali il cammino alla nuova civiltà, che gli italiani del quattro e del cinquecento seppero far scaturire dallo studio appassionato delle antiche età greca e romana.

« Piena la mente della visione dei bei tempi di Roma, Maffeo Vegio compose in quegli anni carmi su carmi, poemi su poemi, tutti in latino, aspirando all'alloro poetico ed al posto di poeta di corte presso il duca di Milano: piccolo Virgilio d'un piccolo Augusto. Ma Filippo Maria Visconti aveva ben altro per la testa: con altri mezzi che non col mecenatismo egli provvedeva a rassodare la sua signoria.

« Il sogno del Vegio svanì ed egli, come altri umanisti delusi nelle loro speranze, nel 1436 abbandonò la Lombardia e ottenne di entrare nella Curia pontificia coll'ufficio di datario ed abbreviatore del papa Eugenio IV.

« L'amarezza per le delusioni patite, ch'egli sfogò in tre dialoghi filosofici, che vorrebbero arieggiare ai lucianeschi — ed uno infatti fu creduto una versione latina da Luciano — non distolse però il nostro Vegio dal coltivare la Musa.

« Seguendo la Curia Romana, allora errabonda per le principali città dell'Italia centrale per effetto dello scisma, veniva continuamente componendo distici e poemi, ch'egli dedicava a personaggi autorevoli o illustri negli studi umanistici, come il papa stesso Eugenio IV, cui dedicò *l'Antoniate*, un poema d'argomento religioso in stile virgiliano, e Carlo Marsuppini e Leonardo Aretino, a ciascuno dei quali intitolò due libri d'epigrammi.

« Rientrata la Curia in Roma stabilmente nel 1443 anche per Maffeo Vegio incominciò un periodo di pace, però sempre operosa nel campo letterario. Fattosi prete secolare, fu da Eugenio IV nominato canonico dell'antica basilica di S. Pietro, basilica che egli negli ultimi anni della sua vita descrisse e studiò in un'opera, di cui l'importanza dal lato archeologico venne riconosciuta da scrittori quali il Gregorovius e il Voigt.

« Di questo tempo, per sua stessa confessione, il Vegio sotto l'influenza della lettura dei Padri della Chiesa e specialmente di S. Agostino, tornò con animo pio e sincero alla fede cristiana, da cui, se non staccato completamente,

l'aveva in parte disciolto l'entusiasmo pe' suoi greci e latini. Tuttavia, lungi dall' abbandonarsi completamente ad un misticismo medioevale, sebbene nelle sue opere in prosa ed in verso trattasse a preferenza argomenti religiosi, seppe equamente temperare la sua fede cristiana colla coltura umanistica. Questo fece specialmente nel trattato sulla *educazione e i buoni costumi dei figli*; opera giudicata da Voigt « la più completa fra le opere degli umanisti sull'educazione, anzi l'unica che con disegno assai largo tratti sistematicamente l'argomento ».

« Sul finire della vita Maffeo Vegio, devotissimo di S. Agostino, si fece frate Agostiniano, e nella chiesa dedicata in Roma a questo santo, egli volle esser sepolto. Morì il 19 gennaio 1459.

« Qui non è il luogo di far la storia della fortuna del Vegio presso i suoi contemporanei e presso i posteri, nè di esaminare il valore delle sue opere. Solo dirò ch'io credo non mi faccia velo la carità del natio loco, giudicando che tra gli umanisti della prima metà del 400, che meglio prepararono quella perfetta fusione dell'elemento classico antico col moderno e nazionale, donde uscirono i miracoli della rinascenza nell'arte e nel pensiero, Maffeo Vegio tiene un posto onorevole per la vastità e la profondità della sua dottrina, per il numero e la varietà delle sue opere, per la nobiltà degli intenti, a cui egli, integro di vita fra tanta corruzione, seppe ispirarle.

« Certo i più autorevoli giudici moderni delle lettere italiane nel 400, dal Gaspari al Voigt al Rossi, lo tennero nel debito conto.

« E i lodigiani, che, non *incuriosi* dei loro uomini illustri, avevan già ricordato Maffeo Vegio col chiamare dal suo nome una via della città, un asilo d'infanzia e la Scuola Normale femminile, quest'anno, in cui ricorre il V centenario della sua nascita,

« fannogli onore, e di ciò fanno bene ».

MARIO MINOIA.

A perpetuare la memoria del celebre umanista si adoperò con ogni sua possa il Direttore della Scuola Magistrale, Dott. Andrea Franzoni: oltre l'opera sua instancabile posta

nella preparazione e nella esecuzione della festa, assecondando il voto della Rappresentanza Comunale il valente Professore pubblicò per l'occasione uno studio su *L'Opera Pedagogica di Maffeo Vegio* (1). Questo libro, dice l'Autore, « è lo scioglimento dell'antico voto di un nostro benemerito concittadino, Cesare Vignati: è l'omaggio doveroso a un'opera che in altre nazioni ottenne largo tributo di stima in ripetute edizioni e pregevoli commenti: è l'ossequio reso alla memoria dell'Umanista Lodigiano nel V Centenario della sua nascita.

« Nel preparare il modesto lavoro ho badato che esso non riuscisse soltanto un compendio delle dottrine educative di Maffeo Vegio, ma dimostrasse l'importanza di quest'opera sua in sè, in relazione al secolo, nelle vicende posteriori nel confronto con altri scrittori: fosse non solo un lavoro pedagogico; ma anche storico ».

« Il lavoro del professor A. Franzoni, scrive il Cavalier prof. Giuseppe Morando, esordisce col dimostrare l'importanza dell'opera di Maffeo Vegio in sè, nei rapporti col suo secolo e per quanto di vitale conserva ancor oggi in vantaggio dell'educazione: importanza divenuta ora ancor maggiore date le ardenti discussioni di ogni giorno intorno alla Scuola e ai suoi metodi, nelle quali sovente si rivolge per questo riguardo il pensiero all'umanesimo.

« Tracciata una breve ma succosa biografia del Vegio, dato un rapido sguardo alle molte opere di lui, il prof. Franzoni passa a considerare il problema educativo nel Rinascimento in relazione con la coltura umanistica, studia il funzionamento delle celebri scuole di Vittorino da Feltre e Guarino da Verona, i trattati e gli ideali pedagogici di quel tempo, e brevemente espone una quantità di interessanti questioni che hanno rapporto con la dottrina del Vegio, come quella della lotta tra il classicismo e il cristianesimo.

« L'autore viene indi a discorrere in altri sei capitoli dell'opera del Vegio, nulla trascurando di quanto ad essa si può riferire, codici, edizioni, traduzioni, commenti; ne

(1) Lodi, Soc. Succ. Wilmant, 1907.

studia la genesi, le fonti, ed espone gli ammaestramenti dell'umanista paragonandoli con l'antica e recente letteratura pedagogica. Dalla quale interessante esposizione risulta il serio programma educativo tracciato dal Vegio, programma che può servire di modello anche alla scuola moderna. Per questo — osserva a ragione il prof. Franzoni — l'aver richiamato in vigore questo libro dell'insigne umanista lodigiano, non è solo un atto di doveroso omaggio, non è solo un lavoro di pura cultura, ma è anche opera di utilità sociale. Il che appare ancor più evidente dalla lettura dell'ultimo capitolo del libro del prof. Franzoni ove sono discussi gli autorevoli giudizi che dell'opera del Vegio hanno dato molti ed illustri storici tedeschi: ciò che dimostra anche come un libro quale è questo del prof. Franzoni dedicato al Vegio fosse un lavoro doveroso presso di noi; e non è la prima volta che gli stranieri ci insegnano ad apprezzare le glorie nostre.

« L'occasione bella e gentile in cui il volume vien pubblicato non fa che il libro dell'illustre Professore sia un semplice scritto d'occasione. Esso è un lavoro serio e dotto che onora la scienza e promuove vigorosamente l'educazione nazionale. »

Diamo qui il resoconto della Festa del 2 Giugno, indimenticabile per chi vi ha assistito, quale ci viene descritta da una gentile Signorina professoressa nella Scuola Magistrale.

« La festa della Scuola Normale riuscì veramente splendida. I Lodigiani risposero con vivo entusiasmo all'invito indetto nel nome di due illustri concittadini: Maffeo Vegio e Ada Negri.

« L'illustre poetessa arrivò alle 14 festosamente accolta dalle autorità e dal direttore della Scuola Normale che, colla gentile signora, mosse ad incontrarla, cogli equipaggi gentilmente favoriti dal cav. Ghisi e dal dott. Premoli.

« Il teatro Gaffurio, ove Ada Negri era impazientemente attesa, era affollatissimo e accolse il suo arrivo con frenetici applausi. Le alunne della Scuola Normale la salutarono col magnifico coro *Le Glorie d'Italia* dell'egregio maestro Balladori.

« L'illustre poetessa salì sul palcoscenico accompagnata dall'egregio prof. Franzoni e dall'esimia prof. Fiorini (che con tanta valentia dipinse la bandiera e fu già insegnante di Ada Negri nella Scuola Normale), e sedette al posto d'onore circondata dalle autorità scolastiche e cittadine. Sul palcoscenico riccamente addobbato spiccava il ritratto di Maffeo Vegio tra le bandiere nazionali e tra numerosi vessilli d'istituti scolastici e di associazioni, in mezzo a cui la bandiera della Scuola Normale, velata, in attesa della cerimonia inaugurale.

« Dopo il bellissimo canto magnificamente eseguito dalle alunne della Scuola Normale, prese la parola l'egregio Commissario Prefettizio che, salutando Ada Negri, manifestò la sua viva compiacenza per il di lei gentile intervento e sentitamente la ringraziò anche a nome della città; ringraziò pure tutte le Autorità, ed ebbe calde parole di lode per il prof. Franzoni che con tanto intelligente amore dirige la Scuola Normale e la conduce a sempre più florida meta. Le brevi, ma efficaci ed elevate parole, furono sinceramente applaudite.

« Seguì la commemorazione dell'egregio prof. Franzoni che non poteva esser più degna del grande Umanista lodigiano. L'oratore illustrò la vita e l'opera educativa di Maffeo Vegio, rilevandone, in una sintesi chiara ed efficace, l'alto valore e l'attuale importanza in relazione coi problemi della Scuola moderna. Tratteggiò abilmente l'ideale educativo del grande pedagogista che promuove una perfetta armonia nell'educazione fisica, intellettuale e morale; ideale che ben opportunamente va rievocato ai tempi nostri, in cui all'altezza delle aspirazioni spesso non corrisponde una adeguata energia fisica che sostenga nell'aspra battaglia per conseguire nobili fini; ideale altamente proclamato dalla pedagogia umanista che, rievocando l'antico motto di Giovenale *mens sana in corpore sano*, vuole uomini sani di mente e di corpo, non larve intisichite sui libri senza sangue nelle vene e senza energia di volontà.

« L'insigne oratore animò la gioventù alla lotta e alla speranza additandole le nobili mete di cui è simbolo la bandiera, specialmente il lavoro, la solidarietà e la pace; grandi ideali che animano tutta l'opera di Ada Negri; e ben opportunamente egli dimostrò come nella poesia alta-

mente civile e moderna dell' illustre Madrina, trabocchi vivo e possente il sentimento della fratellanza che conduce a salda concordia, si elevi entusiasta e vibrante un inno all'umana operosità e palpiti caldo, nel fraterno amore della poetessa per l'umanità tutta, l'ideale della pace.

« Il discorso, improntato alle più nobili idealità moderne, così elevato e profondo per dottrina e adorno di signorile eleganza, riscosse vivissimi applausi e meritò caldi elogi anche da Ada Negri.

« L' egregio direttore invitò la Madrina a scoprire il Vessillo, e mentre si compiva la solenne cerimonia s'innalzò il bellissimo *Inno alla Bandiera*, che apparve splendido per le parole della signorina profess. Cesira Corti e per la musica dell' egregio maestro Angelo Balladori e fu accolto fra generali acclamazioni.

« L' illustre Madrina consegnando la bandiera alla rappresentanza della Scuola Normale, pronunciò brevi parole che suscitarono tanta commozione e vivissimo entusiasmo: furono soavi rimembranze del suo passato a Lodi, della sua aspra primavera di lavoro e di speranze, « quando la sua fiorente giovinezza cantava a gloria tutte le sue canzoni » ed ella imparava dal viso sereno di sua Madre « la sola scienza che non isbaglia mai, cioè il coraggio di saper vivere nella povertà senza avvilirli, di guardare in faccia al destino senza tremare ». Furono dolci ricordi del tempio di S. Francesco, dell'opificio in cui sua madre lavorava, della sua scuola e de' suoi insegnanti, fra cui rievocò con speciale ammirazione ed affetto la veneranda figura del prof. Tedeschi; furono rapidi tocchi in cui la forte e gentile poetessa trasfuse tanta forza di sentimenti e tanta potenza d'ideali.

« È inutile dire che le sue parole animate da un vivido soffio di poesia, così nobili per il concetto, calde di sentimento ed elette per la forma, rimarranno indelebili in quanti ebbero la fortuna di udirle.

« Scrosciarono frenetici applausi, e l' illustre poetessa fu circondata da fiori che, con gentile pensiero, le offersero le alunne della Scuola Normale, nel cui nome e in quello dei professori venne pure offerta un' artistica pergamena eseguita con finissimo gusto e valentia dalla prof. Oliva colle bellissime parole dell' egregio prof. Franzoni :

Alla poetessa di nuovi e puri ideali

A D A N E G R I

che oggi inaugura e onora della luce del suo nome
il Vessillo della Scuola — ove un giorno fu educata
e di cui oggi è nobile vanto — l'affetto e la
riconoscenza d'insegnanti ed allieve.

« Altra splendida corbeille di fiori venne presentata con delicata iniziativa dalle signore di Lodi.

« In fine il prof. Franzoni lesse un telegramma del Ministro della P. I. e molte altre importanti adesioni, nonché una lettera del prof. Tedeschi che vivamente commosse.

« All'uscita del teatro si formò il corteo preceduto dalla Banda Municipale seguito dalla Madrina colle Autorità circondanti il Vessillo che rifulse splendido al sole nella festa armoniosa de' suoi colori.

« Lo seguivano le alunne della Scuola Normale che, serie e dignitose, facevano bellissimo effetto nel loro abito candido e nel berretto azzurro.

« Passò il Corteo tra una folla plaudente che fece ala fino alla scuola dove 400 alunne delle elementari cantarono egregiamente due inni patriottici dirette dall'instancabile e bravissimo maestro Balladori. L'allieva sig. Pozzi lesse brevi, ma belle parole per esprimere all'illustre Madrina, la viva riconoscenza, gli eletti e forti propositi di tutte le sue compagne.

« Ad Ada Negri ed alle Autorità venne offerto un vermouth d'onore, e alla sera un signorile banchetto, egregiamente servito dall'albergatore del Sole. L'egr. prof. Franzoni pronunziò allo « champagne » un bellissimo brindisi in cui ringraziò la poetessa d'aver accolto così gentilmente l'invito d'esser Madrina del Vessillo della propria scuola, felicitandosi con lei della solenne dimostrazione avuta e augurandole sempre nuove vittorie nel campo dell'arte.

« Ada Negri rispose commossa con un « Evviva alla Scuola Normale e a Lodi », salutando e ringraziando vivamente gl'insegnanti e le Autorità che l'accompagnarono alla Stazione, e il giorno dopo gentilmente diresse all'egregio Direttore il seguente telegramma:

« Commossa mando a Lei, alla Scuola, alla Città ringraziamenti vivissimi per magnifiche indimenticabili feste. Evviva la bella Scuola Lodigiana, evviva Lodi! ».

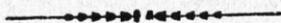
« E veramente la festa non avrebbe potuto riuscir migliore, grazie all'intervento di Ada Negri, il cui nome bastò ad attrarre il fiore intellettuale di Lodi, che in Lei ammira ed ama la grande cittadina che la patria onora, la forte e gentile poetessa dei nuovi ideali; grazie all'opera illuminata e indefessa dell'egregio Direttore Franzoni che vi portò così largo contributo d'intelligenza e di attività e dei valorosi insegnanti che efficacemente lo coadiuvarono; grazie alle alunne che, comprese dell'alto significato della cerimonia, vi apportarono colla gaiezza giovanile, una dignitosa serietà; e grazie infine ai cittadini di Lodi e specialmente alle gentili Signore, sempre pronte ad accorrere ovunque le chiami un'alta idealità ed un nobile fine ».

Il Commissario Prefettizio in una lettera d'encomio al prof. Franzoni, gli comunicava d'aver stabilito che il suo Discorso e le belle parole di Ada Negri venissero pubblicati a spese del Comune. Ed infatti, a coronar l'opera, comparvero, pochi giorni dopo, l'elegante opuscolo (1), corredato dai ritratti di Maffeo Vegio, dell'egregio suo Illustratore, della poetessa lodigiana Ada Negri, e della fotografia del Vessillo inaugurato coll'Inno relativo cantato dalle giovanette della Scuola Magistrale.



(1) Soc. Tip. Succ. Wilmant.

OSPEDALI LODIGIANI



S. Bassiano di Boffalora

Nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore conservasi particolare memoria di questo Ospedale di S. Bassiano a Boffalora d'Adda in due istromenti assai antichi, in materia di livelli perpetui. Uno di questi era di L. 12 da pagarsi ogni anno all'ospedale in quistione da Orino Riccardi nella festa di San Michele sopra pertiche 100 di terra oltre l'Adda, in località detta *in campanella*, della qual terra il Riccardi era stato investito il 7 giugno 1365 per istromento di Francesco Cazzulo, notaio lodigiano. L'altro istromento è pure rogato dallo stesso notaio il 22 novembre 1374: nel quale l'ospitale così vien nominato: *Hospitali S. Bassiani territorj de Buffalora*, per distinguerlo dall'altro ospedale omonimo che sorgeva fuori di Porta Pavese, e del quale già abbiamo tenuto parola. — Nè altra menzione si ha a questo riguardo. Dal vedere però conservate le sue scritture nell'Ospedale Maggiore di Lodi noi possiamo ritenere che l'ospedale di Boffalora venisse incorporato insieme cogli altri nell'Ospedale Maggiore in seguito al concentramento fatto dal Vescovo Carlo Pallavicino.

Con questo Ospedale noi chiudiamo la rubrica interrotta di vari anni sulla beneficenza antica lodigiana esplicata in pro dei pellegrini e degli infermi.

Non crediamo di parlare dell'Ospedale Maggiore aperto nella seconda metà del quattrocento in se-

guito al concentramento di tutti gli ospedali del lodigiano: di questo Ospedale Maggiore che in ogni tempo andò progredendo mercè la carità cittadina in profitto di tutto il circondario di Lodi altri già scrissero diffusamente e stamparono la storia: l'Amministrazione d'anno in anno pubblica i resoconti e le opere benefiche che si vanno svolgendo: queste memorie recenti serviranno ai posteri per la compilazione di una storia più poderosa e documentata di quelle che abbiamo potuto far noi di tanti piccoli ospedali racimolandone le notizie in diverse e sparse sedi.

Il Canonico Defendente Lodi che ci fu quasi sempre guida sicura in queste nostre storie, in fondo al manoscritto più volte citato discorre di un supposto Ospedale che Don Roberto Rusca, monaco cistercense, crede esistesse alla Abbazia di Cerreto: noi, che pure di questo importante monastero abbiamo parlato in un nostro lavoro in proposito, abbiamo potuto constatare la nessuna certezza che i monaci di Cerreto esercitassero espressamente anche la ospitalità: perciò tralasciamo di parlare di questo presunto Ospizio.

GIOVANNI AGNELLI.



V E R T E N Z E

PEL POSSESSO DELLA PIAZZA MAGGIORE DI LODI

Durante la dominazione spagnuola il Mastro di campo della milizia di guarnigione aveva ottenuto la facoltà di far erigere sulla area della piazza maggiore una baracca in legno per uso del Corpo di guardia. Qui i soldati facevano i militari esercizi, cambiavano la guardia, spadroneggiavano i cittadini e insegnavano la modestia alle donne.

Attorno al corpo di guardia erano disposti anche vari attrezzi di tortura che servivano per castigare più o meno severamente i soldati indisciplinati.

Le mappe della città e le vedute prospettiche della medesima nel secolo decimosettimo segnano l'esistenza di quel baraccone che toglieva alla piazza tutta la sua bellezza.

Il corpo di guardia in discorso venne distrutto nel 1721 per concessione del governo di Carlo VI imperatore.

Le vertenze sull'uso di fatto e di diritto della piazza maggiore di Lodi furono diverse e per diversi motivi tra l'autorità cittadina e quella militare. Diamo qui il racconto di quella avvenuta sullo scorcio del 1673, lasciando parlare un documento che crediamo molto interessante per la descrizione dei costumi dei cittadini in quel secolo. Trattasi di una rimostranza della Città di Lodi sopra le sue ragioni nell'uso e possesso della propria piazza maggiore nella controversia col mastro di Campo del Terzo di Savoia Marchese di Villanova destinato al governo della soldatesca in questa città.

Il benignissimo Imperatore Federico Barbarossa l'anno 1158 il 3 di Agosto personalmente inuesti i lodigiani di tutto il sito e terreno del Monte Eghezzone alle falde del quale scorreva il fiume Adda, affinchè in esso potessero rifabricare la loro Città, già in altro sito non molto discosto, distrutta nelle controuersie, che prima regnavano co' popoli vicini.

Col titolo di questa Imperiale concessione e possesso personalmente dato dall'Imperatore colla tradizione del Vessillo a' Lodigiani, fra' quali in ispecie si veggono mentovati Erasmo Morena, Arcimbaldo Sommariva, e Loterio Abone del d.º Monte Eghezzone, fu fabricata in esso la nuova Città nostra di Lodi.

Fù rinovata questa concessione, e possesso nella Pace di Costanza celebrata dallo stesso Imperatore, alla quale per la Città di Lodi interuennero Vincenzo Fissiraga, et Anselmo Sommariva, colla confirmaz. de' Privilegij, possessi, e ragioni già concesute.

Nell'anno 1385 sottoponendosi i lodigiani a Galeazzo Visconte Duca di Milano, e Vicario del Sacro Imperio, composero li loro Statuti per lo Politico, i quali furono approvati dallo stesso Duca.

Frà essi ve ne sono diversi, che parlano della Piazza maggiore d'essa Città, come di uso, e possesso proprio della medema, sì come anche delli terragli, e fosse, che la circondano, come comprati con danari propri della Città. Onde si vede confermato l'uso, e possesso, tanto della Piazza, quanto degli terragli, e fosse a favore della Città, et il loro giusto titolo ammesso dal nuovo Principe.

Alla disposizione di questi Statuti, massime nel particolare della detta Piazza non fù derogato dall'Inuitissimo Imperatore Carlo Quinto doppo, che hebbe il Dominio di questo Ducato di Milano nelle sue nuove Costituzione, ne meno dalli Potentissimi suoi Successori nostri Signori; mà sempre mai è stato conseruato, e mantenuto alla Città con tutta quietezza, e senza alcun impedimento superiore.

Questo uso e possesso viene adminicolato con varij e pubblici atti sempre continuati dalla Città nel lasciar mantenere da uenditori in essa Piazza diuersi banchetti, e ceste per frutti, herbaggi, cose comestibili, et à lasciarvi da Forastieri, Paesani del Contado, e Mercanti della Città sopra

banchi, et altro vendere Mercantie di diversa sorte, frutti, vino, e sino animali porcini, massime ne giorni di mercato, che due volte la settimana si fa con grande concorso di popolo, et ciò quietamente, e pacificamente tanto in benefizio della Regia Camera per la riscossa dei dazij, quanto della Città per l'abbondanza delle uettovaglie, et utile de' trafficanti.

In questo quieto et antichissimo possesso titolato si è sempre mantenuta la Città, tanto auanti che fosse posto il Corpo di Guardia in una parte d'essa Piazza, quanto doppo sino al presente.

Tra' li sodetti atti possessori adminicolati della Città vi è ancora il fare da persona à questo destinata somministrare à Ceretani il Palco per vendere le loro onzioni, et impiastri in detta Piazza.

Mà il giorno 25 d'Ottobre scorso il Sig. Mastro di Campo Marchese di Villanova non volse, che il Ceretano si servisse del Palco somministrato dalla persona della Città, mà diede ordine che si servisse d'altro del suo Tambor Maggiore.

Ciò presentito li Signori Deputati al Governo della Città procurarno, che il Sig. Fiscale di Lodi, come L. T. del Sig. Podestà all'hora absente con precetto penale inhi-bisse al Ceretano il salire in Palco.

Tentò il sig. Mastro di Campo di far leuare il precetto dal sig. Fiscale, mà non hauendo ciò conseguito, volse nientedimeno, che il Ceretano salisse sopra il Palco del Tambor maggiore. Come fece la sera del d.^o giorno 25.

Scadeua nel detto giorno la Vigilia de' SS. Crispino e Crispiniano, festa di un Paratico, nel quale il Campanaro della Chiesa Catedrale tiene l'obbligo di suonare le Campane à festa, e tale è la consuetudine.

Nel mentre dunque il Ceretano volse principiare il suo discorso per conuocare il Popolo furono sonate le Campane à festa, et il suono strepitoso di esse impediua l'udito della voce del Ceretano, si che doppo reiterato il tentativo di parlare, ne potendo farsi udire, scese dal Palco senza alcun frutto nel suo interesse.

Stimò il sig. Mastro del Campo, che il suono festivo delle Campane fosse originato da qualche ordine particolare d'alcuno de' ss,^{ri} Decurioni Presidenti all'hora al Go-

verno à suo pregiudizio; Onde con la superiorità del braccio militare, fece di fatto levare li banchi de' fruttaroli, et altri, che sogliono mantenersi nella Piazza, come già si è espresso, e parimente ne' giorni susseguenti perseverò in turbare le ragioni, e possesso della Città di sopra mentovato, portandone ancora doglianze à S. E. et ad altri Sig. Ministri Supremi. À quali pure per parte della Città fù fatto il dovuto ricorso, e rimostranza delle sue vive ragioni; Per lo che poscia si è veduta la Città restituita in quell'uso, e possesso della detta Piazza, che prima godeva.

Mà perchè il sig. Marchese lascia in Campo ancora duoi capi di richieste, perciò dalla superiore prudenza di S. E. è stata rimessa la loro cognizione ad una suprema Gionta de più autorevoli Signori.

La prima dunque delle istanze del sig. Mastro del Campo è, che l'uso della detta Piazza maggiore, ove è il Corpo della Guardia sia ad esso risservata per l'uso delle funzioni militari, e che la Città non habbia in essa alcuna ragione, ne uso.

La seconda è che egli sia rimasto offeso dal suono di dette Campane à festa, e che perciò sia sodisfatto da chi hà originato tal suono.

Ponderandosi il primo capo con le premesse già specificate si chiarifica, che presso la Città vi è il giusto titolo, et antichissimo, quieto, e continuato possesso dell'uso della detta Piazza nella conformità precennata, e che per lo posto del corpo della Guardia in verun modo è stato, nè con ordini, nè con atti possessori in alcuna guisa pregiudicato alle ragioni, uso, e possesso della Città, la quale non ostante il detto Corpo di Guardia hà sempre perseverato nell'uso della d.^a Piazza; Ne perciò sono sturbate le funzioni militari, restando essa Piazza capace, e per essa, e per l'uso della Città, massime con la distinzione de' tempi, ne' quali seguono tali funzioni.

Anzi nelli maggiori bollori della guerra, e sin quando le truppe dell' Essercito nemico scorrevano poco discosto da essa Città; li Soldati stipendiati erano distribuiti nelle fortificazioni esteriori, e li Cittadini custodivano la Città, et il detto Corpo della Guardia, dimostrando in ogni occorrenza il loro coraggio, e finezza nel servizio di S. Maestà Nostro Signore, et in difesa della Patria, come è notorio.

Si che non hauendo il signor Maestro di Campo nè titolo, nè possesso, nè uso nella detta Piazza privativo delle ragioni, titoli, possessi, et uso della medema deve cessare per questo capo dalla sua istanza.

Passando alla considerazione del secondo capo, nè meno in questo si ritrova ragione fondamentale sopra la quale possa il signor Mastro di Campo stabilire la sua pretesione.

Non in riguardo del Ceretano, e la Città soli, perchè havendo quello di fatto trasgredito il precetto penale, dato che si potesse dire, che per canto della Città fosse cagionato il suono festivo delle Campane, et amparandosi egli sotto l'ombra vigorosa del sig. Mastro di Campo, il quale di persona con molti de' suoi soldati gli assisteua era conveniente, che alla voce del Ceretano diretta allo spoglio delle ragioni della Città fosse risposto con la voce sonora delle Campane per porla in silenzio, e diffendere le ragioni della Città peroche in altra maniera non poteva la Città operare per la difesa del suo, e la ragione naturale così richiedeva Albergat. lib. 4 cap. 15 fol. 224.

Non in riguardo del sig. Mastro di Campo — perchè quando egli affermi d'haver fatto porre il Palco dal suo Tambor maggiore nella Piazza, ed' haver fatto salire il Ceretano sopra di esso, non ostante la strada civile già principata per parte della Città, si scorge chiaramente, ch'egli è stato il primo à turbare le ragioni della Città col fatto, e se bene il diritto della ragione richiede, che *vim vi repellere licet*, nulladimeno se il suono à festa delle Campane fosse provenuto da ordine d'alcuno de Decurioni, à cui spetta la difesa del publico questo si deve dire, che riuscì molto più mite, et adeguato temperamento, che il porre la disputa della ragione in altra più vivace contingenza, mentre senza alcuno strepito, nè tumulto segui l'intento quieto della difesa delle pubbliche ragioni.

Quello dunque, che è stato il primo ad offendere, deve ancora essere il primo à parlare, e dar sodisfazione dell'offesa fatta Co. landi dell'attioni morali lib. 2 fol. 228. Guallo dell'Honore fol. 340. Mutio Fausto, Corradi, Vrrea, Birago Cons. 25 fol. 130.

Onde ciò stando non può, nè deve il signor Mastro di Campo pretendere sodisfazione, essendo stato egli il primo a dar causa al fatto.

Nè il suono festivo delle Campane si può dire, che sia stato una difesa eccedente la qualità del fatto offensivo.

Perchè non hà operato, che la mera, e pura difesa, e ripulsato con uoce, ò suono quella uoce, che turbava le pubbliche ragioni, e non è stato perciò imposto carico ad alcuno, sapendosi bene, che un simile fatto publico non poteva egualmente, che con altro fatto, essere ripulsato. Spada dell'Honore parte 5 nel prin.

E l'offesa presentanea richiede subita difesa Mutio lib. p. del duello cap. 9 fol. 20 et lib. p. delle risposte rispos. 8 nel prin. Birago Cons. ii. nel prin. Vrrea nel dialogo del vero honore militare fol. 83. fausto lib. 2. cap. 23. Caraf. trac. 3. sect. 2. quesit. 4. Spada dell'Honore part. 5. n. 30. fol. 222.

Tutte le legi uogliono, che la difesa propria sia lecita, et è lecito il ripulsare la forza con la forza, l'arte con l'arte, la uiolenza con uiolenza Tasso nel dialogo della dignità fol. i50. Birago Cons. i0. fol. i0i. Geni nella Spada dell'honore d.^a p. 5. n.º 30.

Massime che il fatto spogliatiuo era in publica Piazza con assistenza militare, alla quale senza publico tumulto non si poteva assistere, onde nel miglior modo, che si poteva era lecita la difesa del proprio, come figliuola di un'effetto della natura, e debbonsi tenere per ben mossi que' mezi, che si adoprano solamente per necessità, ò di mantenere con giusta difesa le cose proprie, ò di liberare da oppressione quelle d'altri Card. Bentiuol. Hist. uol. 2. fol. i77. Geni nella detta p. 5 n. 29.

E quando si potesse dire, che uno, ò più Decurioni hauessero dato l'ordine per lo suono festiuo delle Campane à ripulsare il fatto sforzoso del Ceretano, non perciò si potrebbe in essi considerare alcun'eccesso, perochè i ueri, e fedeli Cittadini sono tenuti impiegare le loro uite, e facultà per la Patria, e preferire la salute di essa, à quella de' Genitori. Platon. 5. de legib. Cicer. in Catil. p. Seneca de Im. cap. i2. lib. 2. Geni nella detta p. 5. n. 21.

Ed hauendo in ciò senza tumulto, nè strepito, mà con temperamento di festa, e giubilo proueduto alla difesa quietissima delle ragioni della Città, deono bensì essere lodati, mà non tacciati d'alcun'eccesso, perchè quello, che si fà per necessaria tutela è ben fatto, Geni nella detta

p. 5. n. 30. Tanto più, che non si uede ecceduto il moderate dell'incolpata tutela, essendo à pena stato bastevole il suono à festa delle Campane à far cessare il Ceretano dal parlare, e farlo scendere dal Palco, nel che consisteva la mera difesa delle ragioni della Città, e ciò dimostra, che l'intenzione operativa fu solamente per diffendere la Città, e fare un'atto lecito, mà non di estenderlo, nè à risentimento, nè à uendetta, che mai non poteuano presumersi con un suono ordinario à festa di Campane Caraff. tract. 3. sect. 2. 9. 6. Bastando che l'atto sia sofficiente per la mera difesa. Albergat. lib. 4. cap. i5. fol. 503. Co. landi uol. p. 1. 2. fol. i54. Geni par. 5. n. 30.

Chi dunque opera per mera difesa, fa un'operazione lecita, e non fà aggrauio, e chi non fà aggrauio, non è tenuto a dar sodisfazione, stando che la sodisfazione non è altro, che una ricompensa uolontaria, che fà l'offenditore all'offeso. Albergat. lib. 3. cap. i0. fol. i26. nel fin.

Si che nè meno per questo capo il signor Mastro del Campo può supporre alcun carico, e per conseguenza non può pretendere sodisfazione da chi non ha operato ad alcun suo aggrauio, mà à sola difesa delle ragioni della Città.

La vertenza venne poi accomodata sul principio del gennaio dell'anno successivo davanti al governatore di Milano conte di Melegar: procuratore della nostra città era il dottor Francesco De Lemene.



PER LA STORIA DI ALCUNI QUADRI

DI VALENTI AUTORI

Il Conte Paolo Attendolo Bolognini, che venne a morte in Milano il 5 Gennaio 1677, nel suo testamento del 16 dicembre 1676 istituiva erede universale il conte Pandolfo Vimercati Sanseverino, suo nipote, figlio di sua sorella Contessa Isabella Bolognini Vimercati Sanseverino, e legava tra altro parecchi quadri di valore ai rettori del Monte di Pietà di Sant'Angelo lodigiano, borgata in feudo a quella illustre famiglia.

Nel volume terzo delle *Famiglie Notabili Milanesi*, Raccolte da Felice Calvi (1) alla Tavola III^a della famiglia Attendolo Bolognini, al nome di Gian Paolo si accenna di fatto a questi quadri originali e si lascia credere che veramente i medesimi sieno realmente pervenuti alla Chiesa parrocchiale di questa fiorente borgata. Ciò non è vero affatto, come risulta da documenti posteriori alla morte del testatore.

Noi non siamo in grado di seguire la sorte di questi quadri, e nemmeno di conoscere la presente loro sede: chi è più competente in questa materia potrà farlo: crediamo però utile per la storia dell'arte di pubblicare i seguenti cenni che quasi testualmente desumiamo da alcuni documenti che sono pervenuti, con altri molti, alla civica biblioteca di Lodi, salvati da sicura dispersione.

(1) Milano, A. Vallardi, 1884.

Dice adunque il conte Bolognini nel suo testamento :

« Di più aggravo li signori miei esecutori a far vender subito doppo mia morte le mie vache, manzette et vitelli che si trovano sopra la mia possessione della Pedrina, et che se ne costituischi un capitale, quale di subito si doverà consignare alli regenti del Monte di Pietà di S. Angelo per quello impiegare et che delli utili che da detto capitale annualmente ne proveniranno si facino celebrare ogni anno nel giorno di S. Michele nella sodetta mia Capella tante messe et ciò in salute dell'anima mia restando detto capitale vivo in perpetuo nè si possi mai quello estinguere, perchè così, etc.

« Di più ho lasciato et per raggioni di legato lascio alla mia capella di S. Michele eretta nella chiesa parrocchiale di S. Antonio nel detto borgo di S. Angelo tutti li miei quadri originali che al tempo della mia morte si trovaranno nella mia casa di Milano, quali voglio sijno benissimo custoditi nel Monte della Pietà del suddetto Borgo di S. Angelo, et si consegnino per publico et giurato Instrumento al M. R. Signor Curato di S. Angelo, ed a Regenti di detto Monte, con conditione che detti quadri si debbano esporre in detta Capella di S. Michele, ed espressa prohibitione che quelli in qualunque caso non si possimo mai vendere nè impegnare meno farne copia ad alcuno perchè voglio che detti miei quadri restino perpetuamente alla sudetta capella di S. Michele ad eterna mia memoria, che tale è la mia ultima volontà, quali quadri vi sono descritti come segue.

« Prima un ecce homo fatto da Titiano d'un braccio e più con cornice indorata.

« Item un altro quadro di brazza due e mezzo con la cornice metà dorata con sopra la Madalena et S. Marta di mano di Titiano.

« Item un altro quadro con sopra l'adoratione de' Maggi di brazza due con cornice dorata di mano....

« Item un quadretto d'un palmo e mezzo con cornice d'ebano con sopra nostro Signore che porta la croce di mano del Lucino Vecchio.

« Item un quadro di brazza due e mezzo in circa con oro ed argento dove vi è sopra nostro Signore con sei figure di mano di Palma il Vecchio Venetiano.

« Item un quadro d'un braccio e mezzo con cornice parte dorata con sopra S. Agnese di mano d'un Cavaglier Romano.

« Item un S. Francesco con cornice simile del Cerano.

« Item un quadro d'un braccio e-più con cornice nera dove vi è sopra la testa di San Giovanni Battista et due altre figure.

« Item un altro quadro grande di brazza tre e quattro d'altezza con sopra la Natività di N. S. di mano di Camillo Procaccino.

« Item un altro quadro di brazza quattro circa con cornice dorata dove vi è sopra un cenacolo o sia nozze con figure numero undeci con una scimia et cagnolo di mano d'un pittore tedesco d'Alberto Sovello.

« Item un quadro di brazza numero due in circa dove vi è dipinto S. Sebastiano con cornice mezza dorata di mano del Cerano. »

Avvenuta la morte del testatore, i conti Galeazzo, Commendatore fra Giuseppe e Vittorio fratelli Attendoli Bolognini, come pretesi creditori di grossa somma per causa di dote della loro ava paterna, e per altri diversi crediti, vollero rivalersi mediante i quadri stessi: laonde gli esecutori testamentari stimarono bene, affine di sottrarsi da altre molestie, di far riporre i quadri stessi nel convento delle monache del Lentasio di Milano.

I conti Bolognini creditori però, trattandosi di legato a favore della chiesa del loro feudo, vollero che la faccenda terminasse bonariamente, ed all'uopo si affidarono intieramente alla bontà ed alla destrezza del vescovo di Lodi Bartolomeo Menatti, rimettendosi a quella decisione che il prelato avrebbe proferita.

Il vescovo, dopo un maturo riflesso, e consultato in proposito l'avvocato Pietro Paolo Arrigoni, trovò essere più conveniente e vantaggioso per la Chiesa un aggiustamento che il litigare mentre, oltre l'incertezza, la chiesa stessa non aveva mezzi per sostenere una lite che sarebbe riescita lunga e dispendiosa.

La prima diligenza, dopo questa risoluzione, fu quella di far stimare i quadri da due pittori eletti uno per parte: questi furono Agostino Santo Agostino e Giuseppe Morati, i quali diedero il seguente responso:

Stima fatta delli prezzi undeci quadri nel monaster Lentasio.

Un Ecce Homo qual il Testamento dice sia di Ticiano et si giudeca del Tentoreti	L. 200
Un Adoratione de' Magij non si conosce l'autore »	200
Un Christo che porta la Croce piccolo del Luino »	80
Santa Agnesa d'un Cavaglier Romano antiveduto »	100
Un San Francesco di Camillo Procaccino e il Testamento dice esser del Cerano	» 80
Un Santo Sebastiano mezza figura al naturale di Giulio Cesare Procaccino e il testamento dice esser del Cerano ,	» 150
La Madalena di Ticiano con con S. ^a Marta del Cerano in uno istesso pezzo	» 400
Un quadro del Palma Venitiano	» 600
La testa di S. Giovanni Battista	» 100
Una Natività di Camillo Procaccino	» 300
Il San Giovannino del Sordo e questo in cambio del sbarco di Enea pittura profana	» 120
	L. 2330

Io Agostino Santo Agostino Pittore ho stimato li sopra scriti quadri.

Io Giuseppe Morati Pittore ho stimato li sopra scriti quadri.

Si sentirono pure i deputati della Chiesa di S. Angelo col rettore don Giuseppe Senna, non che i deputati del Monte di Pietà dello stesso borgo, i quali non seppero disapprovare l'aggiustamento. Se ne diede parte anche al marchese Camillo Castelli, il quale rispose con lettera trovando ottima e plausibile la proposta del Vescovo.

La forma della convenzione è la seguente come risulta da una minuta scritta dal vescovo stesso:

« Che li quadri li consegnino a detti Signori Conti Bolognini, e all'incontro detti Signori siano tenuti osservare inviolabilmente li seguenti patti.

« Prima. Che gli detti signori Conti fratelli Attendoli Bolognini siano obbligati di far fare dentro mesi sei altrettante copie quanti sono li quadri, tutte uniformi e in grande, di tela d'imperatore per mano di pittore accreditato e da elegersi col consenso del medesimo monsignore illustrissimo Vescovo e di farvi mettere le sue cornici condecanti a dettame del signor Carlo Antonio Lanzano intagliatore in Lodi, e dette copie si dovranno conservare in S. Angelo in luogo opportuno, quando quello del Monte di Pietà non sij stimato a proposito per servirsene poi alle feste solenni, titolare di S. Antonio e della festa particolare di S. Michele nella suddetta chiesa parrocchiale di S. Angelo secondo la disposizione del detto fu Signor conte Paolo testatore.

« 2.º che oltre alle sodette copie con cornici siano obbligati dar un ordine di cento Filippi negli heredi del fu Pietro Maria Brochieri pagabili nel termine di sei mesi a chi presenterà detto biglietto il quale è già stato consegnato a monsignor Luogo Tenente Generale (del Vescovo di Lodi Reverendissimo Don Pietro Antonio Maldotti, protonotario apostolico e prevosto dei Santi Nabore e Felice di Lodi) qui presente e che confessa di averlo havuto et ricevuto per impiegarli in qualche fondo fruttifero coll'approvazione del Reverendissimo Ordinario di Lodi, et il frutto si converta nella celebratione di tante messe all'altare sodetto di S. Michele costruito nella sodetta chiesa parrocchiale di S. Angelo in suffragio dell'anima del detto fu signor conte Paolo o in ornamento o bisogni della detta Cappella di San Michele.

« 3.º Che havendo il medesimo signor Conte Paolo lasciato per legato alla detta chiesa parrocchiale di S. Angelo le sue tapazzarie di Fiandra, così anche un anello de diamanti alla Vergine Santissima del Rosario della stessa chiesa parocchiale e di più disposto che il prezzo delle scorte della possessione detta la Pedrina s'impiegassero e del frutto si facessero celebrare tante messe, non possino mai detti Signori Conti fratelli Attendoli Bolognini, né suoi heredi e successori sotto qualsivoglia titolo, pretesto e colore anche di cessione riportata da qualsisia impugnar

dette predisposizioni ma habbino da stare intatte ed illese, ecc.

« 4.° Che trovandosi millesettecento imperiali del prezzo ritratto dalle dette scorte della detta possessione detta la Pedrina situata nel territorio di S. Angelo suddetto nelle mani delli detti Signori Conti Galeazzo, Commendatore fra Giuseppe e Vittorio fratelli Attendoli Bolognini senz'altra cautione che di un semplice biglietto, quale sij in mano del signor Gioseppe Terzago canonico di Santo Stefano di Milano come uno delli esecutori testamentari, siino perciò detti signori conti fratelli Attendoli Bolognini tenuti farne pubblico instromento con promessa di restituirli sempre che vi sarà l'occasione dell'impiego d'approvarsi dal Rev.^{mo} Ordinario come sopra, e in questo mentre habbino da pagare li frutti in ragione del cinque per cento, come pure per il tempo passato sin al presente giorno, mentre li frutti di questo capitale (secondo la disposizione del Testatore) sono destinati alla celebratione di tante messe al sodetto altare di S. Michele.

« 5.° Che si habbia prima a riporre in Sacristia il quadro di S. Gioseppe che anni sono fu levato per farne far copia, ovvero farne far la copia nella conformità degli altri quadri di mano lodevole come sopra, et inoltre sborsarne alla Chiesa la valuta del giusto prezzo del detto quadro dentro il termine di sei mesi secondo la stima da farsi da un Pittore perito da eleggersi ad arbitrio dei deputati di detta chiesa se così parerà però a detti deputati e rettore ed anche se così secondo questa alternativa non si approvasse dal medesimo monsignor illustrissimo vescovo.

« 6.° Che stipolata l'obligatione dell'istrumento intorno alle dette scorte il detto biglietto che si trova nelle mani del detto signor Canonico Terzaghi o in mano d'altri s'habbi per lacero e abolito. »

Noi dubitiamo molto che le copie di quei quadri sieno state eseguite e messe in opera nella parrocchiale di S. Angelo: questo diciamo perchè nè la tradizione, nè la memoria di persone molto attempate di S. Angelo, le quali pel loro ufficio di inservienti della Parrocchiale, ricordano l'esistenza in quella borgata delle opere accennate.

UN LODIGIANO GIUDICE DEI DAZII A VERONA

La famiglia Casetti trae origine dall'antica Lodi e si trasferì nella nuova appena questa cominciò a risorgere in seguito all'editto di Federico Barbarossa del 3 dicembre 1158.

Un Bassiano dei Casetti fu giudice in una causa di appellazione tra un Cossino dei Capitanei e domina Signora de Zenesii il 26 Agosto 1041 (1).

Nel settembre del 1142 Giovanni vescovo di Lodi, dovendo pagare una somma rilevantissima al Comune di Milano, cedette in pegno per otto anni ad Uberto dei Casetti, allora abitante a Milano, quasi tutti i beni stabili del vescovado di Lodi per libbre trecento (2). Lo stesso Uberto l'anno 1147 concesse in livello a Giovanni del paese di San Martino in Strada un fondo in quel territorio e nel luogo detto Nepiano (3).

Gisberto di questa famiglia, figlio del fu Uberto, nell'Aprile del 1148, confermava ad Arnaldo da Cantone dell'Isola Comacina il livello perpetuo su tutte le terre situate in Valtellina che suo padre aveva avuto dal vescovo di Lodi (4).

Un Guidotto figlio del fu Cose, *qui dicebatur de Casetti*, abitava in Cavenago e, unitamente ad altri suoi

(1) *Arbores nob. famil. laud.* ms. nella *Laudense*. Arm. XXI, A. 25.

(2) *Cod. dipl. laud.* Laus Pompeia, p. 137.

(3) *Id. id.* p. 151.

(4) *Id. id.* p. 161.

compaesani utenti dei boschi del vescovo di Lodi, dovette pagare alcuni denari al vescovo stesso in seguito a sentenza di Eriprando giudice e Console di Milano il 6 Ottobre 1156 (1).

Queste notizie provano che i Casetti, gente danarosa, vissero ai tempi dell'antica Lodi.

Il Morena ed il Corio accennano ad un fatto d'arme avvenuto l'anno 1161 tra Lodigiani e Milanesi in località a ponente della nuova Lodi detta S. Martino dei Casetti, della quale si vedevano ancora le vestigia sulla fine del settecento in una località detta Cascina Tovaiera in vicinanza di San Grato.

Nella stessa nuova Lodi la famiglia Casetti fondò una chiesa in onore dei Santi Mauro e Martino denominata dei Casetti; la quale in seguito, cadente, fu ricostruita di nuovo da Ortensio Bracchi, rettore beneficiato della medesima (2).

Questa chiesa sorgeva nell'attuale via Fanfulla, dirimpetto al maneggio, già chiesa di San Domenico.

Bassiano dei Casetti, di cui parlano i due documenti che noi qui sotto pubblichiamo, e che abbiamo ricevuto trascritti anni sono dall'egregio professore Luigi Simeoni che li ebbe tra mano mentre attendeva alla compilazione del Regesto Visconteo Veronese, era figlio di Giacomo: negli *Arbores* citati è detto *sapiens et egregius legum Doctor*. Dopo di aver servito il duca di Milano per due semestri quale giudice dei dazii a Verona, ritornato a Lodi, servì il signore di questa città. Nello stesso manoscritto si parla di lui in questi termini:

« Unus ex aestimatoribus Communis Laudae qui iudicit inter Retinum Villanovam et consortes Riccardos, 1407 die 15 septembris legitur in instrumento Joannis Dardanoni.

« Vicarius Generalis Joannini de Vignate Laudae et

(1) *Cod. dipl. laud.* Laus Pompeia, p. 197.

(2) *Arbores*, cit.

Placentiae Domini die 19 Junij instramento Dominici Socii.

« Anno 1423, 15 Januarij interfuit Consilio generali huius Civitatis pro electione Syndicorum convocato.

« Civis Mediolani ab eodem Duce creatus ex diplomate eiusdem. An. diei et mensis penes familiam.

« Ducalis delegatus 1438 die 28 novembris ex Vescovino.

« Duas duxit uxores. Prima Ursina Bonsignora fil. Aloysii, 1421, die 26 Julii, instramento Joannis Dardanoni.

« Secunda Jacobina Pusterla fil. Alexii et Margaritae Barianae, 1437 die 10 febr. instramento dotis Joannis Dardanoni.

Pro domino Bassiano de Casetis de Laude iudice daci-
 orum Verone pro sex mensibus inceptis die XXVII men-
 sis Aprilis 1402.

Dux Mediolani etc. Papie, Virtutumque Comes, ac Pisa-
 rum Senarum et Perusii dominus.

Confisi plenarie de sufficientia legalitate et industria
 sapientis viri domini Bassiani de Casetis de Laude dilecti
 nostri, eundem dominum Bassianum iudicem daci-
 orum civitatis nostre Verone loco sapientis viri domini Christo-
 phori de Pandulfis quem ab inde revocamus cum auctori-
 tate arbitrio iurisdictione familia salariò comoditatibus et
 utilitatibus dicto officio debite pertinentibus et spectanti-
 bus a die vigesima sexta mensis presentis in antea usque
 ad sex menses prosime subsequentes, tenore presencium
 facimus constituimus et deputamus, mandantes.... potestati
 nostro Verone ceterisque ad quos spectat et spectabit qua-
 tinus eundem dominum Basianum in possessionem dicti
 officii ponant et inducant positumque manutinent et de-
 fendant ac sibi circa huiusmodi officium exercendum au-
 xilium prebeant, et favorem, ubi expediens fuerit et du-
 xerit requirendum. Etiam de dictis ei salario et utilitati-
 bus temporibus debitis cum integritate respondeant seu
 faciant responderi, iniungentes insuper dicto nostro iudici
 daci-
 orum, quatinus terminum officii sui predicti per men-
 sem unum ante finem nobis notificet ab eo discedere pre-
 sumat sine nostri speciali licentia vel mandato sub pena
 salarii sui unius mensis. In quorum testimonium presentes

feri iussimus et registrari nostrique sigilli munimine roborari.

Datum Papie die quintodecimo mensis Aprillis M^o IIII secundo decima inditione. A Luscus.

Ego Antonius de Quinto notarius ac scriba ad officium procuratoris et daciorum Comunis Verone registravi die XXVII mensis aprilis suprascripti.

Registrum officium daciorum Comunis Veronae c. 97.

Lettera confirmacionis sapientis viri domini Bassiani de Cassetis de Laude in officium iudicis daciorum Verone.

Ducissa Mediolani etc. Papie Anglerieque Comitissa ac Bononie Pisarum Senarum ac Perussii domina et Comes Papie, Domini Verone etc.

Sapientem virum dominum Bassianum de Cassetis de Laude iudicem daciorum nostra civitatis Verone cum iurisdictione autoritate arbitrio baillia salario famillia et aliis comoditatibus dicto officio licite pertinentibus et spectantibus a die finituri termini primorum sex mensium usque ad alios sex menses ex inde proxime sequituros et deinde usque ad eventum sui successoris tenore presencium in dicto officio confirmemus in quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrari, nostri sigilli munimine roborari. Data Mediolani die decimo Octobris MCCCC secundo undecima indicione.

THOMAXIUS

Et Persicus de Persico notarius ad officium daciorum Verone registravit die XXIII Octobris MCCCCII.

Registrum daciorum etc. c. 98^v. A. Arch. Veronesi.

FANFULLA A NOVARA

L'anno 1903, quarto centenario della Disfida di Barletta, vennero pubblicati nei giornali d'ogni provincia d'Italia diverse notizie su quel branco di valorosi che tanto strenuamente difesero in campo chiuso l'onore delle armi italiane contro i francesi.

In questo nostro periodico il padre barnabita Prof. Enrico Maria Biagini pubblicava sul campione lodigiano molte e buone notizie (1), mentre già N. F. Faraglia, nell'operetta sua su Ettore Fieramosca (2) a pag. 230 e seguenti ne seguiva pazientemente le tracce per le città d'Italia ove questo romanzesco personaggio si recava militando negli eserciti di S. M. Cesarea.

Noi pure durante le feste di Barletta e in quelle che seguirono in Lodi nel Maggio del 1903 in onore di Fanfulla non abbiamo mancato di portare il nostro contributo per la biografia di questo valente nostro concittadino sostenendone a spada tratta la lodigianità.

Ancora in questa circostanza il Capitano Filippo Abignente di Nizza Cavalleria, discendente da uno degli eroi della disfida, pubblicò un libro su la *Disfida di Barletta* (3), il più importante monumento storico-letterario eretto alla memoria di quel giorno 13 febbraio 1503. In questo libro l'Abignente raccolse tutto quanto

(1) Anno XVI pag. 49.

(2) N. F. FARAGLIA. *Ettore e la Casa Fieramosca*, Napoli, Morano 1883.

(3) FILIPPO ABIGNENTE, *La disfida di Barletta e i Tredici Campioni Italiani*. Trani, V. Vecchi, 1903.

gli venne fatto di scovare nelle memorie di quei tempi, illustrandole colla riproduzione di ritratti, monumenti, lettere e con tutto quanto potè avere sulla Disfida, sui personaggi della medesima e sulle feste che la commemorarono.

Nel *Bollettino storico per la provincia di Novara* (1) si pubblica un documento dell'8 aprile 1523 che si riferisce a Fanfulla. Da questo documento appare che il Magnifico Capitano Bartolomeo Giovanni Fanfulla, anche venti anni dopo la disfida, aveva bensì cambiato il pelo, ma non il vizio, in quanto che credette di valersi dell'autorità cesarea a cui serviva per non pagare il dazio al commissario dell'annona novarese; ma la ciambella non gli riuscì col buco.

Ecco il documento che noi riproduciamo ringraziando l'illustre Signor Prof. G. B. Morando, Direttore del Bollettino novarese citato.

« Mag.cus d. capitanius fanfulla vexilifer et banderalis. Ill. domini Comitis Potentie capitani cesarie maiestatis, testis citatus per zopinum de cavaliu seruitor comunis nouarie pro ut retulit mihi notario infrascripto ac iuratus in manibus mei constantini de arduinis dictus de giera, suo iuramento testificando dixit verum esse quod ipse mag.cus d. capitanius ante festum carnis primi proxime preteritum pro precio florenorum octo reni emit a mag.co d. Io. Augustino de Caciis petolii sachos octo auene quos ipse mag.cus d. Augustinus habeat in terra silauengi et quod facta ipsa conuentione statim pref. d. capitanius exbursauit eidem mag.co d. Io. Augustino tunc presenti et acceptanti libras quindecim et soldos quinque pro particolari solucone dicte auene. Item dicit etiam quod in quadragesima proxime preterita ipse mag.cus d. capitanius rogauit pref. mag.cum d. Io. Augustinum de Caciis in capitulis nominatis quod ipse mag.cus d. Io. Augustinus praticus de bobulcis assumeret onus conduci faciendo ipsam auenam a terra silauengi ad ciuitatem nouarie sumptibus et expensis ipsius mag. d. capitaniis et ipse mag. d. capitanius solueret omnes expensas

(1) Fasc. II, p. 75.

bobulcorum et ipsam auenam de inde pro meliori eius comodo conduci faceret cum eius mullis vel per bobulcos a dicta terra petrolii ad civitatem nouarie pro ut die ineunte misit eius famulum cum mullis ad dictam terram petrolii pro conducendo ipsam auenam ad ciuitatem nouarie et quod etiam ipse mag. us d. capitanius imposuit daciariis ciuitatis nouarie ut introire permitterent ipsam auenam in dicta ciuitate nouarie absque dacio et quod credebat ipsam auenam conduci facere absque aliqua molestia pro ea inferenda per pref. commissarium annone blandarene atento quod ipse est capitanius cesarius nec habet se supponere ipsi commissario annone qui nullo abito respecto ipsi mag. d. capitano ipsam auenam que eius nomine conducebatur mediante opera prefati mag. d. Io. Augustini ad ciuitatem nouarie pro ut supra accepit infrinere et eam conduxit seu conduci fecit ad terram brione cum plastro et bobus in qua terra deinde die sequenti pref. mag. d. capitaneus fuit capere (?) ipsam auenam tamque suam et item plastrum et boues conducentes ipsam auenam ut supra. In qua terra etiam soluit... tres vel quatuor hospiti qui hospitatus fuerat ipsos boues nocte antecedenti quia ipse mag. cus d. capitaneus noluit quod ipse hospes pateretur damnum cum animo tamen ipsos... repetendi ab ipso d. commissario annone. Item dixit quod postquam conduxit ipsam auenam ad ciuitatem nouarie ad presentiam domini bertolomei de caciis et alterius testis de cuius nomine non recordatur, exbursauit p.to mag.co d. Io. philippo de cacci fratri ipsius domini Io. Augustini et insimul una cum eo commoranti alias libras quindecim et soldos tres imp. pro plena solucone precii ipsius auene que omnia dixit et deposuit prestito prius iuramento ad sancta dei euangelia in manibus mei constantini de Arduinis dicti de gera ad hoc deputati pro ut supra.

Interrogatus... de scientia omnium et singulorum per eum superiorum depositorum et quod de eis debita redat rationes de causas dicte sue testim.

Respondit se scire predicta per rationes et causas quas supra dixit singula singulis congrue referens » (1).

(1) Arch. Not. Prot. e Filze di Costantino Arduini Gera.

I TRESSENI DI LODI A VERCELLI

Nel corso della nostra pubblicazione abbiamo avuto tante volte occasione di discorrere della famiglia Tresseni, antichissima, e proveniente dall'antica *Laus Pompeia*. Uomini insigni nelle armi, nella magistratura, nel governo di città, furono Lanfranco (1148), Martino (1183), Manfredino (1196), Fanone (1183), Bergondio, Antonio, Cabrino e Oldrado, al quale i milanesi eressero il monumento equestre sul palazzo della Ragione, e fu tanto infesto ai Catari, che *ut debuiti uxit*.

La famiglia Tresseni, in Lodi, si estinse in una donna ridotta in bassissimo stato di fortuna verso la fine del secolo XVIII, a soccorrere la quale in occasione di matrimonio si ricorse al Beneficio che gli antichi Tresseni istituirono quando eressero sulla riva del Mar Gerondo la Chiesa di San Martino situata al fianco dell'attuale Casa Zanoncelli in Via S. Francesco.

Un membro di questa famiglia, Giovanni di Bartolomeo, verso la metà del secolo XV si era traslocato da Lodi a Vercelli, e quivi ebbe numerosa discendenza, mentre un'altra famiglia, parimenti lodigiana, un ramo degli Azzati o *De Azate* andava pure a stabilirsi in quella stessa città.

Quivi questi lodigiani, come avvenne di tanti altri che per le fortunate vicende della loro patria, si stabilirono in altre città, venivano dai cittadini non più chiamati col nome del loro casato antico, ma col semplice cognome *di Lodi* o *da Lodi*, a cagione della loro

provenienza, in modo che, col tempo, di questi *Da Lodi* o *Lodigiani* si dimenticò la primitiva denominazione del Casato.

Il padre Barnabita Giuseppe Colombo, autore di molti e pregevoli scritti, specialmente attinenti all'Ordine a cui si era dato, e che fiorì nella seconda metà del secolo scorso, in un libro sugli Artisti di Vercelli sua patria (1), ci dà notizie molto interessanti sui Tresseni di Lodi andati ad abitare in Vercelli. A noi non è dato di poter legare questo ramo Vercellese all'Albero genealogico rimasto incompleto tra i tanti che alcuni amatori di genealogie hanno compilato nei secoli XVII e XVIII sulle famiglie nobili lodigiane. Ci piace però, come del resto è compito della nostra pubblicazione, riprodurre quanto il dotto Barnabita citato scrisse nel suo libro.

« Le prime notizie di Giovanni Tresseno sono del 1488. Sembra che, fin dal suo primo giungere in Vercelli, egli si recasse ad abitare nelle case dei Pettenati presso l'antica chiesa di S. Donato, e fosse allora di già avanzato negli anni. Ebbe quattro figli, non ci è manifesto, se di madre vercellese ovvero di altra donna, ch'egli si avesse pigliata in moglie avanti di tramutarsi a Vercelli: di essi i tre maschi professarono l'arte paterna, e la figlia, chiamata Lucia, si sposò con un Antonio di Andorno. Fu suo fratello uno Stefano, che, al pari di lui coltivò la pittura, e del quale si ha menzione in un Istrumento del 1512. Giovanni di buon'ora comperò terre nel Vercellese, cui poscia accrebbe e fe' ottimamente prosperare. Cessò di vivere fra il 1505 ed il 1509. Poco sappiamo de' suoi dipinti. Nelle sopraccennate *Notizie* del Rev. P. Bruzza leggesi il contratto, in virtù del quale Giovanni prometteva a Nicolò Aiazza di dipingere due cappelle nella chiesa di S. Paolo. Nel 1499, il Comune lo incaricava di effigiare stemmi ed imprese per festeggiare l'ingresso di Luigi XII, re di Francia, in città, allorchè questi da Asti per Vercelli moveva a conquistare la Lom-

(1) *Documenti e notizie intorno gli Artisti Vercellesi* — Vercelli, Guidetti Francesco, 1883.

bardia. Opere di maggior importanza furono quelle, ch'egli condusse nella chiesuola di S. Giovanni alla Varola, ora distrutta. Dei suoi figli, Ludovico sortì i natali verso il 1483 in Vercelli, dove poi trasse la sua lunga vita, ch'ebbe termine nell'aprile del 1565. Fu sua consorte Francesca de Gociis di Casalvolone, dalla quale ignorasi se siano stati procreati figliuoli: essa morì prima del marito e fu sepolta in S. Marco, dove, poi, accanto all'amata sposa, lo stesso Ludovico volle essere tumulato. Oltre di professare l'arte della pittura, Ludovico tenne un fondaco di droghe e di colori nella casa sopramentovata dei Pettenati, di cui egli aveva fatto acquisto assoluto. Nelle Carte Vercellesi copiosi sono i ricordi de' suoi negozi ed interessi, ma scarsissimi quelli delle sue pitture. Il solo Documento, che intorno le medesime venne dato al Rev. P. Bruzza di trarre in luce, è il contratto del 4 luglio dell'anno 1540, con cui egli promette di dipingere due camere nel vescovado di Vercelli, ricevendone in pagamento 25 scudi d'oro: queste pitture ora sono scomparse. Ridonda in grande suo onore l'essere egli stato congiunto in amicizia con Gaudenzio Ferrari ed Eusebio Oldoni. I due suoi fratelli, Bernardino e Bartolomeo, coltivarono essi parimenti la pittura, senza tuttavia menomamente trasandare la cura del fondaco. Di Bernardino si hanno notizie dall'anno 1513 al 1517, nel qual ultimo anno si ammogliò con Orsina di Bartolomeo de' Raymondi di Villarboito: indi sembra che fosse tra breve mancato di vita. Bartolomeo, per contrario, campò sin oltre il sessantesimo anno d'età, morendo verso il 1559, dopo aver atteso più al suo commercio di droghe che all'esercizio dell'arte. Dalla sua consorte, Caterina Rusconi, fu arricchito di parecchi figli, de' quali i due maschi, Giovanni Bernardino e Giovanni Battista, voltarono del tutto le spalle alla pittura, per esercitare il loro traffico di droghe, cessando in tal maniera, per sempre, nella famiglia dei Tresseni di Lodi la nobile professione dell'arte. »

Più avanti il Padre Colombo pubblica quattro documenti relativi ai Tresseni che dipinsero nel bel secolo in Vercelli; noi li raccogliamo qui sotto.

DOCUMENTO I.

1500, 16 ottobre.

Pagamento a Giovanni Tresseno di Lodi per armi certe da lui dipinte in Vercelli nell'occasione della venuta del re di Francia. (Dai libri delle Provvistioni).

1500. 16 oct. Super requisitione nob. Georgii de Maximo ut fiat bulleta mag.ro Johani de Laude pictori pro certis armis que ipse fieri fecit nomine comunitatis ab eodem m.ro Jo.he tempore adventus Ser.mi Regis Francorum ad civitatem provisum fuit quod fiat bulleta pictori de schuto uno.

DOCUMENTO II.

1540, 4 luglio.

Ludovico Tresseno di Lodi si obbliga a pitturare due camere nel palazzo vescovile di Vercelli. (Gio. Dionisio de Mandello. M - 10. Filza 13).

1540 die 4 Julij.

Pacti tra il d.no Francischo Strata a nome di Mons. R.^{mo} d'Invreya et Mayestre Lodovico de Laude pictore et speciar. in Vercelli.

et primo esso meystro Lodovico promette depinger due camere in lo episcopato de Vercelli videl. nel palacio ciohe le due de sopra deverso la cusina et la ecclesia de Sancto Eusebio faciendo el stesso meystro la tellatura de frisaria convenevole et el telato sia facto a la forma de la sala de Sancto Benigno a tutte sue spese dandole el prefato d.no Francischo oro et colori fini et la calcina. Il resto sia a cargo d'esso meystro Lud.^{co} et debia cominciar infra octo iorni et non mancar insino sia finite esse camere del friso et telaro al modo predicto et questo è per precio de scuti venticinque d'oro d'Italia dandoli ad ogni richiesta sua moderata secondo la opera sua la qual ecc. così le parti promettono attendere sotto obligazione de soi beni precip. instrum. et questo in presentia di meystro de viarino de ghibertis dioeces. montisregalis et meystro Sebastiano belegno testimonij, 1540, 4 Julii.

DOCUMENTO III.

1565, 23 aprile.

Sommario del testamento di Ludovico Tresseno di Lodi.
(Ulisse Avogadro di Quinto. A - 52. Not. 7. Fogl. 94).

Ludovico de tressasini (sic) de Laude, di corpo infermo, vuol essere sepolto in S. Marco di Vercelli, *appresso una colonna dove è dipinta l'immagine di S. Francesco*, nel monumento stesso che contiene le ossa di sua moglie, Francesca di Casalbeltrame; ordina che l'eredità de' suoi beni dia il necessario sostentamento a Bartolomeo, bastardo del fu Battista, suo nipote, e lo faccia studiare; lascia una casa nella vic. di S. Donato, una cascina al *mulino nuovo*, presso Vercelli, e quattordici moggia di terra in Olcenengo; per ultimo, istituisce a suo erede universale Caterina dei Rusconi, moglie del sopra nominato Bartolomeo dei Tresseni de Laude (1).

DOCUMENTO IV

1695, 25 giugno.

Ricordo d'una pittura fatta nell'anno 1503 da Giovanni Tresseno di Lodi nella vetusta chiesuola di S. Giovanni alla Varola, fuori di Vercelli. (D'ignoto scrittore. Fra le carte delle *Elemosine Vercellesi di Santo Spirito*, nell'archivio della Sottoprefettura).

25 giugno 1695.

Nel mezzo del choro suddetto mirasi dipinto il Crocifisso havendo a piedi la Maddalena piangente e da una parte Maria e dall'altra S. Giovanni addolorati, con due monache

(1) Col testamento presente Ludovico annullava un altro da lui fatto tre anni innanzi, nel quale aveva dichiarato a suoi eredi universali Bernardino, suo nipote, e la costui madre, sopra nominata, Caterina. In questo primo testamento egli si qualifica *Ludovico de Trissino da Lode, città del Milanese, pittore et cittadino di Vercelli*; ed ordina, come anche dipoi, di essere sotterrato in S. Marco, *alli piedi del Seraphico S.to Francisco fuori et appresso del choro verso la capella di Santo Antonio in la quale sepoltura iace il cadavere di Francesca de gotiis, sua consorte.*

genuflesse qua dicesi esser una Donna Cavalla e l'altra Donna Sella: nel restante del choro medesimo vi è effigiata la vita del Precursore Giovanni, e dove egli come voce predica la venuta del Verbo vedonsi scritte in un picciol cartello sopra quelli che ascoltano la verità queste parole: *Hoc opus fecit fieri Venerunda donna (sic) Franceschina de Vassallis abbattissa monasterii S. Spiritus ad honorem Virginitis Mariae omniumque Sanctorum et Divi Precursoris Joannis Baptiste M.CCCC.III (1) - 14 Julii. Joannes de Laude pinxit.* Vedonsi pure nel circolo che divide il choro dalla chiesa effigiati sebben alquanto guasti per causa dell'acqua piovente li dodici apostoli.

Le notizie raccolte dall'Autore sulle famiglie Azzati e Tresseni in Vercelli sono le seguenti:

1468, 16 maggio. — *Martino de Laude de Azate fil. d.ni Jacobi, test.* (Antonio de Rubeis. Not. 1).

1486, 10 marzo. — *Baxianus de Laude.* (Adam de Canibus. C-5. Not. 2. Fogl. 63).

1489, 25 ottobre. — *Mag.ro Johanne de tress. de Laude pictore fq. Bartolomei, test.* (Guglielmo de Lonate. L-6. Filza 1).

1490, 27 gennaio. — *M. Jo. de Laude pinctore fq. d. Bartol. de trexentis, teste.* (Guidetto de Pelipariis P-5. Not. 18. Fogl. 53).

1498, 4 marzo. — *Lazarius de Laude fuil confessus se dare debere mag.ro Johanni pinclori coperturam a lecto etc.* (Guglielmo de Lonate. Not. 2. Fogl. 14).

1498, 5 novembre. — *Magistro Johe de laude pictore fq. bartholomei, teste.* (Francesco de Lonate. L-8. Protoc. N. 2. Fogl. 55).

1499, 12 agosto. — *Ludovico de Laude filio mag.ri Jo.his pictoris, test.* (Agostino Ghislarengo. G-5. Not. 9. Fogl. 202).

(1) È chiaro che la data fu male trascritta, e che vi si dee aggiungere una cifra, talchè ne risulti l'anno 1503.

1500, 27 giugno. — *Mag.ro Johanne de Laude pictore, test.* (Francesco de Lonate. L-3. Not. 4. Fog. 86).

1502, 2 agosto. — *Mag.r Joh.nes de Laude fq. Bartolomei de tresints de Laudo pinctor* compra per 73 fiorini e mezzo di Milano un terreno, nel territorio di Vercelli, in un luogo, che si chiama *ad dolcellum sive ad roerem*. (Bartolomeo de Mortario. M-26. Not. 2. Fogl. 93).

1504, 22 maggio. — *In vic. Sci Donati Mag.r Johanes de tresenis de Laude pinctor et habit. Vercellar.* vende al prezzo di 140 fior. di Milano, un moggio di terra *alle tre fontane* ad Uberto Pettenati. — In questo stesso giorno il medesimo paga a costui 7 fiorini pel fitto della casa nella vic. di S. Donato. (Agostino Ghislarengo. G-5. Not. 14. Fogl. 170).

1504, 8 Novembre. — *M.r Johes de Laude fq. Bartolomei civis et pinctor* compra quattro staia di terra nelle vicinanze di Vercelli. (Bartolomeo de Mortario. M-26. Not. 4. Fogl. 87).

1507, 16 novembre. — *Nobili Antonio de Azale de laude f. q. no. Ludovici fray.^{co} lignamario.* (Bartolomeo de Bertonis. B-9. Not. 1. Fogl. 28).

1509, 14 luglio. *In vic. sci Donati in domo habit. heredum quond. Joannis de Laude quam tenent ad fictum a d.no Uberto de pecten. present. Ludovico de Laud. fq. mag.ri Johis.* (Gio. Antonio Biamino. B-11. Filza 1).

1512, 10 gennaio. — *Nob. Tomas de Laude fq. d. Martini.* (Gio. Tomaso de Ferraris. F-5. Not. 1. Fogl. 2).

1512, 13 febbraio. — *Stephano fq. Bartolomei papien. de Laude pintor. test.* (Bartolomeo de Bertonis. B-9. Not. 3. Fogl. 188).

1513, 2 febbraio. — *Margarita uxor quondam d.ni Bassani de Laude.* (Bartolomeo Bertonis. Not. 7. Fogl. 72).

1513, 12 febbraio. — *M.^o Ludovico et Bernardino fratribus fq. m.ri Joannis de Laude pictoribus, test.* (Bartolomeo de Mortario. M-26. Not. 12. Fogl. 27).

1513, 7 maggio. — *Bernardino fil. gullielmini de testato als hospitis hospiti signi trium regum dicte civital. quod*

est d.ni Thome de Laude. (Bartolomeo Biamino. B-11. Not. 16. Fogl. 98).

1517, 9 marzo. — *Cum fuerit matrimonium contractum inter bernardinum de Laude fq. m.ri Johis pictor. et habit. verc. et no. Ursinam filiam no. Bartolomei de raymondis de valarboito etc.* (Bartolomeo de Mortario. M - 26. Not. 13. Fogl. 44).

1517, 4 aprile. — *M.ro Bartolomeo speciario fq. m.ri Joannis pictoris.* (Bartolomeo de Mortario. M-26. Not. 13 Fogl. 44).

1517, 26 agosto. — *In vic. Sci Donati in domo habit. m.ri Bernardini de Laude. Ibique M. Bernardinus de Laude pictor fq. m.ri Johis de Laud. hab. Vercell.* riceve a mutuo 62 fiorini di Milano da suo fratello Ludovico. (Bartolomeo de Mortario. M-26. Not. 13. Fogl. 148).

1521, 3 aprile. — *Mag.ro Ludovico de tresimo de Laude et Eusebio fq. mag.ri Eliazerris pinctoribus, testibus.* (Guglielmo de Rubeis. R-16. Not. 10. Fogl. 66).

1521, 14 settembre. — *Mag.ro Ludovico de Laude pictore et bartholomeo eius fratre fq. mag.ri Johis, test.* (Andrea Cognà. C-14. Not. 13. Fogl. 160).

1525, 24 gennaio. — Ludovico e Bartolomeo di Lodi, fratelli, fanno la divisione dei loro beni. (Gio. Antonio Biamino. Not. 18. Fogl. 32).

1526, 23 gennaio. — *M.r Ludovicus fq. m.ri Johis de tresenis de Laude civis et aromatarius* vende un terreno in Quinto. (Gio. Pietro de Pessinìs. P-11. Not. 1).

1528, 28 agosto. — *In domo d.ne prudentie fq. d.ni Eusebiti de Laude.... nob. Thomas de Azate de Laude* (Gio. Batta Ghislarengo. G-6. Not. 6. Fogl. 229).

1530, 3 febbraio. — *Actum in civ. Vercellarum in monast. Fratrum Scti Marci.... presentibus ibid egregitis mag.ro Gaudentio de Ferrariis de Varali Sicide, mag.ro Francisco Petra Sancta mediolan. et mag.ro Ludovico de Laude cive vercellar. omnibus pictoribus etc.* (Gio. Antonio Biamino. B-10. Not. 21. Fogl. 16).

1532, 1 Maggio. — Ludovico di Lodi, a nome di Fran-

cesca, sua moglie, affitta vari possedimenti nel territorio di Casalbeltrame per tre anni per 3 scudi d'oro annui. (Gio. Antonio Biamino, B-10. Not. 25. Fogl. 157).

1533, 19 Novembre. — *Mag.ro Ludovico de Laude pictore, test.* (Gio. Antonio Biamino).

1534, 3 luglio. — *Lucia f. q. mag.ri Johis de Laude pictoris et ux. quond. Antonii de Andurno habitat. olim Vercellar.,* riceve quitanza della buona tutela dai suoi figli, Lorenzo e Monica. (Gerolamo de Ugacis. V-2. Not. 1. Fogl. 204).

1536, 7 marzo. — *In vic. scti Donati mag.ro Bartholomeo de Laude pictore,* teste. (Gio. Antonio Biamino. B-10. Not. 29. Fogl. 67).

1539, 8 dicembre. — Ludovico di Lodi compera nove staia di terra in Olcenengo. (Gerolamo de Ugacis. V-2. Filza 2).

1540, 30 agosto. — Ludovico di Lodi ratifica una permuta fatta da Francesca, sua moglie, di un podere sul territorio di Casalbeltrame e confessa di aver ricevuto 30 scudi. (Bartolomeo Biamino. B-10. Not. 33. Fogl. 207).

1541, 20 maggio. — Ludovico di Lodi vende per 55 scudi d'oro una cascina *ad ruerem Fontinorum.* (Lazzaro de Quattis. L-1. Prot. 2. Fogl. 34).

1547, 24 febbraio. — Testamento di Bartolomeo di Lodi, figlio di Giovanni. (Bartolomeo Biamino).

1552, 2 gennaio. — M.ro Ludovico, figlio del fu M.r Giovanni di Lodi, pittore, dà a massaiο sedici circa moggia di terra, nel territorio di Olcenengo, per tre anni, riserbando la terza parte del prodotto. (Bartolomeo de Blanzate. N. 2. Not. 2. Fogl. 115).

1555, 18 settembre. — *In vic. Eccl. S. Donati in apotheca aromat. domus habitat. eg.i Bap̄te de Laude... present. eg.º mag.ro Ludovico de Laud. civ. Vercell.* (Bartolomeo Biamino. B-11. Not. 13. Fogl. 99).

1555, 18 novembre. — Maestro Battista de Trissinis di Lodi, nipote del pittore Ludovico di Lodi. (Arch. dell'Ospe-dale Magg.).

1556, 8 luglio. — Un'investitura d'un campo sul territorio di Vercelli, al qual campo, fra gli altri, è coerente *Ludovicus de Trissinis de Laude pictor.* (Arch. dell'Ospedale Magg.).

1557, 10 febbraio. — Un'investitura di beni su quel di Vercelli, *que ab antiquo erant Mag.ri Ludovici quondam Joannis de Laude pictoris Vercellensis et nunc Bartholomei sui fratris aromalarti.* (Arch. dell'Ospedale Magg.)

1557, 15 dicembre. — Francesca, moglie di Ludovico de *Laude magistri*, si confessa debitrice a Giovanni ed Eugenia de Gociis, suoi nipoti, di 50 fiorini di Milano per donazione fatta da lei ai medesimi, da pagarsi dentro un anno, *secuta tamen morte dicti magistri ejus viri*; e di ciò prestano giuramento tanto Francesca quanto Ludovico. (Gerolamo Comazolio. C-16. Not. 3. Fogl. 37).

1560, 1 marzo. — Battista del fu Bartolomeo di Lodi, aromatario, confessa d'aver ricevuto 240 scudi d'oro per la dote di Anna Cusano, sua moglie. (Pietro Avog. di Bena).

1566, 19 aprile. — Caterina, moglie del fu Bartolomeo di Lodi, erede del fu M.ro Ludovico di Lodi, pittore, è investita dal Capitolo di S. Maria Magg. del possesso di una casa nella vic. di S. Donato. (Eusebio di Abbiate. A-1-17. Not. 6. Fogl. 15).



FEUDATARI DEL LODIGIANO NEL 1551

Dal « *Registro Gialdo de la Comunità di Lodi* » esistente nella Civica Biblioteca, manoscritto che contiene diverse provvisioni dall'anno 1546 al 1554, rileviamo la seguente

LISTA DE LI FEUDATARI DEL LODESANO

Episcopato di Sopra

El signor Simon Taso feudatario de Paulo et pertinentie che sono Mulazano Quartiano Cervegnano Buxnà Derexano Marzano et Zello.

El signor Bernardo Bexoso Feudatario de Lavagna et Valiano.

El signor Gioanne Cano Cavalier feudatario de Migne.

Episcopato de mezo

Li signori da Rho Feudatarij de Borghetto Ogni-santi Barghano et pertinentie.

Li Reverendi Frati da Villanova (1) feudatarij del detto loco de Villanova et pertinentie.

Li Reverendi Frati da la Cartusia, feudatarij de San Colombano Grafignana et pertinentie.

Li Signori Conti Bolognini Feudatarij de Santo Angelo et pertinentie.

(1) Olivetani.

El signor Conte Carlo da Belsoioxo Feudatario de Valera Zucha et Valera di frati.

Episcopato de Sotto

El signor Conte Francescho de la Somalia Feudatario de la Somalia Livragha Orio Marmora et pertinentie.

Li R.di Frati del hospitaletto (1) Feudatarij de esso loco et pertinentie,

Li signori Lampugnani Feudatarij de Caxalputerlengo et pertinentie.

El signor Cesare Vesconte Feudatario de Santo Martino del Pizolano et pertinentie.

Li signori Hospitaleri de Milano Feudatarij de Bertonico et Ceregallo.

El signor Paulo Mauritio da Mozanicha feudatario de Turano Meregnanelo Soltarico et pertinentie.

El signor Hieronymo et Hermete Palavicini Feudatarij de Castione et pertinentie.

Li signori Conti Bonromei feudatari de Camajrago et pertinentie.

La signora Julia Trivultia feudataria de Maleo Cavacurta et pertinentie.

Li Signori Bevilaqui Feudatarij de la Machastorna et pertinentie.

La Cesarea Camera Feudataria de Meledo et pertinentie.

Li Bevilaqui preditti Feudatari del Corno giovane et vegio.

Li signori Trivultij videlicet Abbate e fratelli feudatarii de la Badia Santo Stephano mulinei Villa Francha et pertinentie.

El signor Conte Gio. Fermo Trevultio feudatario de Santo Fiorano et pertinentie.

Altri signori Trivultij feudatari de Codogno et pertinentie.

(1) Gerolamini.

CRONACA TRIMESTRALE CITTADINA

In seguito alla seduta dell'11 Aprile, in cui la maggioranza del Consiglio non credette di approvare la proposta della Giunta presieduta dal sindaco Avv. Comm. Emilio Caccialanza, circa le dimissioni presentate dall'Ingegnere Capo Municipale, questa unitamente al Sindaco si dimise.

*
* *

Il giorno 28 Aprile ebbe luogo al Teatro Gaffurio la Festa della Società « *L'Esercito* » di Lodi e Circondario, per solennizzare il ventesimo anno della propria fondazione.

*
* *

Nel nostro territorio inferì abbastanza lungamente e con danni rilevanti l'afra epizootica nei bovini.

*
* *

Nei giorni 25, 26, 29, 30 Maggio e 2 Giugno ebbero luogo le feste annuali della Società **Pro Lodi**. Si ebbero: Riunioni di Società sportive; Gara di *Foot Ball*; Concerti musicali; Corso dei fiori; Concerto vocale ed instrumentale al teatro Gaffurio dato dalla intiera Scuola dell'Istituto dei Ciechi di Milano; Commemorazione del V Centenario di Maffeo Vegio e Regate Nazionali sull'Adda.

*
* *

Il 16 Giugno gli elettori di Lodi nominarono il nuovo Consiglio: erano in votazione due liste, quella liberale cattolica, e quella dei Partiti popolari: riescirono 21 candidati della prima e 9 della seconda.

*
* *

Il 23 Giugno al Teatro Gaffurio si celebrò il primo Centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi: Conferenziere fu l'egregio sig. Prof. Dott. Mario Minoia nostro concittadino.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN DONO E IN CAMBIO

durante il 2° trimestre 1907

- Bollettino Storico Pistoiese. A. IX, fasc. 1-2.
Bullettino Senese di Storia Patria. A. XIII, fasc. III.
Rivista Storica Benedettina. A. II, Fasc. VI.
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria A. VII,
fasc. 10.
Rivista Archeologica lombarda. Anno II, fasc. II-IV.
Archivio Storico Lombardo. 30 Marzo 1907.
Nuovo Archivio Veneto, Nuova Serie N. 25.
Atti dell'I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli
Agiati in Rovereto. Sez. III, Vol. XIII, fasc. I. A. 1907.
Gennaio-Marzo.
Bollettino Storico per la Provincia di Novara 1907. Fasc. II.
Bollettino Storico Piacentino. A. II, fasc. II.
Julia Dertona. Marzo 1907 (fasc. XIII).
L'Archiginnasio. Bullettino della Biblioteca Comunale di
Bologna. A. II, Gennajo-Aprile N. 1-2.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe Scienze
Moralì, Storiche e Filologiche. Serie V, Vol. XVI, Fas. 1-3.
Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como.
Periodico. Fas. 66-67.
« *Madonna Verona* » Periodico pubblicato a cura del Museo
Civico di Verona. Primavera 1907. Fasc. I.º

BIBLIOGRAFIA GARIBALDINA

La Spedizione Garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo, a cura di MARIO MENGHINI. Un volume 27 × 18, pag. 484. Torino-Roma, Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo). Lire 12.

Fra i volumi che si sono recentemente pubblicati per onorare la memoria di Giuseppe Garibaldi, questo del Men-

ghini occuperà certo uno dei primi posti, perchè riunisce in sè tutte le qualità che rendono un libro accetto al pubblico: la materia in alto grado interessante, l'elegantissima veste tipografica, le copiose e bene scelte illustrazioni.

Sono corrispondenze che i garibaldini stessi inviavano ai giornali dal campo di battaglia; sono lettere che essi scrivevano ai loro cari, narrando le loro vicende con quell'accento di verità che si ha quando si parla di vita vissuta; sono note battute giù al campo, dopo il fatto d'armi, colle mani ancora insanguinate, proclami in cui vibra il più ardente amor patrio. Leggendo questo libro riviviamo la vita di quei giorni d'epica lotta, e si riaccende in noi l'entusiasmo e l'amore per quei valorosi che diedero il loro sangue per fare una l'Italia; e le figure tratte in gran parte da illustrazioni di quel tempo, rievocano ai nostri occhi gli uomini, le località e gli episodi più gloriosi della spedizione.

Siamo certi che il pubblico farà a questo bel libro un'ottima accoglienza, e che tutti lo leggeranno con molto interesse.

*
* *

Cose Garibaldine di GIUSEPPE CESARE ABBA. Un volume 19 X 13, pag. 320. Torino-Roma, Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo). L. 3,50.

Elette figure di patrioti e di soldati rivivono dinanzi a noi in questo libro, che ci rivela ancora una volta la vigorosa ed agile tempra di scrittore, ed insieme la grande bontà ed elevatezza di anima dell'autore della *Vita di Nino Bixio* e dei *Vecchi Versi* (pubblicati dalla stessa Casa Editrice). Rievocando dinanzi a noi le pagine più belle e più commoventi del nostro risorgimento, egli ci desta nell'animo i più nobili sentimenti e propositi, riaccende in noi più viva e riverente la gratitudine per tutti quei valorosi ai quali andiamo debitori della libertà ed unità della patria nostra, e ci addita la mèta radiosa verso la quale dobbiamo far convergere le aspirazioni del nostro cuore e la volontà della nostra mente.

Il più caldo e sincero amor di patria spira da queste pagine, colle quali l'autore riesce ad infondere nel nostro

petto i suoi alti ideali. Quanto bene potrà fare questo libro alla gioventù, che troppo facilmente dimentica quanto sangue sia stato sparso per procurarle i vantaggi di cui essa gode presentemente! A tutti però, e non solo ai giovani, ne raccomandiamo la lettura; a tutti esso farà del bene colla sua aura sana e vivificante.

*
* *

Memorie di Giuseppe Garibaldi. Edizione diplomatica dall'autografo definitivo, a cura di ERNESTO NATHAN. Un volume 22 × 14, pag. 448. Torino-Roma, Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo). Lire 7.

La coscienza sempre più chiara del dovere di pubblicare in tutta la loro integrità le memorie autobiografiche dei grandi personaggi che appartengono alla storia, ha fatto crescere di giorno in giorno le edizioni diplomatiche delle medesime; ora è la volta delle Memorie di Garibaldi. Ernesto Nathan si è preso l'assunto di restituirle alla loro integrità, e le ha testè pubblicate presso la Società Tipografico-Editrice Nazionale. « Soprattutto per queste Memorie », scrive il Nathan nella prefazione al volume, « l'obbligo di seguire quel sistema s'impose, tanto più quando si ebbe la fortuna singolare di possedere l'autografo da lui ritenuto ed affermato definitivo; autografo redatto rivedendo e correggendo le sue precedenti note e memorie, poco tempo prima ch'egli scendesse nella tomba. Così scrisse, come Egli afferma, per la storia, e la storia ha diritto di sapere quello ch'Egli scrisse ».

Il pubblico italiano deve essere grato al Nathan che gli ha reso per tal modo facilmente accessibile un documento tanto prezioso per la storia. Il volume è inoltre illustrato da tre bei ritratti dell'eroe; il primo è tolto da una piccola pittura a olio eseguita in America verso il 1846; il secondo lo rappresenta durante la difesa di Roma, e il terzo nella spedizione dei Mille.

L' IRRIGAZIONE NEL LODIGIANO

CENNI STORICI

La storia ci addita gli Etruschi come i primi che curassero l'arginatura dei fiumi e il libero corso delle acque. Di qui sorge naturale il pensiero che gli Etruschi con tali operazioni non solo si aprissero vie di comunicazione e sanificassero terreni, ma avessero anche qualche mira alla irrigazione per avvantaggiare l'agricoltura della quale erano espertissimi.

Ma quei primi tentativi dovevano essere ben poca cosa perchè le terre suddivise in tante piccole proprietà quante erano le famiglie non permettevano lavori divisi sopra grandi estensioni di suolo. In quei primordi dell'agricoltura le piccole proprietà servivano meglio a guadagnare, a ridurre e a predisporre le terre alla grande coltivazione.

I Galli, che succedettero agli Etruschi nel dominio del Lodigiano, vi continuarono la buona agricoltura. Polibio decanta queste terre per il grano, il vino che producevano, gli animali che vi allignavano, e l'abbondanza di ogni genere necessario alla vita (1). Anche Plinio loda la sapienza dei Galli e narra come coltivassero il lino ed il miglio: da ciò si può legittimamente dedurre che quegli abitatori avessero accresciute le opere di irrigazione; perchè alla coltivazione del lino e del miglio è necessaria la inaffiatura (2).

(1) Polibio: *Storie*, Lib. II.º Cap. 15.

(2) Plin. *Natural. Histor.* Lib. 18. VII,

Pure le grandi opere di irrigazione non potevano farsi che dai grandi proprietari: e ciò avvenne sotto il dominio romano, nel qual tempo il territorio alaudense passò in proprietà di illustri famiglie romane, come la Pompeia, la Balba, la Cornelia, la Marzia, la Muzia, la Terenzia, la Valeria, che lasciarono il nome alle terre cadute sotto la loro dominazione.

È tradizione ripetuta nelle più antiche memorie lodigiane che la famiglia Muzia, onde irrigare il proprio *agro Muziano*, facesse scavare un grande canale detto per l'appunto *acqua Muzia*, oggi appellata Muzzotta che, avente principio presso Paulo, va a gettarsi nell'avvallamento abduano presso Villa Pompejana, attraversando e irrigando *l'agro muziano*. Antichissimi diplomi, anteriori all'esistenza dell'attuale canale Muzza, parlano di quell'acqua Muzia venuta in proprietà dei Vescovi di Lodi.

Da questa che rimonta ai tempi romani, devesi ripetere il nome Muzza, che altri, vanamente fantasticando e sognando etimologie, volle trovarlo proprio là dove non è possibile.

Il Civico Museo possiede una bellissima lapide dei bei tempi di Roma, la quale, per decreto dei decurioni di Lodi, fu fatta fare a spese pubbliche in onore di Tito Muzio Gracile, figlio di Tito, quatuorviro giuridico e prefetto dei fabbri. Ecco l'iscrizione:

T. MUTIO. T. F.
 GRACILI
 PRAEF. FABBR.
 III VIR. I. D.
 D. D. PUBLICE

Non sarebbe questo un monumento di riconoscenza che i decurioni di Lodi decretarono a colui che fece fare il più grandioso canale di irrigazione che allora fosse nel territorio lodigiano?

Ma quando Roma decadde e le ricchezze vennero

meno e le terre furono aggravate d'imposte, mancando i grandi capitali alla grande agricoltura, prima le campagne deperirono e poi vennero abbandonate al fisco e cedute poi ai soldati, invece di paghe. Così fece Odoacre dopo d'essersi impadronito dell'Italia; onde nel secolo VI abbiamo ancora le piccole proprietà che dovevano rifare l'agricoltura dai guasti sofferti ed avviarla al suo risorgimento.

Di quel tempo i monaci Benedettini, stabilitisi in mezzo alle selve ed alle paludi, impresero a diradar foreste, ad asciugare, a dissodare terreni, ad incanalare acque, a far lavori agricoli che nessun privato avrebbe ardito intraprendere. Noi dobbiamo a questi monaci la prima coltivazione di oltre centomila pertiche di terra lungo il Po, per opera dei frati di Santo Stefano al Corno e di Lodi, e lungo l'Adda per opera di quelli di Cerreto e di San Vito.

Allora incominciano a ricomparire i latifondi; le acque, per riguardo al diritto di proprietà, riconosciute di pubblica ragione, sono liberamente usufruttate su tutti i punti del loro corso, per tutti i bisogni della vita, non esclusi quelli della irrigazione. Onde l'agricoltura prosperava e si diffondeva: ma per questo appunto pretendendo molti di usare liberamente delle acque pubbliche, e nascondone contese, furono le acque stesse dichiarate regalia del principe il quale le disponeva poi a vantaggio di chi meglio credeva.

Per una gran tratta di tempo la storia non dice quali fossero le opere di irrigazione fatte dai Lodigiani per fecondare le loro terre. Ma dal diploma di Ottone II dell'anno 975 (1) nel quale si confermano ai Vescovi di Lodi molti diritti, tra cui quelli sulle acque e sugli acquedotti, sui molini ed altro, si rileva che i Lodigiani ed i loro vescovi avevano già procurato con diplomi di altri imperatori e re, di avere la piena ragione e disponibilità delle acque del loro territorio, e da queste

(1) Cod. dipl. Laud. *Laus Pompeja*, pag. 28

domande generalmente ammesse ne seguì la norma del diritto comune medievale che solo le acque navigabili rimanevano nella pertinenza sovrana. Per le altre era in facoltà dei territori e per essi delle comunità indipendenti di utilizzarle per forza motrice e per la irrigazione.

Della stessa portata del diploma di Ottone II è anche quello di Federico I.^o Barbarossa del 3 dicembre 1158, datato da Voghera, nel quale si annuncia a tutto l'impero la riedificazione della nuova Lodi (1).

Esiste un istrumento del 9 dicembre 1123 col quale Dulce, fanciulla, concede a livello a Giovanni Balbo diversi suoi beni nel luogo di Galgagnano, tra cui si annoverano due molini, l'uno in *fluvio Mucia*, e l'altro in *fluvio Adua* (2). In altro documento del 13 Marzo 1156 Lanfranco Vescovo di Lodi dà in affitto un bosco ed una ghiaja *que dicitur delladella* (3). Memorie che accennano alla esistenza già di un tracciato di questo cavo in territorio di Galgagnano (4).

Di certa importanza in materia d'acque è il diploma dato da Pavia il 23 Settembre 1164 di Federico I.^o al Vescovo di Lodi che accenna ad acquedotti già aperti, *aquas, aquarum ductus* (5).

Nella Pace di Costanza, 23 Giugno 1183, si parla di *aquis et molendinis* nei territori di Milano, Bergamo, Lodi e Novara, salvo il diritto dei Milanesi sulle acque del Lambro, dato che ne abbiano (6). Dalle quali parole risulta pure che il Barbarossa riconosceva nei Milanesi e nei Lodigiani un incontestabile diritto di usare delle acque del Lambro, come in ogni città della Lega Lombarda, in forma di concessione, riconobbe quella che avevano su tutte le acque del loro territorio.

(1) Cod. dipl. Laud. Lodi nuovo, Vol. I. pag. 3.

(2) idem, *Laus Pompeja*, p. 112

(3) idem, *Laus Pompeja*, p. 195.

(4) Cod. dipl. Laud. *Laus Pompeja*, p. 155.

(5) *Lodi Nuova* Vol. I. p. 28.

(6) p. 127.

E quasi che queste sovrane concessioni non bastassero a garantire ai Lodigiani il diritto di usare delle acque dei fiumi del loro territorio il 19 febbrajo 1191 l'imperatore Enrico VI decretava e confermava che le acque ed i fiumi scorrenti nel vescovado di Lodi, e specialmente le acque del Lambro, fossero di libera podestà dei Lodigiani (1). Questo diploma fu poi letteralmente rinnovato ai Lodigiani dall'imperatore Ottone IV il 1 maggio 1210 (2).

Tutti i diplomi a cui abbiamo accennato ebbero la più solenne riconferma e il più esplicito commento dall'imperatore Federico II nel diploma dato dagli accampamenti di Piemonte il 28 dicembre 1220; nel quale, dopo d'aver detto che i Lodigiani, come avevano sempre avuto, dovevano anche sempre avere in avvenire il diritto delle acque dei fiumi del loro territorio, soggiunge — per fare di esse acque ciò che loro aggrada, sia che le trattengano o le divergano a proprio vantaggio — « *et retinere et aquas divertere ad suos vide licet usus* » (3).

*
**

Il Comune di Lodi, in seguito al diploma di Federico II, decreta subito la scavazione di un ampio fossato tra la Molgora e l'Adda, e lo trova aperto, come si vuole da altre cronache, dall'Adda al Lambro per opera dei Milanesi a scopo di difesa sul suo confine verso Lodi. Comunque sia il Comune di Lodi dal 1221 al 1223 riordina quel fossato ed opera una presa dall'Adda a bocca libera forse utilizzando un ramo d'Adda ed una escavazione precedentemente fatta a difesa del confine dal Comune di Milano o da quello di Lodi. L'acqua è condotta a Paullo. Ivi Lodi eresse quell'edificio delle *Porte di Paullo* che sino al 1800 viene denominato *Lavorerio di Lodi o Porte di Lodi*, moderatore dell'acqua

(1) Cod. dipl. Laud. *Lodi Nuovo*, Vol. 1. p. 170.

(2) p. 252.

(3) p. 268.

che doveva ulteriormente proseguire nel Lodigiano, scaricando il di più nel fossato tra l'Adda ed il Lambro, che da ivi prende il nome di *Addetta*. Il tratto superiore prende il nome di *Adda nuova* o *Muzza*: due sinonimi per lo stesso cavo; sinomini che fanno presumere che appunto a Lodi si debba anche l'apertura di quel tratto di fossato.

La Cronaca municipale di Lodi narra: « Anno 1220. Laudenses Municipis, inito veluti inter se sociali fœdere, rivum Mutiæ, opportunis munitum ædificiis, instruxere, aquis Abduæ in eum derivatis. — » Errano dunque il Giulini ed il Verri, i quali nel riferire che l'anno 1220, essendo Amizone Carentano di Lodi podestà di Milano, fu formato quel Canale che, uscendo dall'Adda presso Cassano, viene ad irrigare molte terre del Lodigiano (1). Erronea pure è una iscrizione posta sul castello di Cassano che asserisce la Muzza fattura dei Milanesi nel 1220: (*Mediolanenses — Mucia Fossa — Anno MCCXX — In Laudensem Agrum — Effusa — Opimum, et uberrimum — Ex exili. et vasto — effecere*). I Lodigiani, da soli, non avrebbero potuto, nè, d'altronde, avrebbero avuto il diritto, di scavare un grande fossato attraverso il territorio di altro comune, quello di Milano meno che d'altri. Tutt'al più, se i Lodigiani poterono mandare ad esecuzione la presa d'acqua in Adda si deve al podestà di Milano che in quell'anno era un loro concittadino.

Vi hanno cronisti e scrittori milanesi, senza tener conto della iscrizione di Cassano, i quali, copiando senza critica quello che trovarono affermato, diedero corso alla notizia che l'apertura dell'Adda nuova e della Muzza si debba al Comune di Milano od all'ospedale del Brolio di quella città, e non è da meravigliarsi.

Per dar fede però a questa affermazione sulla origine della Muzza bisogna essere affatto digiuni di qua-

(1) *Memorie spettanti alla storia, al governo, ecc. di Milano* Lib. L. — *Storia di Milano*, Vol. II. cap. 9.

lunque critica storica, e completamente ignorare le vicende, la natura giuridica ed il regime interno della Muzza.

È il colmo dell'assurdo supporre che un comune, od un suo ente ecclesiastico, nel 1200, quando tutti i nostri comuni erano sovrani o colla supremazia del vescovo, o con quella del popolo, o con quella dei militi o nobili; quando guerre perenni erano aperte o latenti in tutti i comuni, e con una ostilità quale era quella accesa sino dal periodo romano tra Milano e Lodi, sì che per mezzo secolo questa rimase distrutta; è un assurdo supporre che il comune di Milano venisse ad impiegare ingente lavoro e spesa per dotare i beni dei suoi nemici di uno strumento d'irrigazione quasi gratuito per i privati che ne derivavano l'acqua ai loro fondi.

Il comune di Milano venne nel territorio di Lodi, ma non per aprirvi a sue cure e spese un canale di irrigazione, bensì per ispianarlo, otturarlo e deviarne le acque nel Lambro, onde ridurre il territorio nemico alla inopia e quindi alla impotenza.

E la cronaca e altri documenti convalidano queste asserzioni. Gli *Annales mediolanenses* sotto l'anno 1239 (1) ricordano che l'Imperatore Federico II.^o venne contro Milano *et inter Besnatte et Casorate exercitum suum fixit, et Mediolanenses ex opposito se locaverunt, Abdnam novam in Lambro posuerunt.*

Lo stesso e qualche cosa di più i Milanesi tentarono di fare nel 1278 volendo deviare non la sola Muzza, ma tutto il fiume Adda *volentes dictum flumen trahere de lecto ne veniret Laudem*; e ciò sarebbe accaduto se l'esercito dei Torriani, Lodigiani, Parmensi, Cremonesi Bresciani, Reggiani e Mantovani, venuto al borgo di Gorgonzola, dove era l'arcivescovo Ottone Visconti, non avesse arrestata l'attuazione del proposito (2).

I Milanesi però non si danno per vinti; e un docu-

(1) RR. II. SS. Tom. XVI, Col. 648.

(2) Cronicon Parmense in RR. II. SS. Tom. IX, Col. 272.

mento del 1 Agosto 1279 (1) accenna ad una tassa ai cittadini e ai conventi di Milano *in subsidium fossati novi Abduæ que nunc fit*. Il Corio (2) aggiunge che l'esercito del comune di Milano, che era *a Lavagna presso l'Adda nuova*, in agosto procedette *nelle parti di Villanova, eretta allora per le opere all'Adda, volendo quivi cavare nuovo letto ed in parte ampliare il vecchio* per modo che l'acqua del fiume più forte abbondasse per mezzo il ponte di quella terra e defluisse per il letto e quivi cominciando ponesse capo nel Lambro. E l'Osio cita un altro confesso del 22 febbrajo 1282 che parla di *una taglia exemptis et non exemptis pro fossato Villanove*; e in altra nota dice che nell'anno 1284 fu imposto in Milano *super patrimonis et aquistis un fodro solidorum XV pro centenario pro subsidio laborerii Abduæ*.

Causa la dispersione e l'incendio di moltissimi documenti avvenuto nei primordi del Cinquecento non possiamo seguire passo per passo le operazioni di scavo che il comune di Lodi andò facendo dal 1220 in poi attraverso il proprio territorio. Il tracciato del canale nel Lodigiano dalle porte di Paullo muoveva da nord a sud sino alla strada da Lodi a Sant'Angelo, poi volgeva a sud est sino nei pressi di Castiglione d'Adda secondo la direzione attuale, solo che da questo punto, invece di scaricarsi in Adda, andava a raggiungere le bassure padane sfruttando un canale già esistente detto il *fossato del Lodigiano*. Ciò è comprovato anche da documenti dell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi (3) dove ad una località detta *Gualimberti* si dà per coerenza il *rivus Mucie* e il fossato del borgo di Codogno: il Fossadasso che scende nella bassura padana a ponente di San Fiorano si chiamava tale anche a Codogno, da cui passava nei pressi orientali del nuovo Camposanto.

(1) Osio, *Documenti diplomatici*. Vol. 1.^o Parte 1.^a, pag. 30-31.

(2) Storia di Milano, Vol. 1. pag. 607.

(3) Miscellanea, Arm. 9.

Fin dai primi anni dell'escavazione del canale furono stabilite le leggi che dovevano osservarsi nell'amministrazione del canale e delle acque della Muzza.

— Tutta l'acqua e il letto e le rive della Muzza dal principio alla fine, e le strade che costeggiano il fiume da ambo i lati, sono proprietà assoluta del comune di Lodi, in quanto sono nel territorio laudense e nessuno può avervi alcun diritto. — Le strade laterali alla Muzza devono essere larghe cinque gittate (1) e sgombre da ogni impedimento, affinché tutti possano andare e ritornare liberamente. — Nessuno pianti o coltivi alberi sulle rive e sulle strade laterali alla Muzza, o tocchi la terra degli argini, o metta impedimenti al libero corso delle acque, non mulini, non lino in macero, non estragga acque senza il consenso e l'ordine degli ufficiali della Muzza. I trasgressori pagheranno per ciascuna infrazione di legge e ogni volta cento soldi imperiali, e ripareranno i danni a loro spese. — È concesso a tutti l'abbeverarvi il bestiame, il lavarvi i panni, il pescarvi, e ciascun paese del Lodigiano potrà scavare una fossa alla distanza di sei gittate dalla riva e farvi entrar l'acqua per macerare il lino, ma coll'obbligo di chiudere poi la riva e ridurla allo stato di prima. — Il modulo dei bocchelli per l'estrazione dell'acqua del canale è stabilito dal Comune, e deve essere conservato nello stato e nella condizione che sarà posto dagli ufficiali dell'acqua della Muzza. Chi vi facesse guasto per cavarne maggior quantità di acqua pagherà la multa di dieci soldi imperiali per ogni oncia di acqua cavata di più e per ogni giorno. — Chiunque, soggetto alla giurisdizione del Podestà e del Comune di Lodi, possedendo terre nel Lodigiano, volesse irrigarle coll'acqua della Muzza, dovrà farsi inscrivere al comune e pagare due fiorini d'oro per ogni oncia d'estrazione d'acqua, e fare a proprie spese l'escavazione del canale, ossia della roggia, per condur l'acqua alle proprie terre,

(1) Circa altrettante braccia — circa tre metri.

e scaricarle altrove, passando, ove occorra, anche su terre non sue. Questo passaggio che nessun proprietario di fondi potrà negare, sarà concesso in luoghi ove rechi minor danno a giudizio di due o tre boniviri, eletti dalle due parti e dal podestà e dai giudici, e al prezzo da loro stabilito. Nè si dovrà lasciar correre l'acqua prima che i concedenti il passaggio sieno pagati. — Se il canale dell'acqua dovesse essere scavato attraverso strade, il conduttore sarà in obbligo di farvi sopra e mantenervi dei ponti. Sulle strade maestre di Cremona, di Piacenza, di Fossadolto, di Pavia, di Milano, di Monza i ponti devono farsi di pietre, e della misura che verrà assegnata dagli Ufficiali della Muzza; sulle altre strade o luoghi di passaggio qualunque si facciano ponti della larghezza delle strade di pietra o di legno, ma forti e sicuri a passarvi. Quando i ponti fossero trovati rotti o forati, il conduttore vi ripari o paghi la multa di cinque soldi imperiali. — Similmente, se il canale dovesse attraversare altre acque correnti, il conduttore del nuovo canale vi passerà sopra o sotto con acquidotti ch'egli sarà tenuto di fare e conservare del suo in buono stato e per sempre, senza recare impedimento al libero corso delle acque altrui. — Chiunque derivi acque dalla Muzza curerà di condurle in modo che non allaghino le strade o le terre d'altri; in breve ch'ei non rechi danno a qualsiasi per tutto il corso della sua roggia, dal principio alla fine. — Ciascuno di coloro che hanno qualche roggia in società è tenuto a pagare quanto gli tocca di sua parte per la derivazione dell'acqua, l'escavazione, lo spurgo, la conservazione del canale e di tutti gli edifizii che al canale appartengono e a curare che nessuno vi rompa le rive o i bocchelli, o vi faccia chiuse od altri danni che ledano i diritti dei soci. Chi furtivamente sottraesse acqua dalle altrui rogge pagherà ogni volta cento soldi imperiali; ma se l'acqua sottratta, secondo il modulo del bocchello fosse in quantità maggiore di quattro oncie paghi dieci lire imperiali. — Il podestà e i suoi giudici sono obbligati a conoscere

queste leggi, a sorvegliare attentamente l'esecuzione, e gli ufficiali della Muzza a denunciarne le infrazioni nello stesso giorno o il giorno dopo al più tardo. Il giudizio dev'essere pronto, in via sommaria, entro tre giorni, sotto pena di gravissime multe. (1). —

Queste le più antiche leggi statuarie per derivare le acque della Muzza; e ci vollero dieci anni di lavoro prima che il canale desse acqua alla irrigazione.

* * *

Documenti dell'anno 1286 e successivi ci dimostrano cessate le guerre tra Milano e Lodi, e con questo abbandonato anche l'ostile proposito dei Milanesi di deviare tutta o gran parte dell'acqua dell'Adda nel Lambro. Allora Lodi a Paulo compì il suo *novum laborerium*, diretto ad arrestare la deviazione di Adda nuova o Muzza in Lambro, ed anzi di servirsi del fossato per regolare la derivazione della Muzza a Paulo e formare coll'Addetta lo scaricatore della Muzza.

Ma Lodi, così procedendo, aveva danneggiato diversi privati, specialmente col togliere l'acqua che l'Ospedale del Brolio di Milano ritraeva da una zona di terreno più a monte del tracciato dell'Adda Nuova. Questa privazione avrebbe potuto essere causa di nuove guerre se lo stesso Comune di Milano non si fosse intromesso a mezzo dell'arcivescovo Ottone Visconti.

Il 9 agosto 1286 (2) Guglielmo Malaspina degli Obizzi di Luca, podestà di Lodi, in Consiglio generale, fece leggere la lettera di Ottone, colla quale il Comune di Milano riconosce la giurisdizione di Lodi sull'Adda all'incile dell'Adda Nuova, e chiede il permesso che a Villanova l'Ospedale del Brolio apra una nuova bocca in aggiunta alla bocca preesistente, bocca già preparata a scopo più largo, ed ora limitata a quello di aumentare l'acqua di Adda Nuova da poter servire ad irri-

(1) Laudensium Statuta: *De aqua Muziae*, etc.

(2) Cod. dipl. Laud.: *Lodi Nuovo*. Vol. 2, p. 399.

gazione dei suoi beni rimasti in secco dopo l'apertura della Muzza e Adda nuova per opera dei Lodigiani.

Questa proposta fu ridotta a convenzione tra l'Ospedale del Brolio e il Comune di Lodi il 23 Ottobre 1286 con misure anche delle acque che dovevano fluire a vantaggio dell'uno e dell'altro (1) nella proporzione di due terzi per Lodi, e di un terzo per l'ospedale.

Però, per numerosi che sieno i documenti che si riferiscono a questa importantissima convenzione per la quale anche Milano veniva ad ingerirsi nelle quistioni di Muzza; per quanto si parli di cavi per condur acqua dall'Adda nell'Adda nuova per uso di irrigazione, non si ha il minimo cenno che i cavi stessi, o vecchi o nuovi, provenissero dall'Adda di fronte a Cassano: ma invece si ha la ferma sicurezza che i Lodigiani scavarono la Muzza nel loro territorio prendendo l'acqua dal fiume nel tratto di loro giurisdizione. La Muzza avente origine dall'Adda sotto le mura del Castello di Cassano non data adunque dal 1220, ed è molto difficile scovar notizie del quando e del come fosse scavato il tratto da Paullo o da Lavagna in sù. Certamente questo tratto non esisteva ancora nel 1286. Uno storico valente lodigiano, il senatore Francesco Cagnola (2), a questo proposito si riduce a credere « che il tronco di Muzza da Cassano a Paullo fu aperto, pare, per guerre e senza destinazione ad irrigazione, da Milano; utilizzato in seguito dall'Ospedale del Broglio, dai privati e dai lodigiani, e poi ordinato a canale irrigatorio dall'Ospitale del Brolio e da Lodi. Da Paullo in giù fu aperto da questa città. »

*
* *

Il canale Muzza scorrendo attraverso al territorio Lodigiano nella sua linea longitudinale da Lavagna,

(1) *Lodi Nuovo*. Vol. 2. p. 403.

(2) *Istanza al R. Ministero di Agric. Ind. e comm.* 26 Giugno 1876; opus.

luogo più settentrionale fino alla bassure padane, offriva la facilità di poter distribuire a tutti i luoghi del lodigiano stesso la quantità d'acqua necessaria alla loro irrigazione. Statuti sapientissimi, come si disse, stabilivano le modalità delle derivazioni le quali avevano luogo sulle due sponde del canale ed in tutta la sua lunghezza.

I bocchelli, da Paullo in giù, erano tutti a riva del canale, o di poco internati nella ripa stessa; erano di dieci oncie o meno se destinati alla sola irrigazione; o di quattordici se adibiti anche a rodigini: quasi tutte queste bocchelle avevano la loro levata; a motivi di queste levate così frequenti il fondo di Muzza era regolato, quasi rivestito; e per effetto di esse anche le sponde erano ferme e munite affinché fosse possibile a tante piccole derivazioni il sostenere la spesa di porre e conservare la propria levata. Il numero di questi bocchelli, almeno nei primi due secoli dell'apertura di Muzza, è impossibile di accertare: senza dubbio doveva essere grandissimo.

Le bocche per quasi tre secoli erano aperte dalle comunità agricole coltivatrici dei fondi pel loro territorio, e non dai proprietari: laonde una buona quantità di rogge porta ancora il nome delle comunità stesse. L'applicazione delle acque ai fondi utenti avveniva per opera del camparo delle rogge stesse. Le bocche tutte dovevano essere in fregio al canale, e l'acqua vi defluiva di fianco e non di fronte e quindi con poca e sempre eguale velocità; e coll'applicazione delle discipline statutali si otteneva che il canale potesse servire un numero indeterminato di bocche con quasi eguale trattamento per tutte dalle prime alle ultime. Quando l'acqua diminuiva nel canale per essere le bocche in sponda ed alte, automaticamente diminuiva a tutte la derivazione ed acqua ne restava sempre nell'ampio canale per correre fino alle ultime bocche.

Ma il dominio dei Signori di Milano e gli arbitrii loro hanno tutto pervertito. E noi vediamo già l'ultimo

tronco della Muzza, da Castiglione al Po pressochè inservibile avendo le comunità e i loro proprietari fuse le loro bocche particolari, scavati lunghi e larghi canali attraverso le campagne per attingere l'acqua molto più in su, con sistemi meno equi per non dire più dannosi al sistema generale e statuario delle particolari derivazioni. E tutto ciò con grande sperpero di denari per ponti, chiaviche, viadotti, sottopassaggi, acquisto di terreni a danno della agricoltura.

E fu allora, vale a dire tra il secolo XIV e il XV che il grande canale, troncato (1421) nei pressi di Castione, andò a riversare le acque sopravanzate e scolaticcie nel vicino fiume Adda.

In quei tempi la proprietà e il regime del canale andarono soggetti a gravissime peripezie. Le prime usurpazioni sono quelle dei Visconti e degli Sforza. Questi signori ebbero più volte a donare, con esenzioni da dazio, le acque della Muzza come cosa propria riconoscendole del Comune di Lodi da Paullo in giù. Nel 1441 il Visconti avocò alla propria Camera la metà delle multe per derivazioni eccedenti la quantità denunciata, che prima erano pagate al comune di Lodi. Sei anni più tardi, essendo l'Adda divenuta confine colla Repubblica Veneta, ecco che la Repubblica di Milano rilascia alla Veneta il diritto alla derivazione del Ritorto a favore del Cremasco. Dieci anni dopo Francesco Sforza deriva dall'Adda la Martesana; dà principio a una lunga serie di arbitrii, e la Muzza incomincia pure a patire le prime scarsezze d'acqua.

Nel 1496 Lodovico il Moro avoca a sè la proprietà del canale: Luigi XII conquista il ducato, e il suo luogotenente G. G. Triulzio il 12 Settembre 1499 dona la Muzza ad Antonio Maria Pallavicino, che ne fa scempio.

Di questi tempi (1493) si estraevano dalla Muzza dodici bocche al di sopra delle Porte di Paullo; cingquantuna, dalle Porte di Paullo al ponte della Strada Lodi-Sant'Angelo; tredici da questa a quella di San Colombano, avvertendo che le ultime cinque erano dere-

litte perchè fuse forse con altre, e prese molto più in su; sotto la strada di San Colombano ve ne erano ancora otto.

L'anno 1634 esistevano ancora due bocche sotto la strada Piacentina; e quasi in fine alla Muzza vi era una bocca grande senza modello, la quale, mediante una levata, conduceva le acque alle terre di Castiglione.

Più tardi anche queste bocche vennero abbandonate e, rifuse in un numero minore, i loro utenti, mediante nuovi canali, cavarono l'acqua sempre più in su, in modo che tutto il tronco di Muzza dalla strada di San Colombano fino a Castiglione diventò semplice colatore. L'ultima bocca odierna è la Priora, così detta dai beni del Priorato di San Marco in Lodi.

Le roggie derelitte sono testimoni del gran disordine in cui era caduta la Muzza e della sostanziale trasformazione del suo regime per la quale molte piccole bocche cessano, si fondono insieme e trasmutano di luogo, e al nome dei comuni si surroga quello dei proprietari per le nuove prese.

Luigi XII l'anno 1508 tolse la Muzza al Pallavicino donandola a G. M. di San Cassano, a cui fu poscia confermata da Francesco I. re di Francia nel 1517; nel 1529 il canale passò al tesoriere imperiale Francesco Grasso: finalmente Ferrante Gonzaga generale e luogotenente dell'Imperatore avocò il Canale al R. Fisco, causando un cumulo di liti dispendiosissime e oltremodo lunghe tra la città di Lodi ed il Fisco stesso.

Non è nostro assunto narrare qui tutti i tentativi della Città di Lodi e dell'Ospedale Maggiore di Milano allo scopo di ricuperare i diritti loro sul Canale.

Riassumiamo adunque. Presentemente su tutta la Muzza e fino a Massalengo sono aperte 75 bocche d'acqua irrigatorie, cioè 41 sul fianco destro e 34 sul sinistro; le quali per 75 canali che si diramano in tutto il Lodigiano e si dividono e suddividono intrecciandosi in infinito numero di rivoli, a guisa di sistema venoso, versano 5000 metri cubi d'acqua ogni minuto primo ir-

rigandolo in ogni parte. È impossibile valutare lo studio, la fatica, il denaro che ebbero a costare i lavori dei nostri agricoltori per raggiungere questo scopo. Orizzontare, livellare il terreno a seconda del deflusso delle acque; abbassare i rialzi, ricolmare gli avvallamenti, scavare acquedotti, circondare ogni campo di fossati, erigere ponti e quei tanti edifizî idraulici che si incontrano ad ogni passo e destano la meraviglia di tutti. L'irrigazione insegnò a perfezionare i lavori di appianamento e di livellazione: le terre dei canali scavati servirono a rinforzare argini ed allargare e rinforzare le strade che così prescrivevano gli statuti: moltiplicarono i prati, le colture dei lini, dei grani; diminuirono le vigne; i terreni più ingrati diedero segno di vita; e l'agricoltura lodigiana prese il suo più grande sviluppo prima che incominciasse il secolo decimo quinto. Alla floridezza del Lodigiano alludeva il Petrarca nel carme per la nascita del primogenito di Barnabò Visconti:

. . . *secans pulcherrina rura*

. . . *Abdua* (1)

(*continua*)



(1) Le notizie fin qui esposte su questo tema della Irrigazione furono in gran parte desunte dagli studi dell'Avv.^o Sen. Francesco Cagnola, del Sac. Comm. Cesare Vignati.

DEI MONASTERI DEL LODIGIANO

Il Canonico Defendente Lodi, instancabile raccogli-
tore di memorie lodigiane, dottissimo nelle storiche di-
scipline in generale, e massime di quelle che riguar-
davano la patria sua, ci ha lasciato molti suoi mano-
scritti di grande importanza per la storia civile e reli-
giosa della nostra città: la principale di queste opere
del Canonico Lodi è quella che riguarda la storia dei
Monasteri e dei conventi del Lodigiano e dei monaci
che vissero ed illustrarono i medesimi.

Quando noi ponessimo mente all'opera di questi
monaci, specialmente all'inizio delle loro istituzioni,
non potremmo negare i benefici che essi apportarono
nel campo della civiltà coll'opera loro prestata nella
coltivazione dei terreni, nell'inalveazione delle acque
stagnanti e nel rendere sane e produttive grandi plaghe
di terreno per le incursioni barbariche, per la fuga degli
abitanti lasciate in abbandono.

Noi intraprendiamo la narrazione della storia di
questi conventi come ce la lasciò scritta lo scrittore Lodi-
giano adoperando le stesse parole sue, aggiungendo in nota
quelle notizie che abbiamo potuto raccogliere qua e là
nelle nostre letture di documenti e altri scrittori lodi-
giani.

Il Lodi, come è naturale, incomincia dai monaci
più antichi, quelli detti Neri, o Cassinensi, e avanti

tutto tratta del monastero di San Pietro sorto nell'antica Lodi (1).

SAN PIETRO DI LODIVECCHIO

L'anno 832 di nostra salute ottennero li monaci neri per opera di Lodovico primo di questo nome, Imperator, cognominato il Pio, la collegiata di San Pietro in Lodivecchio, con l'assenso del vescovo e i canonici di essa. Fu accresciuta dallo stesso imperatore in questa occasione di rendite di che ce ne attesta Anselmo Vairano monaco residente in quell'Abbazia l'anno 1173 nel *Memoriale delle cose notabili* spettanti al monastero medesimo che incomincia: *Ego Don Anselmus Vairanus huius Monasterii Sancti Petri de Laude Veteri monachus* (2), dove al capitolo XII viene in queste parole:

Anno Dominicæ Incarnationis 832 Inditione X, tempore Gregorii quarti pape Railleti episcopi Dominus Loduovicus Imperator filius Domini Caroli Magni Imperatoris, Ecclesiam Sancti Petri que erat Canonica antiquitus per imperialem auctoritatem in monasterium firmavit, atque ordinavit et hæc precibus dicti Episcopi et Ambrosii et Guidestri et aliorum clericorum eiusdem ecclesiæ fecit secundum quod continetur in privilegio uno facto ex præcepto Domini Ludovici quod sic inci-

(1) Questo monastero occupava i dintorni dell'attuale Chiesa Parrocchiale di Lodi Vecchio, e la Casa di quel Prevosto faceva parte del convento stesso. Osserviamo che la Chiesa attuale occupa non tutta l'area dell'antica, della quale si scorgono tracce anche nel cortiletto della Prepositura.

(2) **Vairano**, era paese tra l'attuale Belvignate in Comune di Mairago e Turano. Si nomina fin dall'anno 924 (*Cod. Dipl. Laudense. I. N. 9*) e si ricorda ancora fino al secolo XIV. Scomparso, lasciò il nome ad alcuni campi nei quali, dissotterrando, si trovano ancora fondamenti di antichissime fabbricazioni. —

Del *Memoriale* di cui parla il Lodi sonvene due copie nella nostra civica biblioteca, una delle quali fu dal Lodi stesso abbondantemente annotata (Arm. XXXIV. 18 e 94.) Altri esemplari più antichi si conservano nella Biblioteca Ambrosiana.

pit: In nomine Domini Jesu Christi Dei Æterni, Ludovicis Gratia omnipotentis, etc.

Questo documento e privilegio fu confermato l'anno 880, con accrescimento di rendite, come dallo stesso Vairano, al Cap XIII, che appunto soggiunge:

Anno Domini Nostri Jesu Christi 880, Indictione XIII tempore Ioannis VIII, et Gerardi Episcopi (1): Carolus Imperator laudavit et confirmavit privilegium Supradicti Ludovici et dedit 50 iugera terræ ante portas ecclesiæ iam dicto Monasterio intuitu pietatis amore Dei, atque in remedium animæ suæ, et hæc ad petitionem domini Leonis Abbatis, sicut habetur in privilegio, quod sic incipit: In nomine Sancte Individuæ Trinitatis Carolus Divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus ecc.

Due Carli regnarono in Italia l'anno 880 successivamente l'uno dopo l'altro e figli ambedue di Lodovico re di Germania, nipote del già [Lodovico secondo imperatore, cioè Carlomanno successo nel Regno d'Italia, che oggi re dei Romani domandano, e Carlo il Calvo imperatore l'anno 877 che poscia morì sul principio d'aprile del 880, cui successe Carlo il Grosso suo fratello, coronato poco dopo da Ansperto arcivescovo di Milano, e l'anno seguente da Giovanni Papa VIII, Imperatore in Roma. Ostanto a ciascuno d'essi le parole *Romanorum Imperator Augustus*, poichè a Carlomanno non convengono, non avendo egli ricevuto la corona per mano del Pontefice. *Mortuo Calvo*, dice il Sigonio (2), *Carolomannus ex templo Italicæ regnum inivit, atque in Italiam progressus, receptis civitatis sacramentis se in Bavariam falso Caroli adversus se contententis nuntio exanimatus recepit* (cioè Carlo il Grosso suo fratello): segue il Sigonio: *Regnum quidem ipsum Italiæ triennium tenuisse, in maximo Francorum, Germanorumque annalium silentio vetera multa, quæ*

(1) S'intende Vescovo di Lodi.

(2) Lib. 5 De reg. Italiæ.

in Lombardia legiuntur diplomata fidem faciunt, quibus ipse Bavarie atque Italice Rex, sic enim se inscribit, per hos tres annos ecclesiis populisque beneficia confirmavit ante a Carolo, Pio, Lothario et Ludovico Regibus condonata.

Nè tampoco a Carlo il Grosso s'addattò, non avendolo il Pontefice coronato, prima che dell'anno 881, come s'è già detto. Direi che alla forma d'oggi di usassero del titolo d'imperatore anche prima della coronazione se non vedessi nel Sigonio medesimo che Carlomanno non se ne curò spalleggiando Lamberto conte di Spoleto alla pretensione dell'imperio. *Lambertus Spoletici comes, Vidonis Ducis filius*, soggiunge il Sigonio, *animum ad imperiale nomen adiecit, et Adalberto Marchione Tusciæ, designato in Societate assumpto, per spetiam religionis, Roma cum magno armatorum hominum globo accessit, ac portis urbis occupatis, populum Romanum et clericos in maxima angustias adduxit, instans iussu Carolomani, ut decus augustale ei concederet. Qua ne permotus senatus, populusque Romanus juravit se in potestate Carolomani futurum.*

Ciò seguito il Pontefice abbandonò Roma, passò in Francia, e quivi l'anno 878, ai 7 di settembre, coronò l'Imperatore Lodovico terzo detto il Balbo figlio di Carlo I Calvo. Accresce la difficoltà il vedere mentovato questo privilegio e donazione in altro simile confertogli da Guido Imperatore l'anno 892 22 marzo (1) per il quale Guido imperatore, per istanza di Amaione Vescovo di Lodi, e dietro preghiera di Melanfredo conte di Lodi, conferma le antiche donazioni e ne fa di nuove al monastero di S. Pietro: Vi si leggono le infrascritte parole: *Agruum cuntiguum, et eodem Comitatu laudense ex quo divæ memoriæ Carolus Imperator quondam senior terræ quinquaginta iugeros ipsi cœnobio per suum præceptum nupter contulerat ante fores eiusdem monasterii; Nos vero illius donationem et mercedem*

(1) Cod. Dipl. Laud. Vol. 1. N. 7. pag. 13.

hereditario iure confirmantes quod reliquum est, una cum capella, dove le parole *Carolus imperator quondam senior*, di Carlo il Grosso, che fu l'ultimo, non pouno intendersi. Piuttosto feriscono la persona di Carlo il Calvo, precessore di Carlomanno in cui, sebbene il nome di Giovanni VIII sommo pontefice e di Gerardo vescovo di Lodi non ostanto, essendo questi vissuti eziandio al suo tempo, l'anno non di meno 880 e indizione 13^a non c'entrano. Perciò in cosa tanto antica et controversa si rimette al giudizio d'altri. Moverebbe anco non piccola difficoltà, tanta quantità di terre donate che erano *ante fores eiusdem Monasterii* situate se non avessimo dallo stesso privilegio di Guido che il suddetto monastero di San Pietro era fuori delle mura della città, e per altro è notorio che la chiesa sua anticamente stava a dirittura dell'oriente, dove ora risguarda l'occidente, vedendosi al presente (1650 circa) l'altar maggiore dove prima era la porta di essa chiesa, trasportatovi nella ricostruzione di essa fatta dai ministri del Collegio Germanico di Roma l'anno 1605, di cui dirassi a suo luogo.

Il medesimo Vairano poco a basso nomina l'istesso Carlomanno con titolo di re soltanto l'anno primo del regno suo in Italia. *Item eodem tempore supradictorum dominorum viventium Domina Comitissa mater Domini Comitis Ludovici huic monasterio se vovit et dedit, et concessit duas Capellas scilicet Santus Stephanum de Quacolengo, (1) et Sanctum Quiricum, quod. modum nominatur Mellutum, quæ terra cum servis suis et ancillis, et honoribus et districtibus habentibus, pro amore Dei et pro remedio animæ suæ virique sui et filiorum suorum, sicut legitur in privilegio, quod sic incipit: In nomine Domini nostri Jesu Christi, Carolus magnus Rex in Italia Dominus regni eius primo in Kal. Decembris.* Questo doveva servire per la confermazione trattandosi di alienazione di terre feudali.

(1) Gualceolengo, Bolesengo forse Brazzalengo?

Fu Carlo il Grosso benefattore anch'esso di questo Monastero per relazione del medesimo Vairano: *Anno Domini Nostri Jesu Christi 885, Indictione 3.^a tempore Stephani papæ et Gerardi Episcopi Carolus Imperator laudavit et confirmavit omnia privilegia suprascriptorum dominorum, imperatorum, et dedit et concessit capellam S. Raphaelis cum multa terra ac suis ancillis et onoribus et fecit hoc presente et consensiente iam dicto Episcopo et suo capitulo pro amore Dei et animæ suæ remedio, et ad petitionem Leonis Abbatis sicut legitur in privilegio suo quod sic incipit.* » — « *In nomine sanctæ individue Trinitatis Carolus divina favente clementia Imperator Augustus, ecc.* » —

Possiede di presente (a 1650 c.^a) questa abbazia nel luogo di Portadore (1) circa a mille pertiche di terra livellate a terza generazione in casa Suardi Milani, le quali credonsi pervenute dalla suddetta donazione, con tutto che la chiesa di Portadore a San Michele, non a S. Raffaele sia dedicata e dal Cardinale Landreani Legato apostolico in Lombardia unita con alcune poche terre contigue unita all'arcidiaconato di questa Cattedrale.

Soggiunge il Vairano del medesimo imperatore: *Anno Domini nostri Jesu Christi Indictione IV, tempore Stephani papæ V. et Gerardi episcopi prefatus Carolus imperator concessit et confirmavit omnia supradicta privilegia et dedit cellam unam sitam Mandricis cum servis et ancillis et omnibus appenditiis suis et dedit centum iugera terra ad Orium in contrata quæ dicitur de suxinaie (2) et hoc pro amore Dei et animæ suæ remedio ad petitionem predicti Domini Leonis abbatis, sicut legitur in privilegio quod sic incipit.* » — « Ca-

(1) Portadore è sulla sinistra dell'Adda a due chilometri circa dal Ponte. La chiesa antica fu distrutta sullo scorcio del secolo scorso, ed era, invece, dedicata a S. Michele, e ne venne, per opera dell' Ospedale Maggiore di Lodi eretta un'altra collo stesso titolo.

(2) I monaci di S. Pietro possedettero terreni nella parte bassa a mezzogiorno di Orio, ed ebbero un cascinaie detto ancora san Pietro.

rolus divina favente gratia imperator augustus ». —

In Mendrisio, luogo del Dominio Svizzero, scrive il Lodi, nè tampoco in Orio, terra dei Conti della Somaglia nel lodigiano, si sa che abbi di presente l'Abbazia, suddetta interesse alcuno.

Morto Carlo il Grosso l'anno 888, Berengario duca del Friuli e di Verona fu acclamato re d'Italia, e l'anno stesso beneficò questo monastero come il suddetto Vairano attesta: « *Anno Domini nostri Jesu Christi 888, Indictione 6, tempore stephani papæ et Gerardi Episcopi Belengarius Rex concessit et confirmavit omnia privilegia ista et dedit 80 jugera terræ apud Lambrum, cum capella in eudem campo sita et hoc pro amore Dei at animæ suæ remedio, et hoc ad petitionem Reithaldi abbatis sicut legitur in privilegio uno quod sic incipit: — In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei æterni Belengarius rex etc.* —

Più oltre non s'avanzano le memorie del Vairano, non perchè egli non abbia continuato la relazione fino ai tempi suoi, ma perchè queste si sono ritrovate tronche e recise con qualche rincrescimento dei curiosi delle antichità lodigiane. Perchè se bene nel principio in alcune cose più antiche seguitato avendo tradizione poco fondata non accertò, come a dire nella prima fondazione di quella chiesa, come si è dato a conoscere nel discorso sull'origine di essa (1), non di meno per quello che spetta alle cose dell'età sua, o dove porta privilegi da esso veduti, merita fede.

Li suddetti privilegi per ingiuria del tempo, ruine del monastero e della città stessa hoggi non si hanno. Leggesi tuttavia nell'archivio dell'Abbazia medesima sino al presente, privilegio di Guido imperatore concorrente Berengario suddetto, in cui, come già s'è detto, fassi memoria di uno dei già allegati privilegi, sopravanzato, si come anco alcuni pochi del Vescovado, dopo

(1) Il Lodi allude qui a uno dei suoi *Discorsi Historici in materie diverse appartenenti alla Città di Lodi*. Lodi, Bertoetti, 1629. —

tante rovine. *Quomodo si pauca oliuae quae remanserunt, excutiantur ex olea et racemi cum fuerit finita vindemia* (1).

Il Documento del quale il Lodi riporta la copia è del mese di Giugno dell'892: con esso l'imperatore, per istanza di Amaione, vescovo di Lodi, e dietro preghiera di Melanfredo, conte di Lodi, conferma al monastero le antiche donazioni e ne fa altre, tra cui quella di un fondo adiacente al monastero perchè i monaci avevano necessità di terre da lavorare secondo la regola di san Benedetto. L'imperatore minaccia pene severissime, pari a quella di Anania e Zaffira, e multe gravissime a chi non osserverà le sue prescrizioni. Il documento è pubblicato nel Codice Diplomatico laudense, Vol. 1,^o n. 7, p. 13. —

Era Guido imperatore suddetto padre di Lamberto che sotto Carlomano procurato aveva in Roma la corona dell'impero e dopo la morte del padre tenne anch'esso per qualche tempo in concorrenza di Berengario l'imperio, coronato da Stefano VI l'anno 896 di nostra salute. Dal citato privilegio di Guido abbastanza si conosce che i monaci di S. Pietro erano dell'ordine Benedettino, e che in qualche parte dipendesse dal monastero di Montecassino, come si può rilevare da Leone Cardinale Ostiense nella cronaca sua Cassinese (2). *Hic abbas (parla di Agemprando abate di Monte Cassino) concessit Ageltrudæ Augustæ quæ fuit mater Lamberti regis libellario more diebus tantum vitæ ipsius duas cellas huius monasterii cum omnibus rebus suis in finibus Lombardie, unam in loco qui dicitur Laude et in Restrictu, unde per singulos annos mittebatur illi qui eadem Augusta census gratia tres libras argenti* (3). Visse esso abate dall'anno 890 al 899, et di qui si conosce praticarsi anco nelle rendite ecclesiastiche il detto

(1) Isaia, Cap. XXIV, 13.

(2) Lib. I Cap. 46.

(3) Lib. I cap. 46.

di Salomone nell'Ecclesiastico: *Tempus acquirendi, et tempus perdendi* (1) vedendosi che anche gli Imperatori e i Principi grandi danno alla Chiesa con una mano, et ripigliano, per così dire, dall'altra, contro l'opinione di alcuni moderni politici.

L'occasione di Malinfredo conte di Lodi, segnalato nel medesimo privilegio, ci persuade, che il conte Lodovico di sopra mentovato dal Vairano nella donazione fatta a questi monaci dalla contessa sua madre del luogo di Meleto fosse anch'esso Conte di Lodi, dalla qualità del donativo e secondo l'uso di quei tempi che le città della Lombardia erano per lo più infeudate dagli imperatori a diversi benemeriti loro.

Nè muovono difficoltà le parole del Vairano medesimo: *Mater Domini Comitis Ludovici*, che piuttosto danno forza al pensiero, essendo nominata semplicemente per madre del Conte Lodovico nella conferma fatta da Carlomanno a questo monastero senza esprimere il nome di essa e della contea forse per energia. Dal nome di Melanfredo usato dal suddetto Conte di Lodi, o Maginfredo, che di quei tempi chiamavasi il Conte di Milano, fatto morire da Lamberto Imperatore come aderente a Berengario, credesi derivato fra noi il nome oggidì sincopato di Manfredò.

L'autorità e giurisdizione ripartita in queste città di Lombardia fra Vescovi e Conti, in quel secolo, si ha da editto promulgato in Pavia da Guido imperatore sudetto, il primo maggio l'anno 891 riferito dal Sigionio. —

« Placuit nobis statuere, ut Episcopi, et Comites convenient in suis Parochiis, et Comitatus pro pace, et salute incolentium apud se, ita ut nullum praedonem, aut raptorem aut incestatorem permittant. Quod si quos per fines suos transire velle ab hujus Regni vacationem audiverint, obviam nuncios mittant, qui monent, ut sine injuria, ac maleficio transeant. Curent

(1) Cap. 3.

autem, ut eris transeuntibus, quæ necessaria sunt, solita mercede vendantur. Si vero illi aliqui rapuerint, ab Episcopo, et Comites eius loci ex banni nostri sententia solvant. Sin minus, ab Episcopo communione pellantur. Quod si Comes, populusque ipsos prædones invaserint, atque occiderint, ne quæstio de iis, qui ceciderint, habeatur. Si Comes hoc prætermiserit, proprio honore privetur; si vicinum suum auxilio ad vocare necesse habuerit, et ille recusaverit, similiter proprio honore nudetur, et triginta libras argenti Comiti pendat » (1).

In progresso di tempo dai Conti passò tutta la giurisdizione nel vescovo con privilegio di Ottone imperatore il grande: dal Vescovo nella città per usurpazione governandosi essa in forma di Repubblica, e finalmente dalla città agli imperatori stessi.

Oltre ai benefici segnalati dei suddetti imperatori conferiti a questo monastero, riconosce il medesimo eziandio dai Vescovi nostri favori particolari. Già di Raileto, Gerardo ed Amaione si è potuto in parte successivamente vedere col testimonio del Vairano e privilegio proprio di Guido imperatore. Lo stesso potremmo dire di Aldegrauso ed Eldegario successori di Amaione, dei quali fa menzione Alessandro III nel seguente Breve:

« Alexander episcopus servus servorum Dei. Dilectis nobis Andreæ abbatis S. Petri laudensis eiusque fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis in perpetuum, effectum iusta postulantis indulgere, et vigor æquitatis, et ordo exigit rationis, præsertim cum petentium voluntas et pietas adiuvat, et veritas non relinquit. Ea propter dilecti in domino filii vestri iustis postulationibus dementer annuimus et monasterium s. Petri laudensis in quo divino estis obsequio mancipati sub Beati Petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio communimus. In primis si quid statuentes, ut ordo monasticus, qui

(1) De Regno Italiæ, Lib. VI. Tom. 2. Col. 358-359.

secundum, Deum, et Beati Benedicti regulam in eodem monasterio institutum esse dignoscitur perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Præterea quascumque possessiones, quæcumque bona idem monasterium in presentiarum iuste et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis præstante Domino poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, et illibata permaneant. In quibus hæc propriis duximus exprimenda vocabulis. Locum ipsum in quo iam dictum monasterium Sancti Petri situm est cum omnibus pertinentis suis; ecclesia Sancte Marie, ac Sancti Vitalis de Mendiciis, cum pertinentiis earum: ecclesia Sancti Stephani de Maliano cum ipso loco ac decimis suis; ecclesia Sancti Nazari in Laude Veteri: ecclesia Sancte Mariæ de Brandanile et ecclesia sancti Georgii in eodem loco: Ecclesia Sancti Stephani cum pertinentiis ac decimis suis: ecclesia Sancti Petri, que est in loco Moratis cum pertinentiis suis. Decima quoque Braidocii et decimas terræ prefati monasterii que est in loco sanctæ Mariæ de Prato. Alias etiam decimas quas nunc rationabiliter et pacifice possidetis. Ad hæc universas libertates et immunitates vobis et monasterio vestro à bone memorie Aldegrauso et Eldegario quondam Laudensibus episcopis rationabiliter concessas sicut in eorum scriptis authenticis exinde factis contineri noscuntur, presentis privilegii pagina confirmamus auctoritate Apostolica. Districtus inibentes, ut nullus contra libertates illas, ex actione vobis aliquas imponendo, ausu temerario contraire presumat, vel eas aliquatenus infringere audeat. Sane novalium vestrorum, quæ propriis manibus, aut sumptibus solitis, seu de nutrimentis vestrorum animalium nullus omnino a vobis decimas exigere presumat. Sepulturam ipsius loci liberam esse censemus, ut eorum devotioni et extremæ voluntate, qui se ibi sepeliri deliberaverunt, nisi forte excommunicati vel interdicti sunt, nullæ obsistat: salva tamen iustitia il-

larum ecclesiarum, a quibus mortuorum corpora assumuntur. Obeunte vero te, nunc eiusdem loci Abbate, vel tuorum quilibet successorum, nullus ibi qualibet sureptionis astutia, seu violentia proponatur, nisi quem fratres communi consensu, vel fratrum pars consilii sanioris, secundum Deum et Beati Benedicti regulam duxerint eligendum. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat præfatum monasterium temere perturbare, aut eius possessiones auferre, vel oblatæ retinere, diminuerè, seu quibus libet vexationibus fatigare, sed omnia integra et illibata seruentur eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt omnimodis profutura: salva Sedis Apostolicæ auctoritate et Diocesani episcopi canonica iustitia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre concessionis paginam sciens, contra eam, temere venire tentaverit, secundo tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisve sui dignitate careat, reumque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sanctissimo corpore et sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultionis subiaceat. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini Nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonæ actionis percipiat, et apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniat. Amen. Datum Beneventi per manum Gerardi Sancte Romanæ Ecclesiæ notarii quinto Kalendis octobris. Inditione tertia. Incarnationis Dominicæ anno MCLXIX. Pontificatus Domini Alexandri Papæ tertii anno undecimo. »

Riconobbe l'abate di questo monastero la giurisdizione del Vescovo di Lodi in molte cose; onde sono le parole del privilegio suddetto di Guido Imperatore. *Monachos Monasteriis S. Petri in suburbio iuris Laudensis Ecclesiæ siti*; sinchè dagli accennati Aldegrauso et Eldegario o Ildegario, ch' altri domandano, vennero

quei monaci con certe condizioni esentati, come dalla narrazione di Alessandro suddetto Sommo Pontefice si può di leggeri argomentare.

Dal documento sopra riportato appaiono diverse proprietà del monastero di San Pietro, e cioè: la chiesa di S. Maria e di San Vitale di Mendrisio, quella di San Stefano di Maiiano o Maiano, quella di San Nazaro di Lodi Vecchio, quelle di Santa Maria e di San Giorgio di Brandanile e quella di San Pietro nel luogo di Morate: la decima della terra di Braidocio e di S. Maria in Prato. Non possiamo dir nulla sulla ubicazione dei luoghi di Braidocio, di Brandanile e di Morate, essendosene perduta intieramente la memoria: Un luogo detto S. Pietro è in quel di Orio ove infatti possedeva il monastero; forse il sito detto anticamente Morate si chiamò più tardo di San Pietro dalla Chiesa sua o dalla denominazione del Monastero.

Altro indulto concesse lo stesso Pontefice in Ferrara, il 1 Maggio 1177, all'abate Paolo, successo al suddetto Andrea dove alle recitate parole formali soggiunge: *Et specialiter sicut præfatus Eldegarius episcopus remisit et prædonavit seu concessit prædicto monasterio Sancti Petri, ut pro omni excubia vel servitio itineris seu exhibitione vel.... Abbas ipsius monasterij pro tempore fuerit offerens.... eius missam in festivitate sancti Petri annuatim.... solidum unum imperialem, ponatque super Altare Sancte Marice in Ecclesia matre, præsentis scripti pagina confirmamus.* — La valuta di un soldo imperiale in quei tempi abbiamo nelle decisioni del Boerio alla qu. 327 n. 1 — *Solidus quare dicatur aureus*; — et lo stesso tiene l'Archidiacono. Cap. 4. ques. 12 qu. 2.

Il vescovo Andrea gratificò, non molti anni dopo Aldegrauso il monastero di San Pietro, con un indulto che noi non pubblicheremo integralmente avendolo fatto il Zaccaria e poi il Vignati nel Codice diplomatico laudense (1). In questo documento si ricordano molte lo-

(1) *Laus Pompeia*, pag. 25.

calità situate allora nella diocesi di Lodi, ed ora fanno parte di quella di Milano: alcune di queste sono ormai affatto sconosciute: ad ogni modo la quantità delle medesime fa testimonianza della ricchezza a cui era salito il monastero. Si ricordano Landriano, Ossago, Dresano, Pollarano, Pezzolo, Antegnatica, Castiraga, Marudo, Paderno, Fauzago, Isella, Mulazzano, Cologno, Brazzalengo, Montanaso, Monestirolo, Turano, Camai-rago, Portadore, Maiano, senza contar quelle terre che, essendo sconosciute di nome, non abbiamo registrate. Alla firma del vescovo Andrea fanno coda ben diciotto altre di preti, diaconi, suddiaconi e accoliti.

Il Lodi però non crede che tutti questi luoghi spettassero all'Abbazia; solo crede che in essi l'Abbazia avesse qualche pretensione. La diversità dei nomi locali, soprariferiti dall'uso ordinario, modernamente praticato in questa diocesi è grande, continua il Lodi, poichè di trenta e più che saranno, se ne riconosce appena la metà, cagionata non tanto dalla varietà ordinaria delle cose mondane in tanto corso di tempo, quanto che dalla barbarie degli scrittori di quell'età, dalla malagevolezza dei caratteri longobardi oggi disusati e inavvertenza dei copisti. S'aggiunge che non tutti i luoghi nominativi si annoverano oggidì in questa diocesi, ma di Pavia, Milano, ecc.

In proposito degli accennati privilegi, vana è stimata la diceria del Vairano, che nelle memorie della Chiesa stessa e Monasterio di San Pietro lasciò scritto: *Veruntamen de ædificatione prædictæ ecclesiæ propria privilegia requimus ostendere, quia tempore quo civitas laudensis a mediolanensibus fuit destructa, et monasterio istud fuit combustum et depredatum, et omnia privilegia tam de ædificatione quam de possessionibus eiusdem Dominus Aldrichus ad Vignate tunc laudensis episcopus habuit et combussit, ut confessus fuit in penitentia suæ mortis, et infirmitate, domino Alcherio Abbate et fratribus suis.* — Parla egli della prima distruzione che avvenne l'anno 1111, poichè al-

lora viveva il vescovo Arderico Vignati, e dal 1111 al tempo che il Vairano scrisse, che fu dopo il 1173, come egli stesso asserisce, corsero sessanta e più anni. Onde non può dirsi testimonio di vista, massime essendo sopravissuto molti anni dopo Abbate fatto dall'istesso Monastero.

Della edificazione della Chiesa, non è gran fatto per l'antichità sua, non ne avesse certa contezza, ma dell'erezione del monastero, e donazione fattegli da vari imperatori mostra egli infatti il contrario con gli allegati privilegi; et com'è probabile, che in una mischia tanto lagrimevole, il vescovo, lasciati li propri interessi, andasse a quel monastero, si facesse padrone delle scritture per darle al fuoco, quando la città era tutta per altro dall'incendio consumata, et se alcuno interesse doveva in ciò spronarlo, la cessione soprascritta delle decime, che ancor soprasta, sarebbe stata la prima a perdersi, si come anco gli indulti et immunità della giurisdizione vescovale concessole da Aldegrauso e Ildecaro, che dell'anno 1169 e 1177 vennero ad Alessandro III esibite e da esso confermate come sopra; oltre che essendo questo monasterio situato poco fuori della città, è da credere che in lungo assedio non fosse degli ultimi ad essere depredato. Altri infortunii ha la medesima Abbazia patito, et sempre con l'aiuto del Signore reparatasi, cioè nella finale rovina della stessa città l'anno 1158 per opera dei Milanesi, et in altre incursioni dei medesimi etiam dopo riedificata la nuova città nei tempi dell'istesso Vairano, come dalla sua relatione appare.

Fu questa Chiesa insigne non tanto per l'abbondanza delle rendite et singolari prerogative confertole, quanto anco per la copia grande di sacre reliquie ripostevi, quali in occasione di gentildonna energumena ivi esorcizzata alla presenza di Santo Alberto vescovo nostro vennero propalate et riconosciute l'anno 1173 per attestazione di Alberto Inzignato giudice palatino scritta d'ordine di Sant'Alberto vescovo suddetto et fir-

mata dal più volte citato Vairano, che al tutto fu presente, fra le quali è il corpo di San Tiziano vescovo di Lodi, come il corpo di S. Giuliano Vescovo parimenti di detta città vecchia, che in questa Cattedrale è custodito.

Il Padre Prof. Fedele Savio, dell'Accademia Gregoriana, che per gli studi suoi sui vescovi d'Italia fu, or non è molto, nella nostra Biblioteca a consultare le opere che riguardano i nostri vescovi, specie quelli dell'antica Lodi, e che all'Ambrosiana poté collezionare una copia molto compiuta del Vairano colà esistente, muove dei dubbi seri sulla veridicità dell'ossessione di donna Beldie Tresseno: egli anzi crede che quell'ossessione non sia che un inganno, una trappola tesa dai Benedettini di Lodivecchio per avvantaggiare sè e il loro monastero: le parlate che si mettono in bocca ai demoni da cui dicesi fosse invasa la donna sono appunto quelle che, più d'ogni altro, fanno credere all'astuzia inventata e mandata ad effetto da quei monaci.

E Defendente Lodi, che trascrisse parte della storia del Vairano, da una copia di terza o quarta mano, quantunque uomo di mente acuta, e critica in sommo grado tra gli scrittori del suo tempo, non s'avvide della mistificazione. E Santo Alberto pure, vescovo di Lodi, fu ancor più facilmente ingannato.

Il Vairano, contro le asserzioni del Lodi, che lesse male il documento, visse fino al 1220 circa, quando fu eletto vescovo Ottobello Soffientini, perchè fino a quest'anno arriva la sua cronaca più completa che, come si disse, conservasi nell'Ambrosiana.

(continua)

NOTIZIE INTORNO AL XXVII° VESCOVO DI LODI OPIZZONE

I due documenti affatto inediti fra di noi intorno all'atto di donazione nel 1068 al Monastero di San Pietro di Cluny, da parte del cittadino lodigiano Ingizezo della chiesa fatta da lui costrurre presso Lodi vecchio e dedicata a San Marco evangelista, ed ai Santi Fabiano e Sebastiano, e così pure del successivo Decreto in data dell'anno 1069 per la consacrazione di detta chiesa, vengono a portare qualche maggior luce intorno allo s'ato della chiesa lodigiana poco dopo la metà dell'XI° secolo e alla gestione diocesana del XXVII° vescovo di Lodi, dal nome di Opizo od Opizzone.

Scarse sono le notizie di questo sommo antistite laudense fra gli storici e cronisti della regione e lo Zaccaria nella sua opera del 1763: « *Laudensium Episcoporum Series* » registra di lui un atto di cessione di beni diversi all'Episcopio nel 1065 di un prete Lanfranco di Corrabio, senza entrare in particolari di sorta qualsiasi sulla gerenza spirituale e temporale della Diocesi ad esso affidata pel periodo di tempo dal 1061 al 1075 quantunque più si estenda sui due Vescovi scismatici Fredenzone e Rinaldo che gli succedettero, giudicati intrusi per non essere stati eletti legittimamente a quell'alta carica in Lodi, ma ivi nominati dall'imperatore, e, aggiunge lo Zaccaria, l'osservazione che a

tanto s'era venuti per le disastrose condizioni del clero in quell'epoca.

Aggiunge per altro lo Zaccaria che, allorchè fu eletto a reggere la Diocesi lodigiana nel 1103 il vescovo Arderico Vignati, questi si trovò nel dovere di rescindere atti ecclesiastici diversi, non solo dei due Vescovi scismatici precitati, ma anche qualcuno di essi ascrivibile al vescovo Opizo.

D'altra parte quest'ultimo, che già era stato ricordato a proposito di quanto ebbe ad operare intorno all'anno 1061 il pontefice Nicola II, fu sommamente lodato alla sua volta dal rigido e zelante difensore della stretta disciplina ecclesiastica e delle prerogative papali, il pontefice Gregorio VII^o della famiglia degli Aldobrandeschi di Soana, come ricorda anche l'Ughelli nella sua Italia sacra, laddove dice: « *Obizo, quam summopere de zelo potestatis commendat Gregorius VII in epistola ad Laudenses.* »

E poichè di quel documento papale tacque lo Zaccaria, nè l'ebbero presente, come si merita, gli scrittori lodigiani all'infuori del Vignati che l'incluse nel suo *Codex diplomaticus laudensis*, lo riproduciamo testualmente in calce, attesa qualche lieve variante, desumendone il testo da quello pubblicato da Ewald Jaffè, nei suoi « *Monumenta Gregoriana* ».

In quella lettera ai lodigiani li esorta papa Ildebrando a coadjuvare il vescovo Opizo allo scopo di estirpare la simonia e lo stato di dissolutezza degli ecclesiastici. Si rallegra egli che il pastor loro spirituale si adoperasse all'uopo con tanto zelo di pietà da sollecitare al riguardo il consiglio e l'ajuto della stessa Santa Sede, ed esorta pertanto i lodigiani, come figli carissimi, affinchè insistano nell'opporsi contro gli atti di simonia e fornicazione degli addetti al culto a maggior gloria ed onore di Dio onnipotente e della Santa Chiesa, prestando mano al vescovo nel riordinamento canonico delle chiese e restando ossequenti in tutto alle di lui disposizioni, affinchè rifulga spoglia d'ogni immondizia,

la quale, ripetendo un concetto espresso nella lettera di Paolo ad Efeso (Acta V. 27), Cristo elesse a sua casta sposa, senza macchia nè ruga qualsiasi.

Conchiude che chiunque osserverà tali precetti può confidare con sicurezza nella grazia del sommo Iddio ed esser certo di avere l'apostolica benedizione, e aggiunge che deve tremare di spavento invece colui che tentasse appena di opporsi alle cose divine, incorrendo nella animavversione e maledizione della chiesa in luogo di curarsi della grazia e benedizione sua. E si preoccupa da ultimo precipuamente dell'amministrazione e del culto dell'altare eretto sopra il corpo di San Basiano affinché niuno presuma di celebrare su di esso, quando entri nella chiesa a prezzo di denaro o sia fornicatore o fautore di turpe lucro.

Questa lettera è in data del 3 Marzo 1075 e l'elogio fatto dal severo e focoso pontefice ai lodigiani del vescovo loro Opizo, non poteva essere più largo ed espansivo.

Ciò parrebbe contrastare a tutta prima colla notizia data dallo Zaccaria che, fra gli atti rescissi dal vescovo Arderico Vignati come contrarii alla retta dottrina della chiesa, qualcuno rifletta altresì il vescovo Opizo; ma va notato che una grande differenza di principii e di condotta notasi fra gli atti ascrivibili a detto alto funzionario chiesastico negli anni della sua prima elezione, poco regolare essa pure sotto il rispetto liturgico, fino al Maggio del 1064 colla rappacificazione avvenuta fra gran parte dei vescovi lombardi aderente prima all'antipapa parmense Cadolao e il pontefice Alessandro II° (Anselmo da Baggio) nel Sinodo all'uopo tenutosi in Mantova nel Maggio di quell'anno 1064.

Prima di quel sinodo memorando nella storia della chiesa per quel che concerne i rapporti delle Diocesi lombarde colla Corte pontificia, anche Lodi e il suo clero propendeva ad associarsi agli altri Vescovi lombardi che con singolare tenacia si opponevano alla lotta che il papato moveva contro il clero concubinario e simoniaco.

Del vescovo di Lodi Opizo vien anzi fatto espressa menzione nel libro VI della lettera ad un amico di Bonizone, vescovo di Sutri, a proposito del precedente Sinodo congregato dal pontefice Nicola II° dell'Aprile 1059, nei termini seguenti:

« Congregavit pontifex sinodum. In qua Guido Mediolanensis episcopus volens nolens sedisse, cogentibus Paterinis, cognoscitur; ducens secum cervicosos tauros, Longobardos episcopos, id est Cunibertum Taurinensem et Giselmum Astensem et Benzonem Albensem, et Gregorium Vercellensem et Ottonem Novariensem, et Opizonem Laudensem et Aldemannum Brixiansem. Quibus omnibus in eadem synodo preceptum est, ut sacerdotes et levitas concubinos ab altaris arcerent officio. Erga symoniacos vero nullam misericordiam habendam esse decreverunt. »

Come racconta lo stesso Bonizone fu adottata in quel sinodo una legge, firmata da ben 113 vescovi, sulla elezione del sommo pontefice, il cui significato principale era il seguente:

« Si quis apostolicæ sedi sine concordii et canonica electione cardinalium et sequentium religiosorum clericorum fuerit intronizatus, non apostolicus sed apostaticus habeatur liceatque cardinalibus cum aliis Deum timentibus clericis et laicis: invasorem et anathemizare et humano auxilio et studio a sede apostolica pellere et quem dignum iudicaverint preponere. Quodsi intra Urbem hoc perficere acquirerint, auctoritate apostolica extra Urbem congregati in loco, qui eis placuerit, electionem faciant; concessa electo auctoritate regendi et disponendi res ad utilitatem Sanctæ Romanæ ecclesiæ juxta qualitatem temporis, quasi jam intronizatus sit. »

Senonchè i vescovi lombardi, a dire del Bonizone, per aver ricevuto denaro dai sacerdoti concubinariii tacquero a tutti e celarono i decreti papali adottati in quel sinodo, e il solo vescovo di Brescia ne fece parola al suo ritorno pubblicamente, ma fu battuto ed insultato dai chierici e quasi ucciso, locchè però diede incremento

anzichè recar danno alla Pataria ossia al clero propenso al celibato e contro la simonia, astenendosi essa non solo a Brescia, ma anche a Cremona ed a Piacenza da ogni contatto coi concubinari e simoniaci.

In quel periodo di tempo, sono note le vicende tumultuose che agitarono la chiesa in Lombardia; la nomina nel 1062 del vescovo di Parma Cadolao, uomo facoltoso di mezzi, al dir di Bonizone, ma povero di virtù, ad antipapa col nome di Onorio II, e l'ingresso suo pomposo in Lombardia in quell'anno stesso circondato da quelli che il Vescovo di Sutri precitato chiama *cervicosos tauros*, e cioè dai Vescovi lombardi a lui aderenti, proprio allora che avveniva intanto l'aperta apostasia alla chiesa romana del cardinale Ugo Candido, che doveva poi nel 1068 far atto di sottomissione al pontefice.

A proposito di Lodi anzi e della sua Curia Vesco-vile, è San Pier Damiano stesso che in una sua lettera racconta come, essendo venuto in quella città, come andò poi anche a Milano, per combattere, d'incarico del sommo Gerarca, i simoniaci e dichiarare rei di concubinato i sacerdoti ammogliati, si vide d'un tratto assalito con violenza dai « *pingues tauri* » della chiesa laudense, insieme con « *vituli multi* » e dovette sostenere in loro confronto un vivo dibattito a pro' della causa che sosteneva.

Già sono note le vicende di Cadolao in Roma, verso cui si avviava minaccioso una prima volta, venendone poi scacciato dai romani guidati dal duca Gotifredo, ed ove ritornò poi una seconda volta, dopo aver raccolte nuove forze a Piacenza, ma sconfitto anche allora rimase assediato due anni in castel Sant'Angelo e non ne uscì che a prezzo per ritirarsi da ultimo presso Pontremoli.

L'influsso che egli esercitava verso l'imperatrice gli fu tolto dall'arcivescovo Annone di Colonia nominato dai Teutonici loro capo e fatto cancelliere e tutore dei figli, valendosi del vescovo Gregorio vercellese, e al-

lorchè Annone venne egli stesso in Roma s'intese agevolmente con Ildebrando e coi vescovi circa la questione spinosa delle elezioni, e ottenne si tenesse all'uopo un nuovo Sinodo che venne fissato in Mantova.

Ed è in quel consesso, a cui intervenne anche Gotifredo, tenutosi ivi nel Maggio del 1064, non presentandosi invece il più temuto avversario e cioè l'antipapa Onorio II, che molti vescovi lombardi, fra cui quello di Lodi, si rappacificarono colla chiesa romana, accettando in tutto i suoi decreti relativi alla chiesa-stica disciplina.

Con questa determinazione furono evitate alle Diocesi dei Vescovi riconciliatisi con Roma nuovi torbidi e dannose agitazioni, mentre è noto come a Milano, ove lo scisma colla Autorità pontificia non venne a cessare che verso il 1093, gli anni fra il 1067 e il 1072 in ispecial modo furono conturbati dal martirio di Sant'Arialdo e dalla lotta di Edebaldo e la città rimase divisa e soggetta a continue scosse anche dopo fino alla totale cessazione dello scisma.

Per quanto concerne il vescovo Opizzone di Lodi, fa duopo credere che con quella sottomissione sua del 1064, siasi egli acquistato in breve il favore dei laici non solo poco propensi in genere alle pecche di simonia e di incontinenza degli ecclesiastici, ma quella stessa del clero, inquantochè rileviamo dal *Codex diplomaticus laudensis* pubblicato nel 1879 dal compianto Don Cesare Vignati, che nel successivo anno 1065, già si nota una cospicua offerta di terre e fondi presso San Vito e Senedego da parte di certo Lanfranco, prete dell'Ordine di Santa Eufemia in Pieve di Bariano.

Abbiamo poi ogni ragione di credere che da quella data del 1064 in poi, il Vescovo Opizzone siasi sempre mostrato pio ed ossequente alla Santa Sede, cosicchè gli atti di rescissione di investiture ed alienazioni reclamati da alcuni laici e approvati dal vescovo Arderico Vignati col superiore assenso dell'Arcivescovo di Milano Giordano nel 1107, è a ritenersi si riferiscano

a quel primo periodo della sua gestione vescovile, già per sé non pienamente regolare sotto il rispetto della nomina.

Cade con ciò l'osservazione fatta dal Vignati a pag. 97 del suo *Codice diplomatico* testè citato, e il dubbio da lui espresso circa all'essere, l'Opizzone, intruso nella Diocesi e per di più censurato per atti rescissi dal di lui successore, quello stesso che si meritò la lode di papa Gregorio VII, piena ed intera, pel lodovole zelo da lui adoperato per combattere il clero simoniaco e il concubinato dei preti. E aggiunge il Vignati che, ove si trattasse della stessa persona, bisognerebbe, a dir suo, supporre che i principii religiosi di Opizzone non si accordassero coi principii di intrusione e invadenza denunciati a suo carico.

Senonchè il Vignati stesso ebbe a l'avvertire che espose quelle osservazioni in vista della circostanza che mancava di ogni notizia intorno al vescovo di Lodi Opizzone; ma poichè tali informazioni sono ora a nostra conoscenza per storiche circostanze confermate dalla narrazione del Vescovo di Sutri Bonizone, la citata contraddizione non ha ragione d'essere e si spiegano benissimo, colle vicende più sopra esposte, e il biasimo mosso ad atti di invadenza anteriori al 1064, e la lode altissima fatta ai lodigiani del Vescovo loro colla lettera del pontefice Gregorio VII che ha però la data assai più tardiva del 3 Marzo del 1075.

Dal testo di siffatto documento brevemente riassunto, l'elogio in termini lodi del pontefice sembra, a dir vero, dato da papa Ildebrando unicamente in vista dello zelo addimostrato dal Vescovo Opizzone e dai lodigiani, in ciò che gli stava sommanente a cuore della lotta accanita da lui intrapresa per estirpare « *simoniacam heresim et presbiterorum fornicationem.* »

È anzi a questo stesso Vescovo Opizzone di Lodi, insieme agli altri di Vercelli, di Torino, d'Asti, d'Ivrea ed ai vescovi tutti suffraganei della chiesa milanese, che è pure indirizzata altra lettera dell'8 Dicembre 1075,

con cui il Pontefice Gregorio VII, li informa della missiva da lui diretta a Teobaldo, fatto arcivescovo di Milano dal re, e li diffida a non ordinarlo in tale sua carica perchè non incorrano nella pena della scomunica.

E chiude la lettera in questi termini:

Videte igitur: ne quis vestram, contempto hoc interdicto, ad illius pariter et sui periculum manum extendat; quoniam, si quis, quod non credimus, in ea præsumptione se occupare proruperit, continuo se a gratia beati Petri et nostra dilectione nec non a communione sacri corporis et sanguinis Domini sequestratum esse cognoscat. Verum id agite, id, si Dominum diligitis, efficere procurate; ut frater ille, dum potest, dum locum habet, sibi et ecclesiæ consulat; paci vestræ et salutis tantæ multitudinis hominum pene periclitantium provideat, ne suamet precipitatione casum petens, multos secum ad commune periculum trahat. In quo nunc apparebit; quis sit pastor in vobis, iniquitati aperte resistens; quis sit fur, simulationem faciens; quis latro, manifeste justitiæ contradicens. Considerate ergo quomodo caute ambaletis. Quia, sicut durum est contra stimulum calcitrare, sic asperum est sanctæ Romanæ ecclesiæ contraire, cui vos tanquam matri semper oportet obedire.

Contuttociò, non è possibile esimersi dal notare che un documento laudativo di tanta importanza, da parte di un pontefice per sè austero qual era papa Ildebrando, e che metteva il vescovo di Lodi in sì favorevole luce in confronto degli altri vescovi che con lui avevano rinunciato nel sinodo di Mantova alle antiche loro pretese, deve aver avuto per movente anche qualche altro fatto speciale alla diocesi lodigiana ed al vescovo Opizzone, e siffatto avvenimento lo ravviseremmo in quello che venne solo da poco in luce mercè gli Annali di Cluny, della istituzione cioè nel 1068 a Lodi di un Priorato cluniacense, e di apposito Decreto nel successivo anno 1069 per la consacrazione della nuova chiesa donata a San Pietro di Cluny.

Avvertasi intanto che cluniacense era lo stesso papa Ildebrando, e che a Cluny era pure morto nel 1048 il

precedente pontefice Gregorio VI, dopo essere stato scacciato di seggio nel 1044 dall'imperatore Enrico, e tengasi presente che nella dottrina cluniacense soltanto vigeva lo spirito di quell'egemonia unitaria della Chiesa che era stato sì vigorosamente adottato da Gregorio VII nell'intento che divenisse universale.

Sotto questo rispetto, i benedettini del chiostro di Fruttuaria, fondato nel 1003 da Guglielmo di Valpiana, erano ancora lontani dall'esercitare una vivace azione quale bramava il pontefice, nè esisteva alla metà dell'XI secolo che un solo Priorato cluniacense in Lombardia e cioè la Cella di San Majolo, istituita, coll'assenso imperiale, da Sant'Odilone l'anno 999.

Ma, colla fondazione nel 1068, e così una settantina d'anni dopo, del priorato cluniacense di Lodi di S. Marco evangelista e dei Santi Fabiano e Sebastiano, si dava in Lombardia dal cittadino lodigiano Ingizezo o Ingezo il primo esempio di una piena e lata donazione di chiesa e fondi a San Pietro di Cluny, e il vescovo stesso Opizzone di Lodi col suo Decreto del successivo anno 1069 confermava egli stesso quella assoluta dipendenza dalla celebre abazia francese, sì gelosa fautrice della Santa Sede, non, come dicevano i cluniacensi, *ad eam subjugandam sed ad tuendam*.

Ed è dietro questo primo esempio di Lodi, che sorsero pochi anni dopo i Priorati di Pontida, di San Pietro di Vallate, di San Paolo di Argonio, di Sant'Egidio di Fontanella, ecc. che tanto contribuirono a meglio assicurare e svolgere in Lombardia il concetto della predominanza papale sulle locali tradizioni spesso intinte di pecche di simonia o favoreggianti l'incontinenza del clero.

Si formò così in breve, colla istituzione altresì delle minori Obbedienze cluniacensi quali se ne avevano nella Diocesi stessa lodigiana a Fratta ed a Vidardo, una fitta rete di cenobii e consessi benedettini cluniacensi, tale da imporre ritegno al clero concubinario e simoniacco ed ai Vescovi che in qualche modo lo proteggeva,

non senza notare che in taluna Diocesi, come per esempio in quella di Cremona, ove s'era istituito nel 1076 il Priorato di San Gabriele, la causa papale, per opera di un gruppo di sacerdoti ad essa devoti, aveva preso in breve il sopravvento.

Comprendesi da ciò quanto dovesse essere apprezzato dai sostenitori della causa pontificia, l'operato del vescovo Opizzone di Lodi che certo favorì personalmente e consacrò poi egli stesso nel 1069 il Priorato cluniacense di San Marco, e poichè anche sotto i Pontefici che lo precedettero grande e preponderante anzi fu sempre l'azione personale di frate Ildebrando degli Aldobrandeschi, è agevole il vedere, come giunto questi nel 1073 ad occupare la cattedra di San Pietro, edotto pienamente dei meriti e dello zelo per la causa papale del vescovo Opizzone, gli abbia poi due anni dopo nel 1075, indirizzato nella lettera ai lodigiani sì alti elogi per l'operato suo.

Ed è ben vero che nessun espresso accenno è fatto a quegli avvenimenti del 1068 e 1069 nel documento papale, ma d'altra parte mal saprebbe spiegarsi sì palese dimostrazione di encomio senza qualche speciale circostanza che ne fosse, per così dire, la spinta, e certo l'Atto di fondazione del priorato di San Marco e il Decreto di consacrazione del Vescovo Opizzone testè pubblicati nell'*Archivio Storico lodigiano* e affatto sconosciuti al Vignati e agli scrittori che lo precedettero, hanno per loro stessi tale importanza da giustificare la supposizione messa innanzi che da quegli atti per l'appunto l'elogio al Vescovo anzidetto da parte di papa Gregorio VII nell'anno 1075, possa aver avuto indirettamente certa derivazione sì da rendere a noi maggiormente giustificato il tehere altamente laudativo della lettera in questione.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

DOCUMENTI

Laudenses hortatur, ut Opizonem episcopum in extirpanda simonia clericorumque fornicatione adiuvent.

1075 Mart. 3.

Gregorius episcopus servus servorum Dei Laudensis ecclesiae filiis salutem ac apostolicam benedictionem.

Gaudemus, dilectissimi, de vestro pio religionis affectu, quos audivimus adversus detestandam symoniacam heresim et presbyterorum fornicationem, divinae legis zelo succensos, laudabiliter insurgere. Gaudemus quoque super fratre et coepiscopo nostro, vestro pastore domno Opizone, qui se in tantum nobis eiusdem zelo pietatis fervere detexit, ut ad hanc perficiendum sanctae hujus sedis obnixè flagitasset auxilium. Quapropter hortamur vos et ut filios karissimos monemus: quatenus in his pestibus detestandis, symoniaca videlicet heresi et fornicatione ministrorum sacri altaris, conterendis et penitus extirpandis cum jam dicto pastore vestro, fratre nostro, ad omnipotentis Dei sanctaeque ecclesiae honorem totiusque patriae salutem ut pii filii insistatis: in ordinandis quoque recte et canonice ecclesiis ei totis viribus auxilium prebeat; immo in cunctis, quae ipse ad Dei honorem vestramque salutem agere disponit, ei obedenter ottemperetis ut sancta mater nostra ecclesia apud vos munditia polleat, quam Christus sine macula et ruga castam sibi copulavit sponsam. Haec autem quicumque servaverit, de omnipotentis Dei gratia confidenter presumat apostolicamque benedictionem se habere cognoscat. Qui vero in his, quae prefati sumus, ei obsistere temptaverit eumque in omnibus quae Dei sunt non adjuverit, contremiscat, se divinae animadversionis apostolicaeque maledictionis ultionem incurere pro gratia et benedictione quas non curat habere. De administratione vero altaris, quod supra corpus beati Bassiani confessoris situm est, omnino praecipimus; ut nullus ei administrare praesumat qui vel pretio in eandem introierit ecclesiam vel qui fornicator est aut turpis lucri sectator.

Data Romae 5 Nonas Martii, indictione 13.

NECROLOGIO

IL P. CESARE TONDINI DE' QUARENGHI

Questo illustre religioso, di cui la Congregazione dei Barnabiti piange la perdita recente (29 giugno u. s.) fu uno scienziato di grande valore e un apostolo di santo zelo, cui Lodi può vantarsi d'aver dato i natali (11 gennaio 1839).

Un suo agnato, Giacomo Quarenghi, bergamasco, fu architetto alla Corte imperiale di Pietroburgo e più volte menzionato nella corrispondenza dell'imperatrice Caterina II con Grimm.

Avendo il Tondini, giovinetto, contribuito alla vocazione religiosa del celebre conte Gregorio Schouvaloff, promise poi sulla tomba del suo confratello di adoperarsi con tutte le forze per la causa religiosa della Russia. Il suo sogno e lo scopo della sua vita fu appunto il ritorno della Russia e di tutto l'Oriente all'unità del cattolicesimo. Viaggiò molto, fu a Parigi ed a Londra, a Stoccolma e a Cristiania, a Vienna e a Diakovar, in Serbia e Rumenia, a Roma e a Costantinopoli, a Pietroburgo e a Mosca, studiò e parlò gran numero di idiomi, si affaticò in molte opere e pubblicò numerosissimi scritti nelle principali lingue d'Europa (ho qui dinanzi l'elenco di circa 150 sue pubblicazioni religiose, letterarie, scientifiche), ma quasi tutte le sue fatiche avevano l'orientazione verso questo suo ideale. I primi

suoi lavori dati alla stampa furono: *Il Primato di S. Pietro provato con i titoli in uso nella Liturgia Russa e Il Papa di Roma e i papi della Chiesa ortodossa d'Oriente, secondo i documenti originali greci e russi*. Un'altra pubblicazione *L'avvenire della Chiesa Russa* e specialmente *Il Regolamento ecclesiastico di Pietro il Grande* valsero al P. Tondini l'onore d'una scomunica da parte della Santa Sinodo di Pietroburgo, ciò che ne dimostra l'importanza.

Nominato socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Bologna, il P. Tondini si applicò con una serie di articoli e di opuscoli in varie lingue allo studio della questione del Calendario gregoriano e della riforma pasquale in Russia. Vagheggiò pure che venisse stabilito a Gerusalemme il meridiano iniziale e l'ora universale, come mezzo di ricondurre tutto il mondo all'unico ovile cristiano, proposte che l'Italia ufficiale avea fatte sue e avevano ottenuto autorevoli adesioni fra i dotti e i delegati stranieri, ma che poi tramontarono. Alla sua competenza nelle cose d'Oriente è dovuto pure il felice esito nella conclusione del Concordato tra la S. Sede ed il Montenegro, a cui egli cooperò direttamente.

Nella *Commemorazione* funebre che ne scrissero i suoi confratelli il P. G. V. Siciliani fa questa giusta osservazione: « Forse a taluni potrà parere scarso il risultato ottenuto dal compianto Padre nella missione durata tutta la sua vita; ma chi sa che un non lontano avvenire non renda al P. Tondini una postuma giustizia? Se gli sforzi dell'infinitamente piccolo tanto contribuiscono all'economia del cosmo, chi dirà che vadano oziosi gli sforzi delle creature coscienti nel mondo della storia, massime pensando alle vie della Divina Provvidenza...? »

Il nobile ideale di unità e di solidarietà umana il P. Tondini lo agitò non solo davanti alla coscienza religiosa, ma eziandio davanti alla speculazione filosofica, ed è interessante ancora oggi a leggersi il discorso da

lui tenuto a Parigi nella 1.^a sezione del Congresso bibliografico internazionale. Esso venne pubblicato col titolo: *De l'importance de la Philosophie et de l'accord entre les philosophes catholiques* (Paris, 1879). In fine a quest'opuscolo vi è un'appendice intorno alla dottrina di S. Tommaso sulla formazione ed origine delle idee, interpretata con una penetrazione ed una conoscenza comparativa dei testi poco comune nei soliti tomisti da strapazzo. La conclusione ch'egli ne ricava è in senso pienamente rosminiano.

Giacchè egli pensava rosminianamente e del Rosmini si considerava come figlio spirituale.

Nel 1881 pubblicò sugli *Annales de philosophie chrétienne* un lavoretto intitolato: *Quelques réflexions sur l'essentiel dans la Société*, ove applica il primo criterio politico stabilito dal Rosmini nella sua *Filosofia della Politica*, che è il seguente: « Balzare a conservare e fortificare l'essenziale (la sostanza), sacrificando, ove fosse necessario, l'accidente ». In questo lavoro il P. Tondini così scrive del filosofo roveretano: « L'élévation et la sûreté de ses spéculations métaphysiques, la pureté sans tache de ses mœurs, l'intense amour de Dieu qui se révèle dans ses ouvrages, lui vaudront peut être un jour le titre de *philosophe angélique*. On ne peut lire Rosmini (dit la *Dublin Review*) sans se sentir purifié et élevé ».

Nel 1882 diede alla luce in Parigi le *Maximes de perfection chrétienne et explication du Magnificat par Antoine Rosmini etc.*, traduite de l'italien avec préface et appendice etc.

Nello stesso anno in una lunga e splendida lettera (20 giugno 1882) scritta a Francesco Paoli, fra l'altre molte cose, in onore del dotto e santo filosofo, dice: « Gli scritti filosofici del Rosmini sono per la Chiesa un tesoro non inferiore agli scritti di S. Tommaso. » E considerando congiuntamente le opere filosofiche, morali, politiche, ascetiche e lo spirito dell'Istituto da lui fondato, conchiude: « A mio avviso, il demonio non

avrebbe talento 1.^o se non mettesse tutto in opera per far condannare il Rosmini; 2.^o se non mettesse tutto in opera per ingannare i semplici e gl'ignoranti, e far comparire la S. Sede complice, se non anima, della guerra mossa al Rosmini. » Profezia o conoscenza profonda di uomini e cose?.

Collaborò pure nel periodico rosminiano *La Scienza* di Torino, ove nel fasc. dell'ottobre 1880 comparve l'articolo: *Alessandro Humboldt nelle sue relazioni colla Russia* (traduz. dal russo); nel gennaio 1884 *Il Lampo da Gabela*, poesia di Augusto Szebo (versione dal croato); nel giugno 1886 *Il lamento della sorella di Batric*, poesia di Pietro II (Niegus) del Montenegro, traduz. dal serbo croato, ecc.

E nell'ottima *Rassegna Nazionale* di Firenze (nn. 1 nov. 1883; 1 marzo, 1 giugno, 1 luglio) trovò ospitalità il suo lavoro interessantissimo intitolato: *La Cattedrale di Diakovar eretta da Mgr. Strossmayer — descrizione con digressioni — saggio di estetica popolare e di buon panslavismo*. Vi si leggono le seguenti parole: « Anche la bellezza di Gesù — ti direbbe quell'anima angelica (1) di Rosmini che a forza di amarlo si ben lo conobbe e ne trasse sublimissimi concetti, eziandio per ogni bello creato, — anche la bellezza di Gesù risultava, come ogni altra, dall'oggettività (o verità), dall'unità costituita da una pluralità, dall'integrità del tutto (o totalità), e finalmente dall'esigenza del plauso dato dalla mente, tutti elementi del bello che in Gesù si accolsero in modo perfettissimo. Egli era specialmente l'ultimo che rendeva Gesù tanto caro e simpatico ai fanciulli, i cui giudizi d'intuizione sono, spesso, più attendibili che i faticosi ragionari di uomini provetti. — Non ti farò il torto di supporre che il linguaggio di Rosmini ti appaia tedesco o, come suol dirsi, nelle nubi. Tut-

(1) L'angelicità del Rosmini è un'espressione che gli torna sovente, perchè ne parla anche nella lettera a Paoli e nella Prefazione alla traduzione delle *Massime e Magnificat*.

tavia, non per te, ma per qualche tuo amico a cui quei cinque elementi del bello potrebbero produrre una sensazione analoga a quella sperimentata da chi, dopo molte lotte, si decide ad entrare, la prima volta, nella navicella di un areostato, eccomi a tra-lurto in italiano il celebre tedesco Rosmini ». Appresso applica alla Cattedrale i suddetti e noti elementi del bello, secondo l'estetica rosminiana (Cfr. del Rosmini il *Ragionamento della bellezza* nei volumi *Letteratura ed Arti belle* pubblicati dal Perez, e dal Tondini suggeriti agli *educatori, scrittori ed artisti*).

Più innanzi reca un altro passo del Rosmini dallo stesso *Ragionamento*: « Non è meno essenziale alla bellezza la naturale virtù che ha l'uno tutto, quando è fatto oggetto alla contemplazione della mente, di esigere e di riscuotere da lei una lode, un plauso, ecc. ecc.

Nominando il *Manuale dell'Esercitatore*, coglie l'occasione per esprimere il voto « che il Clero italiano legga e mediti gli scritti ascetici di Rosmini, in modo speciale le *Massime di perfezione* e le *Conferenze sui doveri degli ecclesiastici* ».

Recati alcuni versi di Shakespeare (*Hamlet*, att. I, sc. I), soggiunge: « Shakespeare ha intraveduto il principio supremo della morale, sì bene formulato e svolto dal Rosmini: *Riconosci praticamente l'ente*, cioè: *Assicurati della verità in tutti i giudizi che precedono e determinano la parola e l'azione...* Shakespeare ha fatto comunella con Rosmini. Però per ammonirci, basta uno: gl'inglesi si abbiano caro come vero inglese il loro Shakespeare: non hanno torto: noi ci avremo caro, carissimo, come vero italiano e arcitaliano il nostro Rosmini, ed avremo ragione ».

E parlando di Mgr. Strossmayer, il famoso prelado panslavista, afferma « la grande ammirazione che da molti anni egli nutre per Rosmini, come di pensatore quant'altri mai atto ad educare individui e popoli, dando loro l'abitudine della riflessione e formandoli al culto della verità. Che poi un croato debba esserci maestro nell'apprezzare ed onorare i nostri conuazionali, non te ne meravigliarai: sarebbe anzi a meravigliare se non fosse così. »

Alla memoria del pio e sapiente P. Cesare Tondini, decoro di Lodi e dell'Italia cristiana, vada il nostro memore e reverente saluto.

(Da *La Rivista Rosminiana*, A. II, N. 2).

G. MORANDO.

DEI MONASTERI DEL LODIGIANO

SAN PIETRO DI LODIVECCHIO

(Continuazione e fine vedi numero precedente)

Dopo la morte del vescovo S. Alberto Quadrelli (1174), successe sulla cattedra vescovile un Alberico della famiglia patrizia lodigiana Del Corno, già canonico della cattedrale, amministratore avveduto ed espertissimo. Egli rivendicò al vescovado ed alla chiesa laudense gran parte dei beni che o furtivamente o in qualche altro modo erano caduti illegalmente nelle mani di uomini ricchi e potenti; e non ci voleva meno della forza d'animo ed avvedutezza di questo vescovo per raggiungere l'intento.

Ma forse avido troppo di giovare alla chiesa contrariò il Comune. E poichè il collegio dei Rettori della Lega, costituitosi nelle città collegate alla sovrana autorità dell'imperatore, e i podestà avevano spogliato del tutto i vescovi di quel potere che per reverenza di popolo e come feudatari dell'impero ancora tenevano coi consoli nel reggimento della repubblica, il vescovo si appigliò alle armi spirituali.

A queste cause bisogna aggiungere anche una specie di malanimo che covavano le città della lega contro il papa perchè questi, dopo Legnano, si era affrettato per proprio conto a pacificarsi con Federico I, contro gli statuti della Lega Lombarda, malanimo che

trapelò al Concilio di Ferrara, dove gli oratori Lombardi, contro il breve disagio vantato dal Papa per essersi portato in quella città, dissero di aver essi fatto ben altro, mettendo a repentaglio le sostanze loro non solo, ma le loro famiglie e la loro vita.

Fatto sta che il vescovo Alberigo Del Corno provocò dal Papa la scomunica ad Arderico da Sala, podestà, e pose l'interdetto alla città per le taglie aggravanti i beni ecclesiastici e le violenze usate a varie chiese, e più ai monaci di San Pietro di Lodivecchio, rifiutanti di fabbricar case nella città nuova, i quali monaci furono crudelmente bastonati dai satelliti del Comune.

Diamo qui il Breve che crediamo bene riprodurre dal Codice Diplomatico Laudense, Vol. 2, parte 1, pagina 124.

Anno 1182: addì 4 giugno

Breve di papa Lucio III, ai Rettori della Lega Lombarda, perchè pongano freno alle prepotenze di Alderico de Sala podestà, e dei Consoli di Lodi e dei Consoli del popolo di Modena.

Lucius episcopus servus servorum Dei, dilecti filiis Rectoribus Lombardie, Marchie et Romagnole, salutem et apostolicam benedictionem. Cum pro servanda ecclesiastica libertate principibus seculi quotiens necesse est Sedes apostolica se opponat sustinere, nec volumus, nec debemus, ut venerabilia loca, vel persone in eis divinis obsequiis mancipate indebitis per illos servitiis affligantur, qui se pro devotione ecclesie persecutiones iactant innumeras pertulisse. Ideoque miramur plurimum, et movemur, quod maiores hoc tempore in partibus vestris, molestias ecclesie et clerici patiuntur, quam dicantur in aliis provinciis sustinere. Accepimus sane, quod Ardericus de Sala potestas, et consules laudenses nimium de suorum sequacium favore presumptas, contra prohibitionem venerabilis fratris nostri

Arderici Laudensis Episcopi sepius replicatam, importabilia onera imponere, et pretextu banni pecuniam ecclesiis et clericis auferre, suadente diabolo, presumpserunt, ita quod predictus monasterium Sancti Petri de Lauda veteri, et quasdam alias ecclesias eiusdem diocesis cum rebus sitis banno supposuit, pro eo quod abbas, et alii clerici infra civitatem ad mandatum ejus domus facere recusarunt. Cumque monachi metu eius a monasterio discessissent, ille furore succensus illos ministros sue nequitiæ destinavit, qui quosdam de patribus qui illic pro custodia relictæ fuerant, crudeliter verberarunt. Unde memoratus episcopus de mandato venerabilis nostri Algisi mediolanensis Archiepiscopi in ipsum Ardericum, et consiliarius ejus excommunicationis sententiam tulit et civitatem totam supposuit interdicto. Preterea consules et populus mutinensis, divino timore postposito, possessionibus ecclesiasticis legem nequissimam imponere ausu temerario presumpserunt et de revocanda constitutione illicita per episcopum et clerum, per litteras quoque nostras ammoniti, in suo dampnando proposito eque modo contumaciter perdurarunt, nec adhuc a sua pravitate descendunt. Unde quoniam non caret scrupulo societatis occulto, qui manifesto facinori non obsistit, sed facientis culpam habet, qui quod potest negligit emendare, prudentiam vestram per apostolica scripta monemus, et in remissionum peccatorum, iniungimus, quatenus ecclesias, et personas ecclesiasticas in libertate pristina conservantes, potestatem, consules, et populum laudensem et populum mutinensem a sua nequitia celeriter et viriliter compescatis ita quod de dissimulatione reprehendi apud homines non possitis, nec in extremo examine duriores vos oporteat sententiam formidare. Donec autem prefatus Ardericus que male accepit, et dampna data, tam clericis, quam laicis ecclesiarum occasione resarciat, et ab ecclesiarum et clericorum vexatione quiescat, atque absolutionem per ecclesiam romanam optineat, eum cum suis complicibus attentius evitetis quia Salo-

mone testante, qui tangit picem coinquinatur ab ea. Apostolus etiam dicit quod non solum qui faciunt set qui consentiunt facientibus digni sunt morte. Datum Velletris, II. nonas juniis.

Il Breve è dell'anno 1182 perchè Arderico De Sala, bresciano, fu podestà di Lodi in quest'anno. Il Lodi, basandosi sopra un documento che egli asserisce allora esistente nell'Archivio delle monache di Santa Chiara qua in Lodi, asserisce che il 19 gennaio 1185, Enrico V re dei Romani, figlio di Federico I imperatore, per suo privilegio datato in Lodi confermò all'Abbazia di Santa Cristina, poi unita a quella di San Pietro, tutti i suoi privilegi, e con l'unione di quella si sono avvantaggiate di molto le rendite di questa. Noi non sappiamo dove sarà stato riposto il documento accennato dal Lodi; nè il nostro Codice Diplomatico lo registra e il suo compilatore accenna in qualche modo alla venuta di Enrico V re dei romani in quell'anno. Noi crediamo che il Lodi abbia preso abbaglio, perchè Federico I, e non il figlio suo, fu a Lodi nel 1185 e precisamente in gennaio, quando vi datava una carta in favore del monastero di Farfa, ed in seguito faceva ricostruire Crema e moveva guerra a Cremona. Il re dei Romani fu bensì a Lodi, ma nel 1187, e il 24 Marzo di quell'anno confermava al Monastero di Cerreto le possessioni di Cerreto, Plazano e Rubiano con altri privilegi. Vi ritornò imperatore ancora quattro anni dopo, e precisamente il 19 gennaio, giorno di San Bassiano, in cui confermò alla città i privilegi largiti dal padre suo, e ne concesse altri. A questa circostanza dovrebbe quindi riferirsi il privilegio all'Abbazia di Santa Cristina veduto dallo Storico lodigiano (1).

In quell'anno, ai 17 Marzo, Paolo Abate del Monastero di San Pietro, in unione con Oberto, prevosto della chiesa di Bergamo, per delegazione di Papa Clemente III, giudicò di una questione tra Ambrogio,

(1) *Codice Diplom. Laud.* Vol. 2, parte I, pag. 170.

Abate del monastero di Sant'Ambrogio di Milano, e Nazaro prevosto della Canonica di Sant'Ambrogio e cimiliarca di essa chiesa (1).

Lo stesso Paolo, Abate, il 29 Maggio 1192, si legge in altro documento, con cui unitamente ad Arderico vescovo di Lodi, acconsente a Pietro di Casale di cambiare alcune terre poste nel territorio di Meleti con Monaco prevosto della chiesa di Santa Maria della Cava e ricevere in feudo quello dato in cambio a Monaco (2).

Sullo scorcio del 1218 fu nominato vescovo di Lodi Ottobello Soffientini. Gravissimi e difficilissimi sono i tempi cui questo prelato prende a governare la chiesa lodigiana per le fazioni acerbissime che maltrattano la città e le campagne. Il vescovo, figlio de' suoi tempi, si presenta straordinariamente energico ai suoi diocesani, vuoi quando trattasi di riordinare i beni e le rendite del suo vescovato andate in gran parte a soquadro per l'infuriare delle fazioni, vuoi nel ripristinare la disciplina del clero caduto in basso pei tempi dissoluti e burrascosi.

I canonici lo insultano e lo ingiuriano nella solennità della Pasqua; e il 4 Agosto del 1221, in Bologna, davanti al vescovo di Ostia e di Velletri, Legato pontificio ed al loro vescovo istesso devono giurare di stare precisamente ai comandi di Ottobello loro vescovo per l'offesa ad esso recata: i Monaci di S. Pietro di Lodivecchio si rifiutano di pagare un tributo per le chiese diocesane e monacano dei fanciulli; quelli di S. Bassiano sono dediti al lusso e alle delizie della vita; i Benedettini di S. Michele di Brembio non tengono più regola, e l'Abate confessa d'aver tenute converse nel chiostro; il prevosto e il Capitolo degli Umiati di Ognissanti vietano al vescovo l'entrata in una loro chiesa; i Monaci di San Vito derubano il Monastero.

(1) *Codice Diplom. Laud.* Vol. 2, parte I, pag. 172.

(2) id. id. id. Vol. 2, parte I, pag. 191 e 193.

Il vescovo, a togliere tanta corruzione, adoperò preghiere, minacce, scomuniche: gli giovò molto l'opera dell'Arcivescovo di Milano, del vescovo di Piacenza, il quale il 21 Ottobre 1222, per mandato di Papa Onorio III, richiamò l'abate Andrea di San Pietro di Lodivecchio, il prevosto Arnoldo, i Canonici e molti altri del clero lodigiano alla obbedienza del vescovo Ottobello (1).

Lo stesso giorno il breve pontificio fu intimato anche all'Abbate di San Pietro, aggiungendo che, per avere sprezzato di comparire a rispondere ad altre lettere simili, si citava a comparire personalmente per il giorno di tutti i Santi, altrimenti ne farà la debita giustizia. Vicedomino Vescovo di Piacenza delegò ad esaminare la causa l'Arciprete di Senna, confidente delle parti, come suo subdelegato: ad esso commise eziandio che, sentite le parti medesime, terminasse il negozio e condannasse il procuratore dell'Abate a pagare certa somma di denari sbersati da Andrea Corvo, Procuratore del vescovo di Lodi, al notaio della Curia Vescovile di Piacenza per una sentenza in quella città pronunciata, della cui subdelegazione evvi un rescritto nell'Archivio del Vescovado di Lodi.

Il Canonico Defendente Lodi lesse quel processo nell'Archivio dell'Abbazia di S. Pietro. In esso documento, dice il Lodi, si vuol provare che quel monastero « era per tempo immensurabile esente, immune, libero, sciolto da ogni soggezione, riverenza, obbedienza e correzione del vescovo di Lodi; che l'Abbate usava la mitra e altri pontificali, ordinava li suoi chierici, che costituiva li Priori e creava li monaci, senza l'intervento del detto vescovo, che escomunicava e assolveva all'occorrenza i suoi monaci senza partecipazione dal vescovo; che dal vescovo non era mai stato visitato quel monastero, ma dai Legati apostolici come dipendente immediatamente dalla Santa Sede; talvolta anco dalli Abbati di San Simpliciano, Sant'Abbondio di Como,

(1) *Cod. Dip. Laud.* Vol. 2, p. I, pag. 280.

dal Preposto di San Nazaro di Milano delegati apostolici; che essendo talvolta li vescovi nostri stati ricevuti e regalati in quel Monastero, era stato per loro mera cortesia; che l'Abbate di San Pietro non era intervenuto a' sinodi o altre Congregazioni del Vescovo, ma alle Congregazioni tenute da Monasteri esenti in Venezia, Verona, Novara, Piacenza. Interrogati da chi abbiano ottenuto tale esenzione, risposero quasi tutti di non saperlo per esser cosa antica. Uno di essi disse da Papa Silverio forse per la tradizione apocrifia che San Silvestro Papa, che il Vairano chiama il Silverio, consacrassero quella chiesa, ed è riferito dal Vairano sotto l'anno 327, di nostra salute. Un solo accenna al privilegio concessole da Ildegario vescovo di Lodi sopracitato mediante l'oblazione di dodici denari annui da farsi alla chiesa matrice di Lodi, soggiungendo essersi fatta quella convenzione per ritrovarsi quei monaci gravati in occasione di taglie o decime imposte dai Cardinali Legati in Lombardia, quali facevano capo per l'ordinario al loro monastero.

L'Archivio Vescovile di Lodi conserva un autografo importantissimo dal quale si raccoglie in modo molto sicuro la vera situazione della diocesi lodigiana nell'anno 1261 (1) In esso documento sono registrati tutte le chiese, i monasteri, gli spedali della diocesi nella spartizione di una tassa imposta d'ordine del Papa dal notaio Guala. Non sappiamo se questa taglia alla diocesi di Lodi sia stata imposta da Alessandro IV che morì il 25 maggio 1261 o dal suo successore Urbano IV eletto in Viterbo il 4 settembre dello stesso anno. Certamente doveva servire per la guerra contro Manfredi della Casa di Svevia. La carta è originale e non porta che l'intestazione.

Da questo documento risulta che il Monastero di San Pietro in quel tempo era il più ricco di qualunque altro luogo, o chiesa o ospedale o convento che fosse:

(1) *Cod. Dip. Laud.* Vol. 2, p. II, pag. 352.

giacchè la tassazione toccatagli supera considerevolmente qualunque altra, ed anche la Cattedrale stessa: vi è detto: *Monasterium Sancti Petri Laude Veteri libras V et solidos V imperialium.*

L'anno 1291 i Torriani lasciati fuggire dal Baradello si alleano col marchese Malaspina, s'intendono col partito Guelfo, riacquistano favori e forze contro Ottone e Matteo Visconti. Lodi non può sottrarsi ai belligeranti partiti e le sue campagne corse in ogni senso da amici e nemici, non presentano sicurezza di sorta. Il 24 ottobre il capitolo del Monastero di San Pietro costituito da Benedetto Abbate, e dai frati Percivalle, Bassiano, Alberto e Maffeo, riuniti nella cattedrale di Lodi, non potendolo nel loro monastero per la rinascente guerra — *Propter guerram vivicentem* — nomina suoi sindaci e procuratori per qualsiasi causa ed interesse i monaci Percivalle, Lanfranco e Bassiano (1).

L'anno 1295 il monastero subì gravissime iatture. Matteo Visconti, Vicario imperiale, nell'intento di soggiogar Lodi, ricettacolo de' suoi acerrimi nemici, si condusse con trentamila uomini nel Lodigiano, e, posto un forte presidio nella chiesa di S. Pietro, fece scavare intorno alla medesima una larga fossa e fabbricarvi un castello di legno provveduto dentro e fuori di gagliardi ripari: portatosi quindi a Montanaso strinse la città di formidabile assedio; ma e per la fiera resistenza dei Lodigiani alleati coi Cremonesi, e per la morte di Ottone Visconti, Matteo dovette sciogliere l'assedio e l'esercito, conchiudendo poi la pace cogli Ambasciatori di Lodi, Milano, Brescia e Crema, pubblicato l'11 settembre 1295. I monaci che, come pochi anni prima, avevano dovuto abbandonare il Monastero, ritornarono alla loro sede.

Del 17 Febbraio 1296 havvi (2) un Consulto intorno al diritto di giurisdizione sul Castello di Castiglione

(1) *Cod. Dipl. Laud.* Vol. 2, p. II, pag. 419.

(2) *Cod. Dipl. Laud.* cit. pag. 425.

d'Adda tra il Vescovado di Lodi ed il Comune di Lodi, e sul diritto contrastato da esso Comune al Monastero di San Pietro di Lodivecchio di tener ponte, porto e Molini sul Lambro. Il consulto fu tenuto dal notaio Dorato Cagamosto notaio palatino per ordine dei signori Neri de' Bardi di Firenze podestà di Lodi e Franchino de Bombeccari di Cremona capitano del popolo e di parte degli anziani della Credenza della Città di Lodi. — Diamo qui quanto riguarda al caso del Monastero di San Pietro.

« Super eo vero quod queritur, an monasterium Sancti Petri ex forma privilegiorum sibi concessorum habeat ius tenendi pontem, portum et molendina in flumine Lambri, an vero pertineat iurisdictio ad Commune Laude non obstantibus privilegiis monasterii supradicti, privilegii ipsis tam monasterii quam communis inspectis et diligenter examinatis, videtur mihi dicendum quod Communi videatur concessum totum et monasterio partem. Et ideo quantum ad partes monasterio concessas videtur detractum et derogatum concessioni tocium.... Communi. Quantum vero ad alias omnes predicti fluminis partes concessio facta Communi effectum habet quia.... cum legatur uni totum et alteri pars, per legatum partis quantum ad ipsam partem derogatum videtur leg.... tocium ut *c. de legatis. l. cum quo et ff. de leg. III l. uxorem. §. In testamento.* »

Segue poi il parere, dell'ordine seguente:

« In questione vero que speratur inter Commune Laudi et abbatem Sancti Petri, visis Privilegiis, credo quod Monasterium habeat jus tenendi pontem, portum et Molendina in flumine Lambri. E hoc idem posset facere.... in dicto flumine Commune Laudi ex tenore privilegiorum et concessionum. »

L'anno 1300 il frate Nicolò, vescovo anconitano, nunzio Pontificio in Germania, avendo dimorato due giorni in Lodi, fece imporre una taglia al clero lau-

dense di dieci fiorini d'oro e sei tornesi grossi. I tagliatori furono Benedetto, Abate di S. Pietro di Lodi-vecchio, Aimerico Guazacane canonico di Lodi, il prevosto della canonica degli Umiliati di San Cristoforo e il prete Egidio prevosto di S. Lorenzo, che fu poi vescovo di Lodi (1).

Lo stesso Benedetto, Abate di S. Pietro, troviamo sette anni più tardi, con altri insigni ecclesiastici, nella Cattedrale di Lodi, quando Obizone, Abate del Monastero di S. Michele di Brembio, in ordine alla lettera di Francesco Arcivescovo di Milano, proclamò nella Cattedrale stessa che il capitolo e il clero lodigiano avevano eletto Egidio dell'Acqua vescovo di Lodi (2).

Il 12 febbraio 1309 in un cambio di terre e di altre proprietà tra Antonio Fissiraga ed Egidio vescovo di Lodi per la dotazione del Monastero di Santa Chiara fatto edificare dallo stesso Antonio Fissiraga appare tra i testimoni, sempre in prima linea, Bassiano Dardanoni quale abate di S. Pietro (3).

Notizie importanti riguardanti il Monastero non si hanno se non nella prima metà del secolo XV, quando l'Abbazia passò in Commenda, per avere l'abate Pietro di Vittadone, per le minacce di Filippo Maria Visconti duca di Milano, aderito al Concilio di Basilea ed alla fazione di Amedeo di Savoia contro papa Eugenio IV.

Di questo abate Pietro si legge una locazione perpetua fatta da lui e da' suoi monaci di una parte dell'osteria di Salerano, e di certa pescagione nel Lambro in alcuni di casa Vistarini il 10 gennaio 1438, stipulata da Cristoforo Vailati e riferita da Bartolomeo Calco notaio Lodigiano ai 18 Maggio 1458: e nel 1439 ai 21 è nominato *ven. ac sapiens art. Doctor Dominus Petrus de Vittadono Abbas Sanctis Petri de Laude Veteri*, nei Protocolli di Valentino da Lodi. Fu ammesso al

(1) *Cod. Dipl. Laud.* Vol. 2, p. II, pag. 447.

(2) *Cod. Dipl. Laud.* pag. 453.

(3) *Cod. Dipl. Laud.* Vol. 2, p. II, pag. 466.

concilio Basileense ai 14 Maggio 1434 e dal medesimo concilio l'Abate ottenne la conferma de' suoi privilegi l'11 giugno 1436 (1).

Il primo commendatore di S. Pietro fu Don Taddeo Fissiraga, patrizio lodigiano, eletto l'anno 1441 con Bolla di Nicolò V. Fu Vicario generale del Vescovo di Lodi marchese Carlo Pallavicino, e uno dei Deputati eletti dalle città al governo del nuovo Ospedale Maggiore di Lodi. Fabbricò il Fissiraga, in città, il Monastero di San Pietro *in Brolio* a Porta Pavese (2), che serviva di ricetto al Fissiraga stesso ed ai suoi monaci quando venivano in città.

Morì il Fissiraga l'anno 1476. e il suo successore Ambrogio Griffi di Varese gli eresse onorevole sepoltura, della quale si conserva ancora la copertura tombale nella parrocchiale di Lodivecchio con un bassorilievo rappresentante il prelato; e la iscrizione: TADEO E NOBILI VETUSTA QUAE GENTE LAUDEN. FISSIRAGA HUIUS COENOBII ABBATI AMBROSIIUS GRIFFUS APOSTOLICUS PROTON. PRAEDECESSORI SUO HOC POSUIT MONUMENTUM B. M. V. OBIIT ANNO SALUTIS 1476 28 AUG. Il nuovo abate fu nominato il 15 aprile del 1477.

Fu prelato molto pio e grato; fondò in Pavia un collegio, detto dei Griffi, per poveri giovani studenti, nella elezione e presentazione dei quali, tra gli altri, volle che intervenisse il commendatore pro tempore del Monastero di San Pietro (3). Eresse in Lodivecchio una nobile abitazione, con ornamenti in terra cotta, colonne, mensole, capitelli di bellissimo stile, portanti lo stemma proprio, un grifo rampante coronato, delle quali alcune si conservano nel civico museo di Lodi.

Al Griffi successe il Cardinale Ascanio Sforza fra-

(1) Can. Defendente Lodi, ms. citato.

(2) Via XX Settembre, in fondo, a destra andando verso il ponte in ferro; Casa Boselli.

(3) Sebbene il Collegio non esista più, la Congregazione di Carità di Lodi corrisponde ancora una pensione, detta Legato Griffi, a due studenti poveri lodigiani che si recano all'ateneo pavese.

tello di Lodovico il Moro duca di Milano, e ciò avvenne l'anno 1498. Le avventure fortunate delle guerre che dilaniarono la Lombardia per la successione al ducato di Milano non permisero allo Sforza di fermarsi gran che nella sua nuova commenda. Egli, avendo inteso che il fratello era stato fatto prigioniero dai francesi e condotto in Francia, se ne fuggì da Milano colla sua famiglia e ritirossi nel piacentino in casa di Corrado Landi suo parente; mentre si credeva sicuro fu dal Landi tradito e dato in potere dei Veneziani. Questi vennero a forza di minacce costretti a consegnarlo ai francesi che lo confinarono nella torre di Borges dove morì (1).

A successore dello Sforza fu nominato il Cardinale Agostino Triulzi, già possessore ad un tempo di parecchi vescovadi, e cioè di Reggio Calabria (1520), di Bobbio, di Toulon (1524), di Asti (1528), di Baieux (1531), di Brugnato in Liguria (1535) (2). Questo prelato, ricchissimo, rifabbricò di sana pianta il bel palazzo, detto La Badia, accanto alla chiesa, distrutto nel 1834 e l'anno 1530 rinunciò a favore dell'abate Antonio Ro suo nipote, e conferì il Priorato di San Bassiano a Cesare Dossena, Letterato umanista lodigiano.

Questo Commendatore assegnò e destinò una possessione in quel di Villavesco, detta Vho, per una pensione di lire 150 a ciascuno dei quattro cappellani della Parrocchia di Lodivecchio, dichiarando che la pensione di 24 ducati d'oro al parroco, la manutenzione della fabbrica della Parrocchiale restassero a carico della stessa possessione, in modo che questa sola dovesse sostenere tutti i pesi qualora venissero alienati gli altri beni dell'Abbazia.

Intendendo poi l'abate di rinunciare alla Commenda a favore di Teodoro Rò suo fratello di solo nove anni colla riserva della metà dei frutti dei beni di essa

(1) *Storia di Lodi* di G. B. Villanova. Lib. 4, p. 178.

(2) Pompeo Litta, *Fam. Celebri*, Triulzi di Milano, Tav. 2.

Commenda, e persuaso che ciò non poteva farsi a meno che non si togliesse da essa la cura d'anime, perchè il Concilio di Trento proibiva di concedere simili abbazie con cura d'anime a' bambini o ragazzi, come in addietro si faceva, così deciso di sgravare l'abbazia dalla cura d'anime, supplicò all'uopo Papa Giulio III, e il 13 marzo 1554 ottenne l'intento. A parroco venne dalla Curia Vescovile nominato un prete secolare colla pensione di 24 scudi d'oro pel proprio sostentamento.

Il 30 marzo 1554 Antonio Ro rinunciò la commenda nelle mani del Papa a favore del giovinetto suo fratello Teodoro. Costui, per l'avidità di possedere tutta intiera la rendita dell'Abbazia, a mezzo di sicari da lui pagati, fece uccidere il fratello Antonio (1578). Scopertosi il tradimento Papa Gregorio XIII privò Teodoro Triulzi di tutta l'Abbazia e la fece assegnare al Collegio Germanico Ungarico (1579).

LA DIREZIONE.



158

LA CENA DI CANAAN DEL 1545 di Callisto Piazza di Lodi



Chi frequenta la biblioteca di Brera difficilmente si astiene, nel salire e più nello scendere la lunga scala maestosa a due rampe che conduce ad essa, dal dare un'occhiata di sfuggita ed anche più d'una volta dal soffermarsi qualche istante davanti al grandioso affresco tripartito che decora la parete di stondo dello scalone.

Un'iscrizione a piedi di quel dipinto informa molto opportunamente i passanti che desso è opera di Callisto Piazza del 1545 e che fu colà fatto trasportare nel 1845, a spese del conte Ambrogio Nava, presidente dell'Accademia di Belle Arti, affinchè la pregevole opera d'arte non andasse a perire nei mutamenti edilizii del vetusto monastero cistercense di S. Ambrogio.

E che si tratti di pittura meritevole in tutto del provvedimento tutorio esperito dal conte Nava, non è chi non veda di primo acchito, inquantochè per sapienza e vaghezza di composizione, per corretto disegno e più per perizia somma di coloritura, si rivela quella maestrevole opera di pennello degna ancor oggi di tutta considerazione.

È nello scomparto di mezzo, delle non piccole dimensioni di metri sei circa di larghezza per un'altezza di metri otto, che si accentra il soggetto principale della composizione raffigurante la Cena di Canaan in Galilea, scena di nozze giulive in cui, secondo l'Evangelio di Giovanni, Gesù ebbe a compire il suo primo miracolo, cambiando l'acqua in vino, a meglio ricreare i convitati.

Il banchetto ha luogo in una sala a colonnati che termina nello sfondo con maestoso fabbricato e sulle due colonne più prossime alla tavola nuziale si avviticchiano con le braccia una persona a destra ed altra a sinistra per meglio osservare il giulivo spettacolo.

La sposa siede nel posto di mezzo ed ha dal sinistro lato lo sposo che a lei si volge ed a cui vicino in atteggiamento modesto e con abito cenericcio appare ritratta la Vergine madre del Salvatore.

Questi sta seduto in nobile posa nel capo a sinistra della tavola, avvolto in ampie vesti e con volto ilare e sereno protendendo la mano quasi stesse per ordinare gli si portino davanti i vasi ripieni d'acqua da benedire. E che tale fosse l'intenzione del pittore, starebbe a provarlo lo scompartimento di sinistra, nel quale, mentre vedesi sullo sfondo lo scalco intento a predisporre le vivande e distribuirle agli attendenti minori disposti a lui d'intorno, appajono invece sul davanti due robusti garzoni intenti appunto a versar l'acqua nelle anfore da presentarsi poi al divino Maestro.

Davanti a questi sta seduto dal lato opposto della tavola un dignitoso personaggio in sfarzosi abiti all'orientale che parrebbe essere l'ospite convitatore intento a quanto sta ivi per avvenire, e dietro al Cristo scorgesi la testa dai capelli e dalla barba ricciuta dell'Apostolo San Pietro vicino ad altra persona di giovanile aspetto.

Nel complesso sono ben ventidue le persone in questa parte centrale del dipinto, comprese quelle che si vedono assistere alla scena dietro i banchettanti, e compresi pure un putto in veste verdognola e dalle spigliate forme che sta sul davanti del quadro avviandosi con un piatto nella sinistra mano verso il Redentore.

Animata pure è la scena nel compartimento di sinistra con atletiche donne portanti sul capo panieri di frutta e vivande, benchè sia stato rimproverato come un anacronismo l'uso di valersi di esse invece di domestici in altri dipinti coll'eguale soggetto della cena di Canaan, attesa l'esclusione delle donne in Oriente dai servigi di tavola.

Assai ben disegnata e viva di movenze sul davanti una formosa attendente che sta scodellando minestra da una pentola presso ad un putto semi ignudo di forme colossali esso pure.

Autore di questo bel dipinto pieno di vita ed animazione e d'una sì fresca intonazione di colorito è quel pittore Callisto Piazza, meglio conosciuto col nome generico di Callisto da Lodi, figlio d'altro artista ben noto, Martino Piazza. Nato verso il 1500, si hanno di lui opere pittoriche fino al 1555 in Lodi stesso nella chiesa dell'Incoronata, a Crema, a Codogno in San Biagio ed a Milano in S. Maurizio, ove di Callisto Piazza sono le ornamentazioni a putti e fiorami delle lesene interne, e, a parer di chi scrive, i putti analoghi ed i festoni a fiori della saletta nera del Castello di Porta Giovia.

Pittore di vigorosa grandiosità fra lo stuolo dei Tizianeschi, pare abbia studiato Callisto sotto la scorta di Alessandro Buonvicino detto il Moretto, e imitò nelle sue opere la maniera del Tiziano e quella altresì del Giorgione di Castelfranco.

Lodasi di lui a Vienna il quadro di Erodiade che riceve dalle mani del sicario la testa di S. Giovanni, ma è nella pinacoteca stessa di Brera che possiamo ammirare di lui pregevoli tele, fra cui una scena del Battesimo di Cristo, e una Sacra conversazione colla Vergine in trono fra santi diversi firmata in basso « *Callixtus laudensis* ».

Quanto al modo con cui fu svolto dal pittore il soggetto della Cena di Canaan, siamo certo ben lontani dalla profusione di persone e dalla ricchezza d'abiti e di sfarzose decorazioni che ammiriamo al Louvre nella gran tela col l'egual soggetto di Paolo Caliari, meglio conosciuto col nome di Paolo Veronese. Come è noto, sullo sfondo di un porticato principesco svolse quegli la scena del banchetto includendovi fra i personaggi in ricche vesti Francesco I, Carlo V e fino il sultano Solimano. Nelle sembianze dello sposo raffigurò egli Alfonso d'Avalos, marchese del Guasto e in quello della sposa Eleonora d'Austria, regina di Francia, e vi si vedono Vittorio Colonna, cardinali, monaci e signori

delle più illustri famiglie. Che più? nel gruppo dei musicisti che colle loro armonie dilettono i convitati, ritrasse vestito di bianco sè stesso, e a lui vicini il Bassano, il Tintoretto ed il Tiziano.

Non è chi non veda quanto riesca eccessivo, per un modesto banchetto di Galilea cui intervenne il Redentore fattosi per la prima volta taumaturgo, tanto sfarzo di fabbricati e più di convitati fra cui re, principi e grandi dame del tempo, tantochè, a rendere meno stridente il contrasto, in simili composizioni farraginose, Cristo vi fu raffigurato talvolta circondato da più semplici persone e quasi a parte, e sotto questo rispetto assai meno contraria al vero, perchè meno sontuosa, è la scena delle nozze di Canaan, quale veniva espressa nel 1545 da Callisto Piazza.

E notisi che l'egual taccia di soverchia pompa e di inesplicabili anacronismi venne mossa, oltrechè per la celebre tela del Veronese ora al Louvre, non men che per le altre, pure sue, di Dresda e della Pinacoteca di Brera, per altri vantati dipinti con quel soggetto medesimo, quali son quelli del Bassano al Louvre, del Tintoretto a Santa Maria della Salute, e dell'Alessandro Varotari, detto il Padovanino, ora nell'Accademia di Belle Arti a Venezia, pittura quest'ultima di certa leggiadria per essere il banchetto tenuto a cielo aperto in un giardino, avente nello sfondo la prospettiva di un vago tempietto tetrastilo.

E circa il difetto testè lamentato di soverchia grandiosità e d'anacronismi, non men degli italiani, peccarono anche i pittori fiamminghi e tedeschi, quali lo Steen e il Franken, che riprodussero l'egual soggetto, raggruppandovi quanto più persone poterono non senza bizzarri ravvicinamenti.

Sotto questo rispetto, ma soprattutto per le pregevoli doti d'arte, il grande affresco di Callisto Piazza colle nozze di Canaan va dunque giudicato una nobile e grandiosa composizione pittorica degna in tutto delle lodi che vengono tributate all'autore per unanime giudizio, non escluso quello oggidì degli studiosi frequentatori della Biblioteca braidense.

Certamente, maggior venustà e più appropriato senso aveva esso allorchè si mostrava in fondo all' ampio refettorio del monastero cistercense di Sant'Ambrogio, chè delle due iconografiche rappresentazioni più comunemente adottate ad ornamento di simili locali, l'ultima Cena e le nozze di Canaan, se la prima risponde meglio ad un'alta ispirazione ascetica, l'altra più festevole e gaja benchè riferentesi sempre ad un episodio della vita del Redentore narrata dai sinottici, tornava meglio accetta massime in occasione di solennità celebranti lieti avvenimenti della Chiesa o di speciali ricevimenti nel cenobio di personaggi titolati e di grandi dignitarii.

In quella frase: « *vinum non habent* » che dava occasione al miracolo, non ravvisavano i pii monaci espresso il concetto che, pur fra le gioie del banchetto e fra le pompe dei convitati, poteva mancare quel lievito di bontà e quella pura gioja del cuore, che non è dato agli uomini di possedere senza la grazia speciale del Divino Maestro?

Poco possiamo arguire oggidì dopo i varii adattamenti e rinnovamenti del monastero di Sant'Ambrogio circa l'effetto scenico e prospettico che produceva quella pittorica composizione, ma ad intonar meglio il dipinto col resto del refettorio, erano state apprestate dal Piazza, se non dai suoi ajuti, anche tredici medaglioni nelle lunette della volta raffiguranti il re Davide coll'arpa in quelle di mezzo, e i dodici apostoli nelle altre, disposti sei per parte, ladove furono, dopo la loro asportazione col dipinto della Cena nel 1845, aperte altrettante finestre circolari.

Potrebbe suppersi che quelle immagini per gli apostoli fossero state ispirate da quella precedente « Saletta per gli apostoli » menzionata da Leonardo rimpiangendo nel 1500 i troncati edifici del Bramante in Milano e che parrebbe dovesse trovarsi vicina ad essi in Sant'Ambrogio, nè fu mai fin qui identificata; ma, non è prudente lo spinnersi troppo oltre nella via delle induzioni.

In ogni modo, anche questi medaglioni di grandi dimensioni in cui sono facilmente ravvisabili gli apostoli S. Giovanni evangelista col calice fra mano da cui si leva

sibilando l'aspide in ricordo del veleno che gli venne apprestato, San Paolo col libro e la spada levati in palo, San Pietro colle chiavi, San Bartolomeo col coltello fra mani, e in cui alcuni dei seguaci del Cristo sono qualificati colla lancia oppure con aste delle quali solo troverebbesi la ragione pel bastone da pellegrino di San Giacomo, veggonsi oggidì disposti simmetricamente sulla volta dello scalone della Biblioteca, tre al disopra e gli altri lungo le pareti laterali di destra e di sinistra del grande affresco della Cena.

Certamente, nonostante l'ampiezza di quest'ultimo locale, l'effetto complessivo di tutte siffatte pitture del Piazza e in ispecial modo dei medaglioni delle lunette deve essere stato di molto scemato da quel che presentavano nel Refettorio del cenobio di Sant'Ambrogio, che era stato condotto a fine con particolar cura ed amore, tantochè in esso era stata collocata nel 1498 la pietra fondamentale, rinvenuta poi ivi dietro un muro solo nel 1620, e che sorge tuttodì, con un bel ritratto del duca Lodovico il Moro, sul primo ripiano dello scalone del chiostro, ora ospedale militare.

E, particolare storico degno di menzione era in quell'anno 1498 ancora sì viva nel duca e in tutta la Corte sforzesca, la memoria della compianta duchessa Beatrice d'Este morta ventiduenne di parto, che nell'epigrafe è detto che di quell'edificio del convento vennero poste le fondamenta *anno II post Beatricis conjugis mortem*.

Ma, quando si faccia astrazione dallo scemar che fanno sempre per sè quadri e pitture se tolti dal loro originario luogo di collocamento, ed ove sia necessità provvedere alla loro conservazione asportandoli altrove, uopo è dire che non si poteva riescir meglio nell'intento di quel che avvenne per gli affreschi del Piazza di Sant'Ambrogio nell'anno 1845.

Il merito maggiore va dato al conte Ambrogio Nava, presidente dell'Accademia di Belle Arti, che, per salvaguardare quell'opera pittorica dai guasti cui sarebbe stata esposta nell'ospedale militare, offerse del proprio la somma di lire

seimila e tutto dispose, con somma previdenza ed accortezza, perchè il trasporto seguisse in tutto regolarmente.

Fissò egli stesso il capomastro che doveva attendere, con esclusione d'ogni altro, al lavoro, esigendo che si aprisse una breccia nel muro del monastero per far passare di là con maggior agevolezza i larghi pezzi d'intonaco segati dal muro con somma diligenza e rinchiusi dappoi in solide armature. Il comparto centrale fu diviso in due sezioni e gli altri tenuti interi, cosicchè pel passaggio loro dal portale di Brera si dovette rimuovere l'architrave di legno superiore.

E il non facile lavoro di distacco e di trasporto degli affreschi, incominciato nell'aprile del 1845 era terminato nel settembre dell'anno stesso, con generale soddisfazione, provvedendosi nel tempo stesso coll'opera di un perito artefice, il Gallizioli di Brescia, a togliere anche i tredici medaglioni delle lunette, con una total spesa per esse di L. 1650.

Occorse poi qualche tempo ancora per l'adattamento di tutti siffatti dipinti nel vasto ambiente dello scalone della Biblioteca, e la spesa totale ascese ad oltre diecimila lire, compresavi la generosa offerta del conte Nava; ma, comunque sia, fu quella non facile impresa condotta ad ultimazione con tanta perfezione quanto non potevasi desiderar meglio, e la conservazione dell'intonaco pittorico appare davvero meravigliosa ancor oggi, e senza dubbii, penosi sempre, di soverchia alterazione delle originarie linee e più delle tinte di colorito, il che non può sempre dirsi delle pitture tolte con lo strappo della tela.

Ma, senza entrar qui in simili tecniche disquisizioni, ciò che, più d'ogni altra cosa ne interessa, è il dipinto medesimo del Piazza, d'una freschezza di tinte ancor oggi e di una venustà di composizione e correttezza di disegno tali da rendercelo gradito pascolo degli occhi e nuovo quasi sempre ogni volta che lo si guarda.

Qualche difetto non manca anche in esso, e così per esempio mal saprebbe spiegare la colossale figura di quel personaggio di destra del comparto di mezzo, atteggiato

con dignità principesca e che non è in fondo che un servo del convito, e notasi pure qualche soverchio aggruppamento di persone nello sfondo.

Ma, sono piccole mende per un lavoro di tanta mole, e d'altra parte la figura del Cristo non poteva essere atteggiata meglio e traspira dai lineamenti del suo volto una calma espressione di severità ed una maestà nel tempo stesso quale a lui per l'appunto si addiceva.

L'arte ha trovato nel dipinto di Callisto Piazza una delle sue felici manifestazioni e si direbbe che il tempo nulla ha tolto a sì poderoso lavoro pittorico, nonostante le peripezie cui andò soggetto; esso ne parla ancor oggi col l'incanto d'un tempo nel cenobitico refettorio per quanti accorrono a quell'altro non meno nobile banchetto che ne è dischiuso dai libri e dal sapere, — ed è bene che anche i cultori dei severi studii, spesso assorbiti quasi in essi, abbiano sott'occhi, recandosi o partendosene dalla Biblioteca, quel gajo quadro di gioconda e santa vita ad un tempo che risponde così bene all'insegnamento apodittico del Vangelo e cui vanno congiunti altresì il garbo sommo e la magia incantevole dell'arte del cinquecento.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

(Dall'*Osservatore Cattolico*, 9 Novembre 1907).



IL CONTE UGO DELLA SOMAGLIA

(Notizie e documenti)

La caduta degli Sforza, come quella di tutti i grandi, trascinò seco la rovina di tanti cortigiani che avevano intimamente connessa la loro fortuna di quelli. Il conte Ugo Cavazzi della Somaglia della nobilissima e ben nota famiglia lombarda (1), fu uno appunto degli sventurati che scontarono con la confisca, l'esilio e la prigionia l'attaccamento ai duchi di Milano e l'avversione, o quanto meno la non immediata acquiescenza al nuovo dominio di Francia.

Ugo della Somaglia non è, mi sembra, una figura nota alla storia: si sa che fu il 20 marzo 1470 investito col fratello Battista da Galeazzo Maria Sforza e dalla duchessa Bona del feudo della Somaglia (2): e che fu senatore e commissario generale di Pavia (3), ma nulla più. Una nota particolare in proposito ce la offerse Otto Schiff, il quale studiando il codice di Antonio dei Minuti, il bio-

(1) Per la investitura del feudo della Somaglia ai Cavazzi, cfr: Pietro Crescenzi, *Anfiteatro romano*, parte I, p. 178: Alessandro Ciseri, *Giardino storico lodigiano*, Milano, Marelli 1732, p. 94: Giovanni Agnelli, *Vertenze dei Visconti colla mensa Vescovile di Lodi ed altre memorie sulla denominazione viscontea nel lodigiano*, in *Archivio Storico Lombardo*, vol. XVI, pp. 281, 299 e segg.

(2) Tettoni e Saladini, *Teatro araldico*, vol. III.

(3) Id. Id. e Rodolfo Maiocchi, *L'assoluzione di Pavia dall'interdetto di Papa Giovanni XXII*, in *Arch. St. Lomb.* vol. VIII, p. 84.

grafo contemporaneo di Muzio Attendolo Sforza, da lui trovato nella biblioteca civica di Breslavia, comunicò tra una serie di annotazioni d'altra mano, scritte sull'ultima pagina la seguente:

Io Iulia Sforza confeso aver ricevuto el presente libro dal Illustrissimo signor conte Ugo de la Somala [?] patrono suo [sic] singulare (1).

La quale nota non per altro ho riportata se non perchè dichiara in modo sempre più evidente, insieme alle cariche ed agli onori che il conte Ugo ebbe alla corte sforzesca, la familiarità che egli vi godeva ed il conto in cui doveva essere tenuto.

In tanta oscurità, un gruppo di documenti spettanti alla famiglia novarese Barbavara e giacenti nel Museo Civico di Novara, permette di gettare un po' di luce su un momento della vita del nobile lombardo che non è senza interesse, credo, far conoscere agli studiosi, avvertendo che la presenza di documenti in Novara riferentisi ad Ugo della Somaglia si deve all'aver sposato in seconde nozze Maria Barbavara.

Quando nel marzo del 1500 si maturava la infelice fine di Lodovico il Moro, il conte Ugo si trovava in Parma, una delle poche città ricuperate al ducato dopo la catastrofe dell'anno prima, per incarico del Moro stesso. In quella occasione, mentre i Francesi stringevano la Lombardia da occidente, ed i Veneziani vi penetravano da oriente occupando Lodi e Piacenza in nome del re di Francia, la casa che il conte Ugo possedeva in Lodi veniva completamente saccheggiata. Condotta il Moro prigioniero oltre le Alpi, cominciarono pel conte della Somaglia i tristi giorni della persecuzione: i beni gli furono confiscati e dalla reale ducal camera passarono nelle mani di Catalano e Giorgio Trivulzio, ed egli stesso dichiarò più tardi in alcune suppliche a Massimiliano Sforza che tanto odio nutrivano i francesi contro di lui da ricercarlo ovunque per dargli la morte. Al punto si venne che allora

(1) Vedi *Arch. Stor. Lomb.* vol. XVIII, pag. 369.

quando in Somaglia un tale fu ucciso, *galici officiales nullis tunc ut cresitur subsistentibus iudicis, inquisitionem de auxilio et seu mandato ad dictum homicidium patrantum contra supplicansem manerunt et licet supplicans insens ac innocens esset, nihilominus sciens se in sumo odio maximaque persequutione fore, elegit potius lares proprios omnesque facultates deserere exulque per orbem vagari quam se tanto periculo exponere et in fortiis ipsorum galorum se constituere.* Condannato in contumacia fu costretto a vagabondare per molti anni, finchè *divino numine galis expulsis*, Massimiliano potè ricuperare il dominio dei padri. Ricompare allora il misero conte fuggiasco e comincia la preoccupazione di riavere i beni perduti. In seguito alle vive insistenze di lui, il duca ordinò al podestà di Lodi di assumere informazioni intorno al saccheggio patito dalla casa del conte Ugo nel '500, chiarendo a chi fosse dovuta la rapina, ed a qual valore ammontassero i beni depredati.

Il 7 settembre 1514 il podestà Alberto Marliano comunica la sua relazione al duca, nella quale afferma che per testimonianza generale il conte Ugo nel '500 *habebat domum bene fultam mobilibus et utensilibus in domibus abbatie sanctis Petri laudensis, in qua ipse comes Ugho habitationem tenebat, et quod dum ipse comes Ugho obsens factus esset et — ut ipse dicit — transmissus esset ab ex.^{mo} genitore vestro ad civitatem Parme, Sonzinus Benzonus una cum gentibus venetis ingressus fecit civitatem Laude tamquam inimicus genitoris Ex. V., domum prefati comittis depredatus est, universaque bona in ea existentia in pluribus diebus abduci fecit super pluribus plaustris ac mulis.*

Quale valore potessero avere avuto i beni asportati il podestà non sa dire, nè meglio conoscono i testi da lui diligentemente esaminati, ma poichè la casa era bene arredata *a nobili ac si fuisset illustrissimi domini*, bisogna concludere che dovessero essere di gran prezzo.

Quanto poi all'autore od agli autori, i testimoni tac-

ciono: uno solo depone di aver conosciuto *in domo et ad mensam domini Baxili Cadamusti certos tondinos qui erant prefati comitis Ugonis*. Tutti però lasciano intendere che il saccheggio fu fatto *nomine domine Sonzini*, anzi alcuno insinua di avergli visto in casa, a Crema, qualche oggetto di spettanza del conte Ugo. Del resto il podestà aggiunge che alenni testi erano già stati interrogati nel 1500 *super detentionem quam dicebatur per Nicholaum Albanexium factam de quodam nuncio qui fuit transmissus per nonnullos cines laudenses ad dom. Ambrosium Triuultium ut cibo veniret cum gentibus venetis inter quos comperio examinatum spect.^{um} dom. Octavianum Fissiragam qui deposuit quod d. Alexander Fissiraga, Nicholaus Cadamustus doctor, et ipse d. Ottavianus transmisserant dictum nuncium ad dictum d. Ambrosium ut cito veniret cum gentibus venetis ad beneficium regis Franchorum, et ideocum ipse d. Ottavianus et alii institerunt pro introducendis venetis in civitatem Laude et transmisserunt nuncium ut supra, pretendit comes ed auctores fuisse et omni casu prebuisse depredatum bonorum suorum.*

Come si vede da questa relazione il conte Ugo della Somaglia sapeva benissimo dove rintracciare i suoi rapinatori, anzi non è improbabile che volesse — come vedremo — denunciarli chiaramente e risolutamente. Per ciò che riguarda i beni perduti, poi, se il podestà, pure dichiarandosi *magni valoris et pretii*, non potè a tanta distanza di tempo fissarne il valore anche approssimativamente, non tralasciò di farlo il proprietario, il quale infatti ce ne ha lasciato memoria in una nota che assume un interesse particolare per la dichiarazione del prezzo che si accompagna agli oggetti saccheggianti.

*Robe tolte al Conte Ugo da la Somalia in Lode per Soncino benzono et gente darne venitiane intro-
dute in questa cita.*

P.^o decti a num.^o noue de meglio de sei pesi luno
et coperti de terliso valeuano circa

Item matarazi 5 grandi et un piccolo coperti de fustanio et pieni de bombaso	L. 100
Item coperte 12 da lecto di tella piene de bombaso che valeno	» 140
Item celoni 8 da lecto	» 160
Item copertori di pelle da lecto n. 5	» 60
Item linzoli di lana cathalani	» 48
Item moscheti 7 di tela sutille lauorati cum alchune portere di seta et de oro	» 300
Item capuelli 5	» 150
Item linzoli che se usauano per la casa para 60	» 480
Item linzoli di Rheno et de tela sutille para 22	» 300
Item coperte 3 di seta ciò è di raso et dalmascho cum le franze di seta et oro	» 400
Item cadreghe da seder coperte di veluto et di scarlata et altri fornimenti di casa	» 400
Item touaglie di Rheno a la paresina cum guardanapli seruiete et mantini che se usauano a la giornata	» 300
Fornimento da cucina per	» 200
Item lardo: formagio: olio et candile	» 200
Vino per	» 200
Auena per	» 150
Spalero 3	» 80
Item tapedi picholi 10	» 150
Item portere siue usciali 4	» 64
de tila sutille n. 46	» 300
Item touaglie seruiete guardanapli et mantini noui cosi di Rheno come Paresini che non furno mai usati	» 400
Item pece 8 di tella rara per far moscheti da estade	» 100
Vesti del conte Ugo di panno et di seta et di brocato	» 800
Corregini del conte Ugo fornimenti da spade et da corni da caza darzento dorati et smaltati	» 300
Vesti di seta et brochato che furno de la prima mia moglie	» 1200

Anelle et coregie che furno depsa mia moglie	L. 400
Corali ed altri patri nostri et agnus dei che furno depsa mia moglie	» 100
Fornimenti da mula et da cauiali di veluto cum chiodi indorati	» 150
Item molti libri cosi latini come volgari et alchuni in carta miniati doro et scripti a mano	» 200
Tute le scripture mie cum li libri de crediti mei che è la total mia ruina che ascendono molto più che la summa suprascripta.	

Il danno patito dal conte della Somaglia era, come ognuno vede, rilevante: ma più e molto cuoceva forse al nobile lombardo l'ingiuria sofferta. Reintegrato nei beni e negli onori al ritorno di Massimiliano Sforza dalla Germania egli intraprende coi suoi saccheggiatori o presunti saccheggiatori una lotta ad oltranza, chiedendo una indennità e la punizione dei colpevoli. Il duca, avuta dal podestà di Lodi la relazione dell'accaduto, faceva scrivere il 19 settembre del 1514 in Pavia da Agostino Somenzio ai commissari di giustizia, cui consegnava tutti i documenti concernenti la vertenza, invitandoli ad esaminare diligentemente la causa ed a provvedere alla giusta soddisfazione del *dilettissimo senatore* Ugo. Il quale frattanto o poco acquetandosi alle promesse ducali, o desideroso di una energica azione personale, chiedeva ad un giureconsulto rimasto sconosciuto a noi se ci fosse la possibilità di chiamare responsabile del saccheggio Ottaviano Fissiraga.

Il parere fu sfavorevole.

Mag. Comes. Volui omnia iuditio meo diligenter considerare in casu mihi per D. V. proposito, sed dubito in veritate quod non aprobato et rebus stantibus prout stant, non possit super deductis fondari intentio D. vestre. Et non procedo per viam allegationis sed sommarie, sine doctoribus auctoritatibus. Dico quod licet dominus Octavianus confessus fuerit quod ipse Nicolaus Albanus cepit unum nuntium quem ipse una cum nominatis mitebant ad D. Ambrosium Triulcium ut cito veniret cum gentibus ve-

netis ad benefitiū Regis franchorum pro recuperanda ciuitate Laude, tamen ista sua confessio non probat quod ipse Octavianus fuerit causa depopulationis facte. —

Quia stat simul quod ipse Octavianus et alii transmiserint nuntium et tamen posset esse quod ipse gentes venetorum una cum d. Ambrosio venissent etiam dato non transmisissent sibi nuntium. Nec apparet quod propter illum nuntium venerint, quia forte etiam ipso nuntius non alloquutus fuit prefatum d. Ambrosium nec venetos, et sic non concludit etiam talis confessio quod ipse d. Octavianus et alii complures fuerint causa capture Ciuitatis Laude, multo minus ergo potest dici quod fuerint causa predictae depopulationis.

D'altra parte, continua il giureconsulto, dalla confessione risulta che, se mai, Ottaviano fu causa della presa di Lodi, non del saccheggio della casa, giacchè per quello era stato mandato il nunzio, non per questo, benchè questo fosse anche avvenuto, all'infuori forse della volontà del F'issiraga, *maxime nulla inter eos existente causa inimicitie.*

Mancavano in sostanza le prove, mentre il duca commetteva ai suoi ufficiali l'incarico di rendere giustizia, ed il conte Ugo s'ingegnava forse dal canto suo a rintracciare le solide basi di un'accusa franca e risoluta, la nuova bufera addensatasi sul ducato di Milano per opera del bollente spirito guerriero di Francesco I, rovinò l'edificio costruito con tanta pazienza di indagini.

Documenti intorno ad Ugo della Somaglia non ce ne sono più dopo il 1515: o meglio uno solo rimane, senza data, una sgualecita ed umile minuta di supplica che il povero conte dalle prigioni del castello di Porta Giovia indirizza al re di Francia. Non ha data, ripeto, ma senza dubbio risale ai primi tempi della seconda caduta del ducato.

Ser.^{me} ac Christianissime Rex. Placuit R.^{mo} ac M.^{co} Senatui regie maiestatis uestre Mediolani condem-

pnare fidellissimum seruitorem suum comitem Ugonem de la Summatia in confixationem bonorum suorum ob nonnullas imputationes ei datas, licit ipse credat condemnationem aliqua non meruisse cum semper fuerit fidelis Mayestati vestre: nunc autem non obstante tali condemnatione detinetur in carceribus castrì porte Jouis Mediolani (1).

Quare supplicat idem comes Ugo prefate Mayestati vestre citra tamen aprobationem condemnationis contra eum facte quod postea quam prefata condemnatio facta est dignetur Mayestas vestra eum a carceribus relaxari facere, atenta infirmitate qua detinetur et ne si diutius ibi remanserit consumatur expensis perdatque substantiam propriam et corpus, prout credit fore de bona mente Mayestatis vestre, que pro clementia sua iustitiam petentibus benignas solita est prebere aures.

Questa è forse l'ultima voce e l'ultima protesta dello sfortunato conte, venuto per fatalità di eventi nelle mani di quei Francesi che egli sapeva da tempo anelanti l'occasione *ut eum morti traderent*.

G. B. MORANDI.

(1) Da *nunc autem* alla fine del periodo, il documento, forse in omaggio alla verità, reca leggere tracce di cancellature.

TESTAMENTO DI GIOVANNI VINCENZO GRAVINA

A tergo di una lettera 20 Aprile 1739 di un Gerolamo Vignati ad un amico non nominato è stato trascritto il testamento del Gravina col quale viene nominato suo erede il suo prediletto discepolo Pietro Metastasio. Noi pubblichiamo questo testamento nella persuasione che non sia mai stato reso di pubblica ragione. La lettera di cui sopra è nei documenti della nobile famiglia Maineri lasciati dal defunto Generale Annibale Maineri.

QUOD DEUS BENE VERTAT

joannes Vincentius Gravina ita testor. Annam Lombardam Matrem meam hæredem instituo in bonis quæ habeo in Cosentina Provincia Brutiorum, quos Calabros vocant: In bonis vero meis aliis omnibus hæredem instituo Petrum Trapassum alias Metastasium Romanum Adolescentem ægregium Alumnum meum, cui sive antea sive post aditam hæreditatem meam quandocumque decedenti substituo julianum Piersantem Laurentium Porrum Horatium Blancum Discipulos meos charissimos.

Corpus meum antequam terræ reddat cultro dissectum Balsamoque perunctum volo Dominicanæ familiæ Patribus pro Celebratione Missarum ad peccatorum meorum expiationem dentur semel hoc est una solummodo vice Argentea Scuta Romana triginta, quæ simul cum sumptibus funeris parce quidem, ac moderate a Petro Metastasio, sive Trapassio persolvantur.

Nonis Aprilis 1715.

Subscript. JOANNES VINCENTIUM GRAVINA.

INONDAZIONE

L'ultima decina di ottobre fu estremamente fatale per tutti i nostri paesi situati nelle bassure padane. Le memorabili piene del 1857 e del 1886 vennero in quest'anno superate. Il Po ha superato, ha minato gli argini altissimi, e ha invaso tutta la plaga di terreno tra il terrazzo e la viva corrente.

I comuni di Orio Litta, di Senna Lodigiana, di Somaglia, di San Rocco al Porto, di S. Stefano al Corno, di Caselle Landi, di Cornovecchio, di Meletti, di Maccastorna, di Castelnuovo bocca d'Adda, di San Fiorano ed altri provarono tutti il terribile flagello, per parecchi reso ancor più grave dal precedente rialzo dei colatori Gandiolo e Mortizza che hanno pure la loro foce diretta in Po.

Ad un centinaio di metri sopra san Rocco l'argine, costituito dalla strada provinciale che unisce Casalpusterlengo e Codogno a Piacenza, franò ed una caterrata d'acqua alta più di sette metri e larga 120 piombò, nella notte del 23 sull'infelice paese, e ne distrusse gran parte. Gli abitanti, già precedentemente trasportati a Piacenza e a Codogno, ove furono fraternamente ricoverati e nutriti, sono pressochè rimasti senza abitazione, essendo quelle case che poterono resistere alla furia della corrente, invase dalle acque e rese inabitabili per un tempo assai lungo.

La chiesa di San Rocco, ha pure avuto i suoi danni. L'acqua è salita sugli altari, ha portato via candelabri e ornamenti, ha distaccato nella sagristia i grandi armadi che erano fissati al muro rovesciandoli, guastando i sacri paramenti che v'erano rinchiusi e sul pavimento ha lasciato

un alto strato di fango. È stata, dice un giornalista, una devastazione sacrilega: la piena ha commesso nella chiesa delle violenze strane ed empie; ha avuto lì dentro un contegno da lanzicheneco ubbriaco.

Muri d'orti, continua il relatore, sono rovesciati e interi, abbattuti da una spinta formidabile. Delle coltivazioni non è rimasto nulla. L'allagamento ha fatto bottino di tutto. Gettati qua e là si trovano i banchi della scuola che hanno navigato per tutto il paese.

Il relatore del *Corriere della Sera* ci descrive la così detta *Spedizione di guerra*. « Alla mattina di mercoledì, all'alba, sotto la pioggia, sessanta uomini di S. Rocco partirono lungo gli argini verso Guardamiglio per una spedizione audace e ostile ad altre regioni: una spedizione di guerra. Essi credevano che, tagliando l'argine del Po a monte e aprendo così alle acque un nuovo sbocco, il loro paese sarebbe stato in parte salvo. Ma il taglio ideato avrebbe forse fatto inondare Guardamiglio, ancora incolune. In certi momenti non si ragiona più. I paesi hanno anche loro l'istinto della conservazione. S. Rocco si difendeva. I sessanta uomini giunsero in un punto ove l'argine maestro del Po fa una gran curva: era il luogo prescelto. Venti dei più forti e dei più abili si disposero in catena e cominciarono rapidamente ad aprire una breccia larga un metro. Gli altri quaranta presero posizione di difesa. Il lavoro cominciò con premura concitata.

« Accorsero i guardiani dell'argine, tutti contadini di Guardamiglio, al suono dei corni d'allarme e con loro accorsero i carabinieri. Alle ingiunzioni di smettere, quei di S. Rocco risposero preparandosi alla lotta. Il lavoro continuò alacramente. L'acqua entrava già nello scavo. Quei di Guardamiglio erano pochi e si ritirarono al paese in cerca di rinforzi. I carabinieri rimasero sul posto esortando inutilmente i sessanta ad andarsene.

« Poco dopo si udirono le campane di Guardamiglio suonare a martello. Il villaggio si sollevava e presto una moltitudine risoluta comparve urlando sull'argine; si avvicinava di corsa. Arrivò addosso al nemico. La lotta fu

breve. Il sinistro rintocco delle campane aveva già scosso la risolutezza dei tagliatori dell'argine. Dalla massa dei nuovi arrivati un uomo dalle forme atletiche si distaccò e piombò in mezzo agli avversari, noncurante delle loro armi, sferrando pugni. Fu il segnale di una rapida zuffa. Quei di S. Rocco fuggirono. Gli altri non li inseguirono, trattenuti dalla necessità di riparare ai danni fatti all'arginatura. Ed eccoli tutti intenti a colmare il taglio a furia di sacchi e di ghiaia.

« Erano ancora al lavoro, verso le nove, quando dalla parte di Codogno arrivarono dei carri diretti a San Rocco. Portavano i primi soccorsi. Andavano a prendere una parte della popolazione per ricoverarla a Codogno. Ma quei di Guardamiglio li fermarono. « Non si passa, gridarono. Occhio per occhio. La gente di San Rocco voleva farci del male, e noi facciamo del male a loro; non si passa! Indietro! »

Quando però udirono che bisognava salvare delle donne e dei bambini affamati, il loro furore cadde. Essi tacquero. Domandarono poi soltanto due carri in prestito per trasportare la ghiaia necessaria a riparar bene il guasto e lasciarono andare gli altri al loro pietoso lavoro ».

CARLOTTA FERRARI

Fu una lucida gloria di Lodi nostra, degnissima di splendere sul civico candelabro, segnacolo a i figli ed a i nepoti. Lodi nulla ancor fece per Lei ed è per questo che l'*Archivio* oggi s'ingemma del Suo nome e s'arabesca de le Sue lodi per la giustizia e la storia.

Piamente moriva in Bologna il 22 Novembre '907. Vi aveva passata modesta, oscura, povera anche, l'ultima parte de la vita Sua di 75 anni, disdegnando plausi e celebrità. Era nata nel 1832 da Anna Morosini e Luigi Ferrari e nacque musicista e più ancor poetessa. La poesia da nessuno l'apprese; la musica nel Conservatorio di Milano quando v'insegnava il Mazzucato. E cominciò presto, « fanciulletta a fare rime e canzoni che facevano aprire tanto d'occhi alle Sue compagne » (1). La *Gazzetta di Lodi* cominciò a pubblicarne le primizie, seguita ben presto ed in gentilezza di zelo e d'attenzione superata, da molti giornali e riviste d'allora.

Dall'Ongaro, Sanelli, Liveriero, Atto Vannucci, Felice Romani, il Tommaseo, il Livaditi, il Salmini, il Prati, il Bersezio, il Contini.... tutti i maggiori uomini del suo tempo Le furono larghi di lodi ed entusiasti per sino. Il Vannucci compendiava le qualità principali dell'opera primiziale della Ferrari in queste parole: « Belli e nobili i concetti, eleganti e bene adattate le forme, vivo e generoso l'affetto alla patria, al bello, al vero ». Felice Romani ne esaltava

(1) Dall'Ongaro *Mondo illustrato* Dic. 1861.

la perfetta proporzione tra il « disegno e l'ornato » e pronosticava: « Quando gli anni avranno maturato l'ingegno che da queste primizie si manifesta già splendido, la critica porrà il nome di Carlotta Ferrari accanto a quello delle più illustri rimatrici dei secoli trascorsi e trarrà dalle sue liriche esempi e lezioni di poetica arte, di purgata lingua di stile efficace a istruzione e profitto delle rimatrici avvenire » (1). E fu appunto con la cantica *In morte di Felice Romani*, che toccò l'apogeo come poetessa, concedendole la *Rivista Contemporanea* seguita da la *Rivista* e da la *Gioventù* di Firenze, il primato fra le poetesse d'allora. Le opere susseguentisi di poi con fertilità mirabile ne riaffermarono e confermarono il trionfo. Robustezza e concisione dantesca; acutezza ed opportunità d'osservazione profondamente psicologica, equilibrio di facoltà inventive ed intellettive, delicatezza e purezza di sentimento, schiettezza di lingua, efficacia di stile, ecco i pregi Suoi cui amano far notare i critici del tempo.

Nel n. 127, 8 Maggio 1870, della *Gazzetta Piemontese*, il Bersezio scriveva: « A mio credere non c'è nel regno dell'arte opera più compiuta di quella in cui una grande, una bella idea è incarnata in una splendida poesia e circondata dalla potente efficacia d'una musica sublime; ed arriva al sommo della capacità artistica, rappresentativa del pensiero umano, quel pensatore, quel fantasticatore, così felice che le cose escogitate dalla sua mente, le forme trovate dalla sua immaginativa può esprimere, egli solo, col duplice linguaggio del verso e delle note musicali. Questo invidiabil vantaggio, questo caro dono delle Muse vediamo ai nostri giorni impartito ad una donna, a cui cantano nell'anima tutte le armonie, alla operosità della cui mente, la gentilezza naturale del sesso, la delicatezza del sentimento individuale, la generosa tenerezza del cuore danno l'avvenenza e la grazia dell'opera e l'inesplicabile malia dell'espressione: voglio dire la signora Carlotta Ferrari da Lodi ». Essa adunque fu mu-

(1) *Gazzetta Piemontese* 12 Ottobre 1858.

sicista. E come tale raccolse co gli entusiasmi de le folle, le lodi più lusinghiere dei maggiori musicisti contemporanei suoi. Dal Mazzucato, suo maestro, dal Golinelli, dal Mariani, dal Pedrotti, dal Casamorata, dai Fumagalli Adolfo e Disma, fra i nostri; degli stranieri citerò il Wolf, il Laurencin, il Thomas, l'Herz (1). Esordì con l'*Ugo* dato al Santa Radegonda di Milano. Nella *Memoria documentata delle mie opere musicali* (2) l'Autrice scrive: « Il lavoro della mia penna adolescente *Ugo* (posto in scena per la parte mimica dall'illustre attore e maestro cavaliere Alamanno Morelli) veniva accolto col massimo favore dalla più eletta società milanese a Santa Radegonda, che essendo d'estate e fornito di compagnia di cartello, era riguardato come teatro primario, sebbene piccolo ». Fu un successo, adunque, e non solo d'un'opera « ma dell'ingegno italiano » dice il dall'Ongaro sul *Mondo Illustrato*; un successo che riempì il mondo musicale del nome della Carlotta Ferrari; un successo che portò le sue echi fino a Parigi. I giornali parlano di applausi « accaniti », « frenetici »; il Mazzucato, l'autorità d'allora, ne dichiarava il trionfo sul n. 2 agosto 1857 de la *Gazzetta Musicale di Milano* del Ricordi, e lo confermò di persona a l'autrice. Se ne parlò e scrisse ad Augusta, a Francoforte, a Berlino. « Esaminato l'*Ugo*, Angelo Mairani vi trovò lo spiracolo del genio » (3). Nel 1866 « le scene del Sociale di Lodi, mia città natale, si apersero alla *Sofia* che vi fu festeggiatissima, a malgrado del noto proverbio, a cagione del quale avrei preferito, potendolo di venir giudicata da qualunque altro pubblico, al quale riuscissi del tutto estranea » (4). Vi tenne da sola la quaresima con soddisfazione di tutti... anche

(1) Vedi del Thomas e dell'Herz due lettere laudatorie de la *Messa da requiem*, quella del primo; de le *Frondi Felsinee* dodici melodie per pianoforte, quella del secondo a pag. 13-14 di *Versi e Prose di Carlotta Ferrari da Lodi* Vol. 2, dei quattro che formano la raccolta completa de le opere della musico-poetessa nostra.

(2) Vedi Vol. 3, de la raccolta completa, pag. 131.

(3) Memoria ecc. cit. pag. 165.

(4) idem pag. 167.

del Piontelli, impresario. Passava poi ne la primavera del 67 al - nuovo Re - di Milano ove « Venne subito accolta con unanime plauso ». Il *Pungolo* del 22 aprile 1867 N. 113 a. XIV scriveva « . . . La signora Carlotta Ferrari è una simpatica nostra conoscenza. Poetessa e scrittrice elegante, essa era già nota al pubblico milanese per una sua opera intitolata *Ugo* che fu rappresentata con buon esito al teatro di Santa Radegonda anni sono. Ora ella ritenta l'arringo del teatro e pose in iscena un'altra sua opera *Sofia* già rappresentata con successo nella natia sua Lodi. — Constatandone l'esito brillantissimo, essendo l'autrice ogni sera chiamata replicatamente all'onor del proscenio, ci riserbiamo di parlarne ecc. » (1). La *Fama*, la *Perseveranza*, la *Gazzetta* ed « eziandio i giornali soliti a rider di tutto, ebbero parole d'encomio per la *Sofia* » (2). Nel 69 si diede la *Sofia* all'Alfieri di Torino. Del libretto così ne scriveva il Bersezio ne la *Gazzetta Piemontese* del 21 luglio 1869. « Il libretto, opera della compositrice medesima, è ricco d'affetto, di bei versi, di scenico movimento ». E pienissimo fu il successo. La *Gazzetta di Torino* 24 luglio 1869 narra « Per due sere venne rappresentata al teatro Alfieri l'opera *Sofia* dell'illustre signora Carlotta Ferrari e noi ci affrettiamo a constatare che l'esito è stato il migliore che si potesse desiderare. Gli applausi scoppiarono fragorosi quasi ad ogni scena ed al fine d'ogni atto l'egregia maestra venne chiamata ripetutamente agli onori del proscenio. — Il bello e ferace ingegno della signora Ferrari ha avuto un trionfo di più; ella si è palesata in quest'opera non meno gentile poetessa che distintissima cultrice dell'arte musicale ». Il maestro com. C. Pedrotti riassume il giudizio collettivo su la *Sofia*, dicendola « un'opera di grandi bellezze melodiche, riboccante d'affetto e d'una spontaneità invidiabile » (3).

Tornata a Lodi dopo i trionfi de la *Sofia* a Milano

(1) idem pag. 169.

(2) idem pag. 171.

(3) idem pag. 186.

ricevette l'incarico di comporre una Messa per la solennità patronale di S. Bassiano, 1868. Fu eseguita dai cantori della Cappella di Milano col celebre tenore Miraglia ed accompagnata da parte dei professori d'orchestra della Scala. Attirò gente da i paesi intorno e per sino da Milano; fu apprezzatissima. Onde il Ministero commise a l'esimia maestra l'incarico di scrivere la *Messa da requiem* per le solenni esequie al Re Carlo Alberto ne la metropolitana di Torino. Anche questa fu un nuovo gioiello della già ricca sua corona, il cui pregio fu esaltato anche da i maestri stranieri. L'esito trionfale Le valse un annuo assegno sulle rendite dell'Ordine del Merito Civile di Savoia, che poi Le venne confermato a vita dopo la esecuzione dell'*Eleonora d'Arborea* e la pubblicazione del poema *Roma*. Convien notare com'Ella già godesse d'un piccolo assegno vitalizio sull'Ordine Mauriziano per i prosperi successi dell'*Ugo* e della *Softa*. Il trionfo de la *Messa da morto* Le portò dal Comitato Sardo l'incarico di scrivere il dramma e la musica dell'*Eleonora d'Arborea* l'eroina sarda, cui si erigeva un monumento in Cagliari. Così nell'inverno del 1869 componeva il dramma e gran parte de la musica cui terminava prima di tornare a Torino con la madre e la sorella il 14 aprile dello stesso anno. Richiesta dal Presidente del Comitato circa l'opera, per accertarlo in un co gli egregi colleghi suoi propose che la si facesse esaminare da un competente. Scielto il marchese d'Arcais di Firenze, questi ne comunicava l'esito al presidente cav. Satta Musio con la seguente lettera che fu pubblicata dal *Corriere di Sardegna* prima; poi da la *Gazzetta Piemontese* 17 Luglio 1870.

*Illustrissimo Signor Presidente pel monumento
a Eleonora d'Arborea.*

Ho esaminato l'opera Eleonora d'Arborea libretto e musica della signora Carlotta Ferrari da Lodi, e son lieto di poter dare intorno alla medesima un giudizio favorevole. Nel libretto sono felicemente superate le difficoltà dell'argomento e quella grandissima di

non diminuire la maestà della guerriera e della legistatrice, pur lasciando aperto il campo a' più dolci affetti come è richiesto in un'opera teatrale. La musica mi pare sapientemente elaborata, melodica, ed abbastanza originale; per cui non dubito che questo spartito in qualunque teatro sia rappresentato, otterrà esito lusinghiero, e servirà a rendere più popolare il nome della sarda l'eroina. Godo intanto di dichiararmi con sentimenti di distinta considerazione.

Di Lei, Ill.mo signor Presidente

Dev.mo servitore

FRANCESCO D'ARCAIS.

Dato il dramma un anno dopo al Civico di Cagliari fu per la nostra Autrice un'apoteosi. Rigurgitante il teatro per tutta la stagione; richieste dodici altre rappresentazioni per il teatro Ceruti; applausi interminabili, cordiali; fiori profusi su i palchi; incessanti chiamate al proscenio; ripetuti bis a le varie scene, a i vari pezzi. Balli, poesie, serenate, corone d'alloro ed un Indirizzo « riboccante d'affetto e d'ammirazione presentatomi da quei fervidi isolani e coperto dalle firme più cospicue della cittadinanza » (1). I giornali isolani ne parlarono e ne fecero la cronaca entusiasti e fecero voti che l'opera passasse a i trionfi de i grandi teatri continentali. *L'Avvenire di Sardegna* 17 marzo 1871 parla di bis e di tredici chiamate « agli onori del proscenio » ne la prima rappresentazione; ne la seconda dice che si ebbero ventun chiamate all'Autrice e parecchi bis: l'entusiasmo lo dice giunto « al fanatismo ». Più crebbero e chiamate e bis e applausi. « Venne finalmente la sera della beneficiata, sera memoranda negli annali del nostro teatro massimo, e della quale noi serbiamo dolce ricordanza, perochè ci rammenta uno di quei tronfi dell'arte e di quegli onori resi all'ingegno, che mai si cancellano dalla mente degli uomini ». Pieno zeppo il teatro, applausi

(1) op. cit. pag. 135.

e chiamate ad ogni atto; chiamate ed applausi negli intermezzi in cui la Ferrari suonò con la sorella Larissa pezzi concertati insieme. « Ma dove però scoppiò il fanatismo del pubblico fu all'esecuzione della fantasia di Prudent su motivi della Lucia di Lammermor Dopo aver suonato il pezzo suddetto la Ferrari ebbe undici chiamate consecutive al proscenio, il dono d'una corona, una pioggia di mazzetti di fiori e la presentazione di quattro sonetti d'uno stesso autore.... » E su lo stesso tono commenta e racconta così il *Corriere di Sardegna*. Il Sindaco di Cagliari G. Roberti il 17 aprile comunicava l'esito felicissimo del gran dramma al Sindaco di Lodi congratulandosi con la cittadinanza, del trionfo d'una Donna che « torna a gloria della sua patria nativa ». Di questo trionfo se ne parlò sin in Londra nebulosa! Ritornata Carlotta Ferrari a Torino, vi riceveva dal Municipio l'incarico di scrivere versi e musica d'un inno che dicesse i sentimenti del paese ne la venuta in città de la Deputazione romana recante il plebiscito a Vittorio Emanuele. L'inno cantato al Carignano entusias mò sino a muovere una deputazione municipale per encomiare l'Autrice ed il Sindaco ad indirizzarLe una lettera laudatoria. Lo stesso inno fu scielto da apposita commissione fra un'infinità di concorrenti per cantarsi all'Apollò di Roma ne la prima festa de lo Statuto. Allora fu che la Poetessa vide l'Urbe e la cantò poi nel suo poema; erudito, virile, potente. E per completare s'aggiunga, lodando, le moltissime romanze, melodie, canzoni, pezzi *da camera*, un: *Ave Maria* nottissima e si veda la feracità, la potenza, e la snellezza de la multiforme attività di Carlotta Ferrari.

La religione, la famiglia; Dio, la Vergine; la mamma, la sorella; l'amicizia; la storia; l'arte; la patria Italia, la patria Lodi; le glorie ed i disonori; gli amori e gli odi, questo Ella, Grande, cantò. Cantò sia che componesse melodie o versi; novelle o drammi; forte e soave; austera e dolce; profonda e chiara; ardente, ardente sempre per il Vero, il Bello, il Bene . . . soprattutto per il Bene. E fu grande: grande poetessa, grande musica, grande inventrice,

grande pensatrice, grande erudita, grande amante.... fu grande Carlotta Ferrari! — Fu grande e perciò fu pura: l'opera sua tutta profonda come il mare e vasta è pura come specchio d'acqua protetto da erti rupi. Enrico Rochefort l'invitava a Parigi per musicarvi un suo Vaudeville. Essa scrive: « Ma tutti questi ragionamenti non poteano fare ch'io mancassi alla mia dignità di donna e d'artista; nè se m'avesse offerto un milione avrei potuto associare la mia musica alle scene licenziose del suo Vaudeville ». E questa moralità de l'arte sua è tale che le è dote innata, poi che continua « oltrechè il genere stesso di musica richiesto da simili componimenti di troppo s'allontana dal mio stile e dal mio sentimento musicale » (1). — Ella fu grande e perciò apprezzò l'arte sua. Oltre che dal suo lavoro « Dell'arte » questo rispetto per il suo ufficio ben lo dichiara là ove scrive del Rochefort ancora che Le offriva da musicare una sua parodia su Napoleone III. « Non fa mestieri di dire che, prescindendo da qualunque considerazione politica, trovai l'offerta inaccettabile, imperocchè altro non mi paia la parodia che una profanazione dell'arte » (2). — Ella fu grande e perciò amò le comunioni co i grandi. Ed a traverso a l'opera sua di scrittrice e di musicista passano, giganteggiando, i Grandi del Pensiero, i Grandi de le Opere; i Grandi de la Patria, i Grandi de l'Umanità; passano dicendo il loro verbo di possanza e di gloria e d'incitamento. Con le ombre di quelli passa oggi grande anch'Essa, Carlotta Ferrari. E poi che seppe il Dolore, ancor più grande! Oh! quante amarezze ne i calici de' suoi trionfi! Ignara ed ingenua ne le aziende commerciali, non sostenuta da editori, che fecero gli schivi con Lei generosa, non assecondata da impresari esosi, ruppe col trionfo materiale, quello morale de l'opera sua.... per mille accidenti fu sfortunata nè le valse la fermezza ed il coraggio indomiti in Lei.... dopo fulminei voli, giacque: indifferenti, se non sempre avversi, e uomini e cose.... e per

(1) op. cit. pag. 185.

(2) idem pag. 185.

la gloria perenne perdette così la Sua battaglia. Il suo tramonto fu senza luci nè contrasti: sfumò così, come crepuscolo stanco d'autunno! Ma l'ora de la giustizia è scoccata co i lenti rintocchi del Suo passaggio; e poi che di gloria giusta dispensiera è la Morte, io la vedo, la vedo Carlotta Ferrari, anima accesa su imperscrutabile soglia, spirtalmente! Si corra ver Essa, noi; poi ch'è lucida la meta e profonda l'orma che ne precede... di Lei salita coi Calisti, coi Lemene... i grandi che oggi l'acclamano più che l'Accademie Bolognesi nel '75 oh! come più e più!... Verranno altri?... Verremo noi, pigri nepoti.... verremo noi agili ne la luce di Carlotta Ferrari: « doppia stella di Lodi »!

LILIO GALEMI.

CONSORZIO DI MUZZA

Il Canale Muzza, che è l'adduttore delle acque d'irrigazione del Lodigiano, appartenne per parecchi secoli all'Ospedale Maggiore di Milano ed al Comune di Lodi. Fu il duca Lodovico il Moro che nel 1496, colla prepotenza, si rese padrone delle acque del canale; e i secolari tentativi di recuperare i propri diritti fatti dai due proprietari costruttori non approdarono a nulla; come ben poco efficaci riescirono i molti litigi sollevati dagli utenti per regolare la distribuzione delle acque ed i tentativi per creare un Consorzio; al punto che si disperava sull'effettuazione di questo Consorzio ostacolato da aggravi, dalla contrarietà di interessi e dalla molteplicità stessa di persone.

In questo ultimo trimestre, un'accolta di valenti cittadini Lodigiani e Milanosi, che già da tempo lavoravano in proposito, condussero felicemente ad effetto la scabrosissima impresa. La sentenza 23-26 Luglio 1907 del R. Tribunale di Lodi, che ha istituito il Consorzio, è passata in giudicato, e il 27 Ottobre furono convocati gli utenti del Canale per provvedere alla nomina del Consiglio dei Delegati, i quali, entro i trenta giorni dalla nomina, dovevano procedere all'elezione del Comitato esecutivo, e il 24 novembre successivo, nello studio dell'Ing. Silvio Riva, (Via Bagutta, N. 24, Milano) ha avuto luogo la prima convocazione dei Delegati sotto la presidenza del Senatore Ing. Giulio Vigoni, già presidente della Congregazione di Muzza. Tra altro, il Consiglio dei Delegati nominò per acclamazione a Presidente dell'assemblea l'on. Senatore Vigoni ed a segretario il cav. avv. Luigi Pizzamiglio, nostro concittadino.

Il Comitato esecutivo riuscì con unanime votazione così composto:

Presidente: On. Sen. Ing. Giulio Vigoni.

Membri eletti tra i Delegati utenti delle bocche superiori alla levata Badia Gesuitica o di Quartiano.

1.° Orfanotrofio e LL. PP. di Milano. — 2.° Ospedale Maggiore di Lodi. — 3.° Ospedale Maggiore di Milano. — 4.° Valvassori Peroni avv. Angelo.

Membri eletti tra i Delegati utenti delle bocche inferiori alla Levata di Quartiano:

1.° Bignami Ing. Paolo. — 2.° Cornalba On. Avv. Cav. Giuseppe. — 3.° Pizzamiglio Avv. Cav. Luigi. — 4.° Premoli Cav. Giovanni.

Proclamato l'esito della votazione, il Consiglio dei Delegati ha deliberato di affidare al Comitato la gestione provvisoria della Congregazione sino al Marzo 1908 non potendosi redigere un bilancio preventivo.

L'avvenimento, come ognuno vede, ha notevole importanza, e gli utenti di Muzza debbono gratitudine a tutti quanto hanno efficacemente contribuito al buon esito dell'ardua impresa, da cui le sorti del nostro canale irrigatore potranno avere notevoli vantaggi.

GIOVANNI GANDINI

La notte di Giovedì 10 Ottobre, alla vigilia del suo 64° genetliaco, cessò di vivere il Cav. Prof. Ing. **Giovanni Gandini**, preside del nostro R. Ginnasio Liceo. Il compianto nostro Concittadino aveva preso parte alle campagne degli anni 1860 e 1866, meritandosi la menzione onorevole nel combattimento di Monte Suello. L'ardente patriottismo che lo infiammò nei primi anni della giovinezza durò immutato fino agli ultimi giorni della sua vita.

Il prof. **Gandini**, all'inizio della sua carriera, assunse la direzione delle nostre Scuole Elementari, al quale ufficio rinunciò nel marzo del 1872, perchè nominato professore di fisica a Sassari. — Ritornò a Lodi insegnante della

stessa materia al R. Liceo nel 1878 e nel 1891 assunse la direzione del Ginnasio e del Liceo.

Anche la nostra Scuola Normale ebbe per qualche tempo il **Gandini** come professore di fisica, scienze naturali e matematica.

Nell'insegnamento il **Gandini** si guadagnò bella fama per dottrina e per zelo e si cattivò la stima e l'affetto della gioventù studiosa.

Fra le benemerenze scientifiche del lagrimato concittadino dobbiamo ricordare che nell'anno 1883 fu aperta in Lodi — per iniziativa ed opera di Lui — la prima Esposizione elettro-tecnica italiana che fu altamente lodata da quanti accorsero d'ogni parte ad ammirarla.

Il prof. **Gandini** aprì in Lodi la prima fonderia di ghisa e promosse l'impianto di una officina per la luce elettrica a mezzo di accumulatori di sua invenzione tuttora intitolati dal suo nome.

Dall'anno 1884 fino ad oggi la cittadinanza lodigiana chiamò il compianto professore a far parte del Consiglio Comunale, ed entrò a comporre la Giunta Municipale assumendo prima il portafoglio della Pubblica Istruzione e poi quello dei Lavori pubblici, con alta competenza e lodevole fervore.

Il prof. **Gandini** fu pure membro di molte importanti commissioni comunali, quali, — ad esempio — quella del pubblico ornato, di sorveglianza della Biblioteca, di vigilanza sul Convitto Comunale, ecc.

Tutta l'operosa sua vita fu spesa a vantaggio della istruzione e della sua città natale che altamente lo apprezzava per le doti peregrine della mente e del cuore.

Giovanni Gandini lascia dietro di sé una larga eredità di affetti, e la cittadinanza lodigiana nei funerali celebrati il giorno 12 successivo ha saputo degnamente onorare l'insigne scienziato, l'ottimo educatore, il benemerito cittadino.

RECENSIONI

Il Cardinale di Hohenlohe nella vita italiana (Da Leone XIII a Francesco Crispi), di PRIMO LEVI (L'Italianico). Seconda edizione riveduta ed aumentata. Torino-Roma, Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo). Cent. 50.

Questo opuscolo ci fa conoscere una figura nobile e veneranda di prelato, che, sebbene straniero di nascita, amò l'Italia come una seconda patria, e in Italia profuse i tesori del suo ingegno eletto e del suo cuore generoso. Numerose lettere scritte dal cardinale all'autore, e qui riportate, aneddoti interessanti la sua vita pubblica e privata ci rivelano la bontà, l'elevatezza e modernità d'idee di quest'uomo insigne, che fu poco ben visto dalla Curia per essersi sempre mostrato avverso al potere temporale, e per aver sempre difeso con ammirabile tenacia il Rosmini e le sue dottrine.

Il volumetto è adorno di un bel ritratto del cardinale, e di una riuscita riproduzione di una stampa satirica del 1600 contro i misfatti dei gesuiti. È un bel libriccino, che vale assai più che non lasci supporre il suo tenuissimo prezzo.

GIUSEPPE CESARE ABBA — **Garibaldi**, discorso detto in Campidoglio il 4 luglio 1907, centenario della nascita di Garibaldi. Un volume 19 × 13, pagine 48. Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale (già Roux e Viarengo). Prezzo L. 1,00.

L'illustre storico delle gesta garibaldine, chiamato a commemorare in Campidoglio alla presenza del Re il sommo Eroe del Risorgimento Nazionale, riuscì mirabilmente a rappresentarci la gloriosa figura di Garibaldi in un nuovo aspetto più vero e più umano: con austera sobrietà illuminando la vita di quel Grande in tutte le imprese e in ogni sentimento, egli ci ha fatto sentire la virtù infinita del Dittatore, che prima di tutti e della legge, proclamò Vittorio Emanuele, nella pianura di Teano, re d'Italia.

Da quando cominciò a « farsi da sé », per le maravigliose vicende d'una vita spesa solo per rifare l'Italia ad ogni costo, fino all'ultima fase di quell'eroica idealità di pace, di bene, d'amore, il Generale è evocato come da una storia classica.

Quindi per tutti che non poterono udire dalla ispirata voce dell'Abba la bellissima commemorazione, è certo ventura l'aver questa, oggi, pubblicata in volume.

PUBBLICAZIONI

AVUTE IN CAMBIO E IN DONO NEL IV TRIMESTRE 1907

E PASSATE ALLA BIBLIOTECA CIVICA LAUDENSE

- Rivista Storica Benedettina. Anno 2.^o fasc. VIII. Ottobre-Dicembre 1907.
- Archivio Storico Lombardo, 30 Settembre 1907.
- L'Archiginnasio, Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, Anno 2.^o N. 15.
- Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, Anno 7.^o fasc. III.
- L'Ateneo Veneto, Anno XXX, Vol. 2.^o fasc. 2.
- Bollettino Storico Piacentino, A. 2.^o fasc. 5 e 6.
- Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como, fasc. 68.
- Rassegna numismatica. Anno IV N. 1, 2, 3, 4, 5 e 6.
- Nuovo Archivio Veneto, N. 67. N. S. 27.
- Bollettino Storico della Svizzera Italiana. Anno 1907, N. 6-9, Giugno-Settembre.
- Bollettino del Museo Civico di Bassano. A. IV, 1907, N. 3.
- R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia. Terza Serie, Tom. XII (XLIII della Raccolta).
- Madonna Verona, Anno I fasc. 3.
- Julia Dertona, Bollettino della Società Storica Tortonese, fasc. XV, Ottobre 1907.

DONI, OMAGGI

- D. Silvio M. Vismara, Benedettino di Monte Oliveto: Monasteri e Monaci Olivetani nella Diocesi Milanese. Note Storiche. Milano, Cogliati, 1907. — *Dall'Autore.*
- Il Cardinale di Hohenlohe nella vita italiana (*Da Leone XIII a Francesco Crispi*), di PRIMO LEVI (L'Italico). Dalla Società Tipografico-editrice nazionale di Torino.
- Giuseppe Cesare Abba* — GARIBALDI, Discorso detto in Campidoglio il 4 Luglio 1907.

1907

INDICE DELL'ANNO XXVI.°

Fascicolo I.° - Gennaio, Febbraio, Marzo

- GIOVANNI AGNELLI — Ospedali Lodigiani: Corte ed Ospedale di Senadogo (pag. 3) — Ospedale di Castione (pag. 6) — Ospedale di Terrenzano (pag. 6) — Ospedale di Turano (pag. 8).
- AVV. GIOVANNI BARONI — Il Corpo di S. Bassiano: note storiche (continuazione e fine vedi Fasc. IV, anno XXV) (pag. 9).
- DIEGO SANT'AMBROGIO — Due disperse obbedienze cluniacensi del lodigiano (pag. 32).
- GIOVANNI AGNELLI — Un lavoro sconosciuto di Bernardino Lanzano di S. Colombano (pag. 43).
- Publicazioni in cambio e in dono (pag. 47).
- GIOVANNI AGNELLI — Avv. Cav. Bassiano Martani (pag. 48).

Fascicolo II.° - Aprile, Maggio, Giugno

- V.° Centenario di Maffeo Vegio (pag. 49).
- GIOVANNI AGNELLI — Ospedali Lodigiani: S. Bassiano di Boffalora (pag. 59). Vertenze pel possesso della Piazza Maggiore di Lodi (pag. 61).
- GIOVANNI AGNELLI — Per la storia di alcuni quadri di valenti autori (pag. 68). Un lodigiano giudice dei dazii a Verona (pag. 74).
- Fanfulla a Novara (pag. 78).
- I Tresseni di Lodi a Vercelli (pag. 81).
- Feudatari nel Lodigiano nel 1551 (pag. 91).
- Cronaca trimestrale cittadina (pag. 93).
- Publicazioni avute in dono e in cambio (pag. 94).
- Bibliografia Garibaldina (pag. 94).

Fascicolo III.° - Luglio, Agosto, Settembre

- GIOVANNI AGNELLI — L'irrigazione nel Lodigiano: cenni storici (pag. 97). — Dei Monasteri del Lodigiano (pag. 113).
- DIEGO SANT'AMBROGIO — Notizie intorno al XXVII Vescovo di Lodi Opizzone (pag. 129).
- L. MORANDO — Necrologio: P. Cesare Tondini de' Quarenghi (pag. 140).

Fascicolo IV.° - Ottobre, Novembre, Dicembre

- GIOVANNI AGNELLI — Dei Monasteri del Lodigiano (fine). (pag. 145).
- DIEGO SANT'AMBROGIO — La Cena di Canaan del 1545 di Callisto Piazza di Lodi (pag. 158).
- G. B. MORANDI — Il Conte Ugo della Somaglia (pag. 166).
- Testamento di Giovanni Vincenzo Gravina (pag. 174).
- GIOVANNI AGNELLI — Inondazione (pag. 175).
- GALEMI LILIO — Carlotta Ferrari (pag. 178).
- GIOVANNI AGNELLI — Consorzio di Muzza (pag. 187). — Giovanni Gandini (pag. 188).
- Recensioni (pag. 190).
- Publicazioni avute in cambio e in dono (pag. 191).